ISSN 1120-9755

PADOVA
e il suo territorio

ANNO X

54

APRILE 1995

rivista di storia arte cultura

Tass Pagata "Tassa Ricevuta" - Padova C.M.P. Spedizione Abbonamento Postale 1/01/PD
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P. detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

PADOVA
e il suo territorio

7
Editoriale
Camillo Semenzato

8
L'Horto medicinale di Padova
Elsa M. Cappelletti

12
L'Orto botanico tra le glorie del passato e le prospettive del futuro
Giorgio Luigino Curti

16
Il mondo in un recinto
Carrol Brentano

19
Felice Viali, prefetto dell'Orto
Paolo Maggiolo

22
Scontri e rivalità nell'Orto botanico ai tempi del Wesling
Antonio Gamba

25
Il "Bosco vecchio" dell'Orto e il prefetto Giovanni Marsili
Luca Fadini

28
Il "Prato senza erba"... e senza platani
Patrizio Giulini

32
Le piante carnivore
Michele Neugebauer

35
Il dibattito padovano sui giardini all'inglese tra Sette e Ottocento
Antonella Pietrogrande

38
La lezione di Giuseppe Jappelli e il fantastico giardino Pacchierotti
Margherita Levorato

42
Il giardino Trieste: un giardino paesista urbano
Giuliana Baldan Zenoni-Politeo

44
Il Centro universitario "Musei scientifici e Orto Botanico"
Noemi Tornadore

46
Nomi di piante antichi e moderni
Manlio Cortelazzo

48
Rubriche

Rivista bimestrale • Anno IX • Fascicolo 54 • marzo-aprile 1995

PADOVA
e il suo territorio

Direzione
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile
Luigi Montobbio

Comitato scientifico
Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore
Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Giovanni Sammartini
Giuliano Tabacchi
Luigi Peloso
Ferruccio Macola
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo
Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Elio Ciacia
Luigi Vianello

Segretarie di redazione
Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Fotolito
Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore
«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione
Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

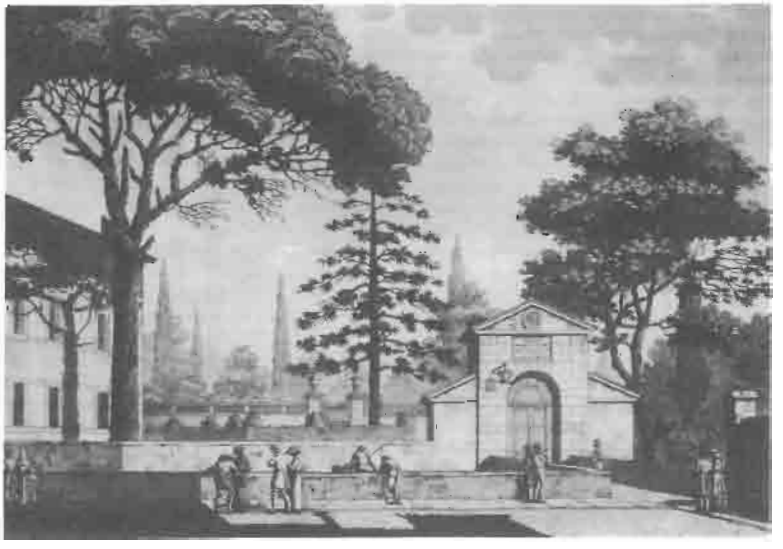
Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 30.000
Un fascicolo separato L. 6.000

Spedizione in abb. postale /50/PD.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
L'ingresso ottocentesco dell'Orto botanico di Padova in una suggestiva illustrazione dello Chevalier.



L'Università di Padova possiede il più antico Orto Botanico d'Europa. Se lo contende, questo primato, con Pisa, ma pare che la superi di qualche anno. Si tratta quindi di una testimonianza eccezionale che, unita a quella del Teatro anatomico, rivela come nel Cinquecento il nostro ateneo fosse all'avanguardia del progresso scientifico.

Ma l'Orto Botanico non è soltanto una primizia in senso cronologico, è un complesso naturalistico e architettonico ancora adesso miracolosamente operante e importante urbanisticamente per la nostra città, nonostante la deturpazione e poi la soppressione del vicino parco Pacchierotti e le minacce che purtroppo oggi si profilano sul suo limite orientale e meridionale.

Da anni fortunatamente l'Orto Botanico, nonostante l'indifferenza delle autorità comunali verso questi problemi e il non sempre adeguato interessamento della stessa Università, è divenuto la meta di un costante afflusso di visitatori, formati in gran parte dalla popolazione studentesca.

L'amore per il verde, solo da poco divenuto importante anche nel nostro paese, ha naturalmente anche altri veicoli per esprimersi, ma l'Orto Botanico resta comunque un passaggio obbligato per iniziare la gente al mondo delle piante, dei fiori, degli alberi, dei giardini.

Per tutte queste ragioni quanto recentemente è stato fatto per esso, anche a livello di celebrazioni, è importantissimo e merita di essere seguito con partecipazione ed entusiasmo. Non si tratta soltanto della valorizzazione di un monumento e di un periodo della nostra storia, ma di una presa di coscienza di una dimensione del nostro spirito, delle nostre possibili attività, dei nostri possibili interessi, in un momento in cui abbiamo particolarmente bisogno di stimoli e di nuove aperture. Si tratta di vera cultura, di un avanzamento concreto in quel vivere civile che tanto auspichiamo per poter raggiungere un livello veramente europeo.

Camillo Semenzato

L'HORTO MEDICINALE DI PADOVA

ELSA M. CAPPELLETTI

Le vicende della fondazione nelle testimonianze dell'epoca: dai codici miniati e dai documenti d'archivio alla descrizione a stampa dei Semplici del Mattioli.

Nel 1545 il Consiglio dei Pregadi della Serenissima Repubblica di Venezia, venendo incontro alle pressanti richieste di docenti e studenti di medicina dello Studio padovano (*...Et perché li dottori, et scolari di medicina hanno con molta instantia supplicato...*)[1], deliberò a grande maggioranza[2] che fosse istituito in Padova un *Horto medicinale* ove venissero coltivate le piante medicinali, sia indigene che esotiche, specialmente quelle provenienti dai domini della Serenissima nel Mediterraneo orientale.

Non si trattava di una novità in senso assoluto, in quanto anche nel Medioevo erano esistiti orti privati destinati alla coltivazione di piante medicinali, non solo presso i monasteri (specialmente quelli benedettini) ma anche presso ospedali, medici o speziali. Orti con finalità didattiche sorsero nel secolo XIV a Salerno (ove fioriva la celebre Scuola medica) e a Praga; Orti adattati all'insegnamento universitario sorsero nel secolo XV a Roma (Orto Vaticano) e a Colonia[3].

Fu però solo nel secolo XVI che, quasi contemporaneamente, sorsero numerosi Horti medicinali nelle università di varie città italiane ed europee: a Pisa nel 1543 (questo Orto non ha però conservata l'originaria ubicazione), a Padova nel 1545 e pochi mesi dopo a Firenze, a Bologna nel 1568, a Leyden nel 1577 e, tra il 1580 e il 1593, a Lipsia, Koenisberg, Breslavia, Parigi, Montpellier e Heidelberg.

Questo improvviso fiorire di istituzioni universitarie dedicate alla coltivazione delle piante medicinali non deve stupire, in quanto nel secolo XVI gli Horti medicinali costituivano una oggettiva esigenza non solo a scopi didattici, ma specialmente come mezzo per una più efficace tutela della salute pubblica.

La impellente esigenza di un più approfondito studio delle piante medicinali potrà essere meglio compresa premettendo alcune brevi considerazioni sul ruolo svolto, a quel tempo, dai vegetali nella cura delle malattie.

I medicamenti venivano distinti in due grandi categorie: medicamenti semplici e medicamenti composti. I primi provenivano direttamente dalla natura ed erano rappresentati da piante, animali o da loro parti, e da minerali. Si distinguevano perciò semplici vegetali, semplici animali e semplici minerali. Le piante rappresentavano la gran maggioranza dei semplici, tanto che esse erano spesso indicate come "semplici" per antonomasia. I medicamenti semplici potevano essere usati in terapia come tali o servivano per la preparazione dei medicamenti composti.

L'opera fondamentale su cui si basavano molte delle conoscenze sui semplici e sulle loro "virtù", era rappresentata da un vasto trattato, comunemente conosciuto con il titolo *De materia medica* della traduzione latina, composto da Dioscoride Pedacio, medico originario della Cilicia e vissuto ai tempi di Nerone. Di questo trattato fu probabilmente fatta intorno al III-IV secolo una redazione in ordine alfabetico e illustrata[4].

Le copie manoscritte dell'opera di Dioscoride erano inizialmente corredate di illustrazioni molto realistiche, come è testimoniato dallo splendido esemplare miniato a Bisanzio nel VI secolo per la principessa Iuliana Anicia (*Codex Vindobonensis*) e da quello detto *Dioscurides Neapolitanus* dell'inizio del VII secolo. Pur non essendo tratte dal vero ma da prototipi più antichi, queste illustrazioni non si discostano molto dalle immagini reali e permettono il riconoscimento delle piante raffigurate. I prototipi continuarono ad essere copiati, spesso semplificando e stilizzando le immagini, per cui le figure risultavano sempre più lontane dal modello originario.

Illustrazioni schematizzate al punto da rendere difficilmente riconoscibili le piante raffigurate, si ritrovano anche negli esemplari di un erbario latino scritto nel V secolo da Apuleio Platonico (detto Pseudo Apuleio), che ebbe larghissima diffusione in Europa.

Nel Rinascimento, le opere dei classici autori greci e latini di materia medica (e quella di Dioscoride in particolare) vennero riconsiderate con spirito critico e furono oggetto di approfonditi studi. Però, dopo molti secoli, i nomi delle piante trattate da Dioscoride non

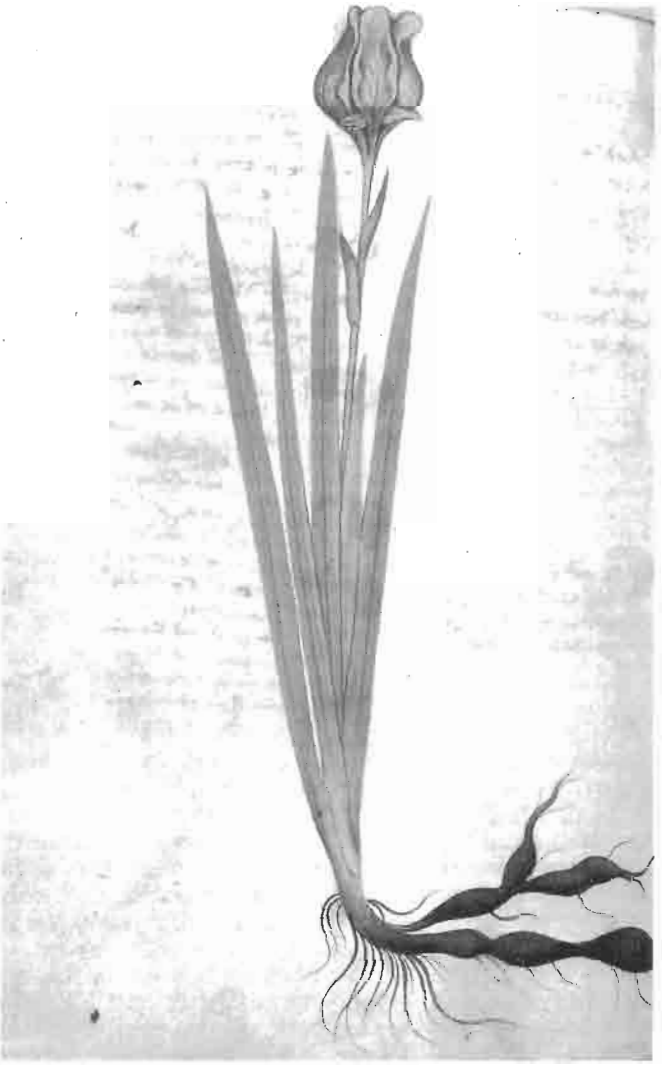
avevano più un chiaro significato; del resto sia le sintetiche descrizioni fornite da Dioscoride che le sommarie illustrazioni disponibili, erano del tutto insufficienti per permettere una identificazione attendibile delle piante. A ciò si aggiunga il fatto che la maggioranza dei semplici vegetali descritti da Dioscoride era rappresentata da piante del Mediterraneo orientale e che parecchie di esse non sono presenti in Italia. Nel Rinascimento tuttavia non si aveva ben chiaro il concetto di areale distributivo delle piante, per cui spesso si credeva di poter identificare in piante indigene tutte quelle descritte nel *De materia medica*.

L'identificazione delle piante descritte da Dioscoride rappresentò un grosso problema e costituì la principale preoccupazione dei botanici nei secoli XV e XVI. Non sempre le opinioni dei vari studiosi erano concordi e spesso le disparità di vedute sfociavano in acerrime polemiche, senza risparmio di epiteti ingiuriosi[5], polemiche che coinvolsero anche i due primi prefetti dell'Orto padovano, Anguillara e Guilandino.

Nel secolo XV frequenti erano gli errori di identificazione dei semplici vegetali; questi errori portavano all'impiego in medicina di piante sbagliate, prive di attività terapeutica o, peggio, molto tossiche. Inoltre le incertezze sull'identità delle piante e la caotica nomenclatura botanica del tempo creavano le condizioni favorevoli per il diffondersi di pratiche fraudolente di sofisticazione di molte droghe, specialmente di quelle esotiche importate dall'Oriente.

1 *Hermodattilo* (Colchicum autunnale *L.*);

1



2

2 *Acoro* (Iris psendacorus *L.*).

Una drammatica testimonianza degli errori e senza dubbio anche delle frodi che si verificavano nell'uso dei semplici vegetali, è costituita da uno splendido erbario manoscritto, il *Liber de Simplicibus* conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia[6]. Il testo, opera del medico Nicolò Roccabonella (originario di Conegliano e laureato a Padova nel 1410), è corredato di splendide, realistiche illustrazioni eseguite dal veneziano Andrea Amadio. Concepito per essere un aiuto al riconoscimento delle piante medicinali e quindi delle droghe del commercio, quest'opera riporta in genere illustrazioni di buona fattura (se si escludono quelle relative ad alcune specie esotiche, chiaramente fittizie) che rendono possibile l'identificazione botanica delle piante raffigurate. Vengono precisate l'epoca di raccolta delle piante e le modalità di conservazione della droga, mentre per l'utilizzazione terapeutica il Roccabonella si limita alla citazione bibliografica degli autori che ne hanno trattato.

Le realistiche illustrazioni contenute nel *Liber de Simplicibus* forniscono la prova inconfutabile di tutta una serie di errori di identificazione, di sofisticazioni e di sostituzioni di droghe indigene al posto di droghe esotiche[7]. Tra gli errori di identificazione, forse il più pericoloso, per le gravissime conseguenze che indubbiamente ne potevano derivare, era quello di ritenere che l'hermodattilo descritto da Dioscoride fosse identificabile con il colchico. L'hermodattilo era un componente della teriaca, medicamento composto molto uti-

3

4

*3 Spica Celtica (*Lycopodium clavatum *L.); 4 Calystegia soldanella (L.) R. Br. Le prime 3 illustrazioni sono ricavate dall'Erbario figurato di Nicolò Roccabonella, la quarta dall'Erbario di Pietro Antonio Michiel.*

lizzato e ritenuto una specie di panacea. L'uso nella teriaca di una pianta estremamente tossica come il colchico costituiva senza dubbio un grosso pericolo per la salute pubblica.

Per altre droghe, più che di errori di identificazione, si trattava di vere e proprie sofisticazioni. La vera droga denominata "spica celtica" era costituita dal rizoma di *Valeriana celtica* L.; il *Liber de Simplicibus* rivela invece che come spica celtica erano utilizzati i lunghi fusti striscianti del licopodio (*Lycopodium clavatum* L.). Un esame comparativo delle caratteristiche fitochimiche dei generi *Valeriana* e *Lycopodium* e in particolare la presenza in quest'ultimo di alcaloidi tossici[8], lascia molto perplessi sugli effetti terapeutici e sulle conseguenze di tale sofisticazione. Altri due clamorosi casi di sofisticazione di piante esotiche componenti della teriaca sono rivelati dalle illustrazioni dell'erbario Roccabonella. Il vero cardamomo è costituito dai frutti e dai semi di varie specie di Zinziberacee asiatiche appartenenti ai generi *Elettaria, Amomum* ed anche *Aframomum*. In Occidente non si conoscevano queste piante e giungeva solo la droga che, come apprendiamo dall'opera del Roccabonella, doveva essere (almeno a Venezia) frequentemente sofisticata coi semi della Ranuncolacea *Nigella sativa* L., anch'essi di sapore aromatico ma con principi attivi totalmente diversi da quelli del cardamomo. Al posto del vero acoro (rizomi di *Acorus calamus* L.) erano venduti i rizomi di *Iris pseudacorus* L., pianta molto comune lungo i fossati. In questo caso non si comprende come potesse essere spacciata per il vero acoro una droga con caratteristiche organolettiche così diverse.

Il codice marciano ci rivela come talora, al posto di alcune droghe esotiche, venissero utilizzate piante indigene con caratteristiche fitochimiche simili, che potevano esplicare analoga attività terapeutica e che pertanto devono essere considerate dei succedanei. Al capitolo *De camfora* non è raffigurato il canforo ma un'artemisia e precisamente *Artemisia alba* Turra (= *Artemisia camphorata* Vill.) dei prati aridi prealpini, il cui olio essenziale contiene un'elevata percentuale di canfora[9]. Al capitolo *De turbit* è raffigurata non *Ipomoea turpethum* R. Br. dell'India, ma un'altra Convolvulacea comune lungo il litorale veneto, *Calystegia soldanella* (L.) R. Br., che può esplicare analoga attività purgante.

Non deve pertanto meravigliare se a quei tempi il successo di uno speziale fosse determinato non tanto dai prezzi praticati quanto dalla reputazione acquistata sulla base delle garanzie di qualità da lui fornite per le droghe vegetali utilizzate.

Un secolo più tardi, alla metà del secolo XVI, ci si cominciava a render conto di alcuni errori e a segnalare alcune delle più clamorose e frequenti sofisticazioni, come possiamo apprendere da un altro prezioso erbario manoscritto[10], opera del patrizio veneziano Pietro Antonio Michiel e dalla fortunata opera a stampa del senese Pier Andrea Mattioli a commento del *De materia medica* di Dioscoride, opera che vide numerosissime edizioni, alcune delle quali corredate di ottime illustrazioni di piante. Persistevano tuttavia ancora dubbi circa l'identificazione di numerosi semplici vegetali descritti dagli antichi autori di materia medica. Non mancavano neppure sofisticazioni pericolose per la salute pubblica: Michiel afferma che gli speziali somministravano spesso, al posto dell'harmel (*Peganum harmala* L.), semi di cicuta (*Conium maculatum* L., cioè la cicuta di Socrate) e commenta: "*Et quelli spetiali che pongono il seme di la cicuta per quello di l'Harmel bisogniarebbe dargliele a loro che le mangiassero talli composicioni*"! Dal canto suo il Mattioli[11] ribadiva la velenosità del colchico che ancora si trovava nelle spezierie al posto dell'hermodattilo: "*...in modo alcuno non si può concedere, che si debbano più gli hermodattili usuali delle spetiarie usare: imperoche non solo si vede... che non sono i veri; ma manifestamente si conosce essere eglino veleno mortifero...*".

Dopo quanto brevemente esposto circa i problemi connessi con l'identificazione e di conseguenza con l'uso delle droghe vegetali, possiamo comprendere

meglio le motivazioni che hanno portato alla fondazione dell'Horto medicinale di Padova e ci appaiono nella giusta luce alcune affermazioni contenute nei documenti dell'epoca. Così come quando si sottolinea l'importanza fondamentale che la conoscenza dei semplici aveva per la scienza medica: "*La cognizione delli semplici medicinali, la qual in vero è il principal fondamento di tutta la medicina...*"[1] o come quando si sottolinea l'importanza didattica insostituibile di dimostrazioni pratiche a completamento delle lezioni teoriche di *Lectura Simplicium*: "*...percioché vedendo questi cl.mi Signori* (i Riformatori dello Studio patavino) *che la lettura che in Padova si leggeva de semplici era soperflua et di niuna utilità per non poter haver commodità di mostrar le herbe che si leggevano alli Scholari...*"[12].

Un Horto medicinale sarebbe stato un valido ausilio didattico e sarebbe stato "*...un modo per il quale gli Scolari del Studio nostro potrebero con più facilità in doi anni aquistar questa parte della Medicina* (la conoscenza dei semplici) *più dificile delle altre parte soe tutte insieme...*"[13]. Sarebbe aumentata la fama dello Studio di Padova e ne sarebbero derivati anche benefici economici: "*...la qual cosa sarà di grandissimo ornamento di quel studio nostro, et che invitarà molti scolari con augmento delli datii nostri, ...*"[1].

I rischi per la salute pubblica conseguenti ad una non corretta identificazione delle piante medicinali sono anch'essi chiaramente esposti in vari documenti dell'epoca. Nell'istanza al Consiglio dei Riformatori del febbraio 1544[14] si legge: "*...et fattogli constare li errori che accadeno ne le compositioni che si fanno, per la difficultà di tal cognitione* (dei semplici) ..."; nel decreto di fondazione[1] si afferma: "*...Et perché li dottori di medicina leggenti et quelli del collegio di Padoa havendo veduti et cognosciuti li infiniti errori et fraude che si commettono nelle spiciarie, ove si componeno le medicine con cose false et guaste a destrutione della vitta delli homini...*".

Inizialmente era anche prevista l'istituzione presso l'Horto medicinale di una spezieria modello, in cui fossero conservati campioni delle droghe genuine e dei sofisticanti. Nell'istanza del 1544[14] si legge: "*...Et che saria cosa optima che si facesse una spetiaria in Padua dove si tenesse di tutte le cose necessarie alla salute di corpi humani, ... ne la quale si ritrovassero tutte le ditte cose et si cognoscessino le vere dalle fitticie, ...*".

Se si considera che le piante coltivate nell'Horto medicinale rappresentavano importanti presidi terapeutici e che molte di esse erano piante rare, provenienti dal Mediterraneo orientale, dall'Africa o dal Nuovo Mondo e procurate per mezzo di viaggiatori, ambasciatori o anche attraverso spedizioni finanziate a questo scopo, ci si rende conto del perché già nel decreto di fondazione[1] siano state previste sanzioni per punire furti e danneggiamenti: "*...et costituendo gravissime pene a quelli che avrano ardimento di guastar et robar in modo alcuno il detto Horto, le qual pene sia imposto al capitanio de Padoa, et successori, che debbano far eseguir inviolabilmente*".

E che l'eventualità di furti non fosse del tutto peregrina, è confermato da un passo della relazione del Trincavello: "*...Lui* (Anguillara, primo prefetto dell'Orto) *dunque subito lo riempì di belissime et rare herbe, et ne pose più di 1800 sorte; ma perché l'horto non era circondato de muro, di notte in pocchi giorni gli furono robbate tutte belle sorte de piante, che si trovavano, et non si tosto vi erano riposte che erano robbate, per il che in brieve il giardino divenne vacuo, et privo di belle herbe, il che fu caggione di far quasi perder tutta la riputazione di questo Horto et farlo andar a male. Pur al fine quando a Iddio piacque entrò nell'uffitio delli Riformatori il cl.mo Ms. Mathio Dandolo K. et il cl.mo Ms. Francesco Sanudo K. et il cl.mo Ms. Pietro Francesco Contarino, li quali... determinorno che l'Horto fusse circondato di muro...*"[12].

Non sembreranno quindi troppo severe le pene stabilite per chi avesse arrecato danni alle piante dell'Orto, pene che consistevano in multe, carcere ed esilio!

Nel corso del secolo XVI si fecero grandi progressi nell'identificazione dei semplici vegetali descritti dagli antichi autori di materia medica. Basti pensare che verso la metà del secolo il Mattioli si dichiarava molto scettico sulla possibilità di preparare l'autentica teriaca, poiché non erano stati ancora identificati (e quindi si ricorreva a sostituti) circa venti della ottantina di costituenti di questo medicamento composto. Vent'anni più tardi, tuttavia, il farmacista veronese Calzolari utilizzava solo tre sostituti per la sua teriaca e nel 1595 un altro speziale veronese, Giovanni Pona, si era procurato anche l'ultima problematica droga vegetale componente della teriaca, l'opobalsamo[15].

Nei secoli successivi le piante medicinali non costituirono più l'unico o il prevalente interesse dei botanici: la botanica si andava sviluppando anche come scienza pura e non solo come disciplina applicata alla medicina. In tempi diversi sorsero e si svilupparono tutte le branche in cui si articola la botanica moderna. L'Orto, come struttura scientifica e didattica, seguì questa evoluzione, che ebbe un riflesso anche sulla denominazione stessa di questa istituzione, denominazione che passò da quella originaria di *Horto medicinale* (o anche di *Horto de i semplici* verso la fine del secolo XVI) a quella tuttora utilizzata di *Orto Botanico*. Ancora oggi un settore dell'Orto è destinato alla coltivazione delle piante medicinali per scopi scientifici e didattici, ma questa non costituisce più l'unica attività e quindi altri settori sono riservati ad ospitare collezioni di piante di importanza per altre branche della botanica. □

1) Decreto di fondazione dell'Orto dei semplici, 1545, (Archivio Antico Università di Padova, copia Minato, vol. 666, ff. 14 r-15 r).

2) Il risultato della votazione fu il seguente: *De parte* cioè favorevoli: 137, *De non* cioè contrari: 3, *Non sinceri* ossia astenuti: 17.

3) C. Marinucci, *Giardini Botanici ed Arboreti nel mondo*, in *Orti Botanici, Giardini alpini, Arboreti italiani*, a cura di F.M. Raimondo, Edizioni Grifo, Palermo 1992, pp. 19-30.

4) G. Mariani Canova, *La tradizione degli erbari miniati di scuola veneta*, in *Di sana pianta. Erbari e taccuini di sanità*, Panini Editore, Modena 1988, pp. 21-28.

5) R. Palmer, *Medical botany in northern Italy in the Renaissance*, «Journal of the Royal Society of medicine», *78*, 1985, pp. 149-157.

6) N. Roccabonella, *Liber de simplicibus* (Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, cod. Marc. Lat. VI, 59 = 2548).

7) E.M. Cappelletti, *I Semplici a Venezia nel secolo XV: sofisticazioni, succedanei ed errori di interpretazione*, Atti del Congresso: "Le piante medicinali e il loro impiego in farmacia nel corso dei secoli", Piacenza, 23-25 ottobre 1988, pp. 185-189.

8) L. Roth, M. Daunderer, K. Kormann, *Giftpflanzen-Pflanzengifte. Vorkommen-Wirkung-Therapie*, Ecomed, Landsberg-Munchen 1984.

9) R. Hegnauer, *Chemotaxonomie der Pflanzen. Bd. 3*, Birkhauser Verlag, Basel und Stuttgart 1964.

10) P.A. Michiel, *Erbario o Istoria generale delle piante*, (Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ms., It. II, 26-30 = 4860-4864, 5 volumi).

11) P.A. Mattioli, *I discorsi... ne i sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della Materia Medicinale...*, In Venetia appresso Vincenzo Valgrisi 1563.

12) G. Trincavello, ms. (Biblioteca Marciana, Venezia: Ms. It., cl. X, CXLII = 6407).

13) Istanza del Consiglio dell'Università degli artisti ai Riformatori allo Studio dell'8 novembre 1543 (Archivio Antico Università di Padova, copia Minato, vol. 675, f. 107 r).

14) Nuova istanza del Consiglio ai Riformatori del 14 febbraio 1544 (Archivio Antico Università di Padova, copia Minato, vol. 675, f. 117 r).

15) R. Palmer, *The influence of botanical research on pharmacists in sixtheenth century Venice*, "NTM-Schriftenr. Gesch. Naturwiss., Technik, Med.", Leipzig *21* (2), 1984, pp. 69-80.

L'ORTO BOTANICO TRA LE GLORIE DEL PASSATO E LE PROSPETTIVE DEL FUTURO

LUIGINO CURTI

Breve storia di una istituzione già all'avanguardia della ricerca, attraverso i profili di alcuni protagonisti: i "prefetti".

Il 1989 sarà ricordato nelle cronache dell'Orto Botanico di Padova come un anno listato a lutto: la bufera di vento e pioggia abbattutasi sulla città nel primo mattino del 22 giugno ha fatto strage di alberi, vecchi e meno vecchi, abbattuti, stroncati o rovinati, mandando in frantumi un tratto della balaustra del muro circolare. Tra gli alberi ha perso, con la chioma, tutta la sua bellezza l'ultracentenario Cedro dell'Himalaya, piantato verosimilmente nel 1835 da Roberto de Visiani, uno dei più illustri prefetti dell'Orto. Egli era stato chiamato a Padova dalla nativa Sebenico per supplire il suo vecchio maestro Giuseppe Bonato, prefetto dell'Orto, improvvisamente crollato per il dolore di veder distrutto in pochi minuti, col fortunale che il 26 agosto 1834 si era abbattuto su Padova, il frutto di lunghi anni di lavoro e di amorevoli cure per l'Orto. Una "grandine sterminata" aveva lasciato dietro di sé "deperite le piante, infranti e fracassati vasi e vetriere, spezzate le tegole, aperti i tetti, sfrondati e pressoché scorticati gli alberi". Il giovane dalmata si rimboccò le maniche e tanto si adoperò che negli anni della sua prefettura il nostro Orto raggiunse l'apice, per fasto e ricchezza di piante, di tutta la sua storia ultracentenaria.

Come ben testimonia l'atto di fondazione, il nostro Orto nacque nel 1545. Tale data è da considerarsi fondamentale non solo nella storia della botanica, ma più in generale della scienza moderna, che affonda le sue radici e muove i primi passi nell'Umanesimo e nel Rinascimento italiano. Fu allora, come tutti sanno, che si fece strada, insieme al fiorire degli studi umanistici e all'esplosione delle arti figurative, una nuova "filosofia della natura" che portò lo studioso, filosofo e scienziato, a mettere in dubbio l'autorevolezza degli *ipse dixit* dell'antichità classica e a guardare con occhio nuovo, attento e disincantato la realtà materiale circostante. Per quanto riguarda il mondo delle piante, studiate fino ad allora per l'ovvia funzione alimentare e l'importanza farmacologica, le nuove concezioni filosofico-scientifiche trovarono motivo di interesse anche nelle scoperte di sconosciute forme che i grandi navigatori del tempo portavano a conoscenza della vecchia Europa. La scoperta dell'America, soprattutto, aprì orizzonti del tutto nuovi e suscitò grandi speranze. Sicuramente il mondo scientifico padovano partecipò a quegli entusiasmi, ma le novità ancora sconosciute alla scienza facevano nascere anche preoccupazioni che si potrebbero definire meno nobili. Che cercava Colombo quando scoprì il "nuovo mondo"? Una nuova e, possibilmente, più breve via per raggiungere le Indie, da dove veniva tanta preziosa materia di commerci, tra cui le droghe, molte delle quali erano in uso anche come medicinali. Venezia, che delle droghe era il terminal europeo, vide minacciato il suo monopolio sia dall'apertura di vie commerciali meno controllabili, sia dalla scoperta di molte nuove piante che potevano diminuire o sostituire l'uso dei semplici tradizionali. Che fare? Una soluzione almeno parziale al problema poteva venire dalla coltivazione in loco delle piante medicinali.

In realtà già da tempo molti ricchi veneziani, compatibilmente con le peculiarità urbanistico-territoriali di Venezia, allevavano nei loro giardini piante rare e curiosità botaniche, tra cui molte piante medicinali. Ma a metà del Cinquecento i tempi erano maturi, come si suol dire, perché al privato si affiancasse, anzi si sostituisse, una operazione "pubblica" più ampia, articolata, su basi culturalmente (oggi si direbbe "scientificamente"!) più preparate e aggiornate. Era quindi inevitabile che entrasse in ballo l'Università della Serenissima Repubblica, cioè Padova, tanto più che l'interesse di Venezia coincideva con le richieste del mondo universitario.

Fin dal 1533 infatti il Senato Veneto aveva accolto la proposta di Francesco Bonafede e istituito la cattedra di *Lectura Simplicium*, insegnamento affidato allo stesso Bonafede, nel quale venivano illustrate le proprietà terapeutiche delle piante che servivano alla preparazione dei medicamenti. Il docente sentì ben presto la necessità, per un proficuo e più moderno insegna-

mento, di far vedere agli studenti le piante che illustrava nelle sue lezioni. Di qui la richiesta, soddisfatta con un decreto del Consiglio dei Pregadi, di allestire un *Hortus Simplicium*, un Orto dei Semplici o Orto Medicinale, dove coltivare, osservare, studiare e sperimentare le piante note o nuove, sia del nostro territorio che provenienti dalle terre lontane. Come si legge nel documento di fondazione, l'istituzione si proponeva di diventare valido strumento didattico per una preparazione anche pratica degli studenti di medicina, in modo che fossero in grado di svolgere azione di controllo sulla vendita dei semplici, ossia dei vari componenti dei medicamenti, oggetto di errori e frode da parte degli speziali. A completamento dell'Orto si istituiva infatti una "spetiaria" modello, dove raccogliere i campioni di tutti i semplici della migliore qualità.

La convinzione e l'entusiasmo con cui si propugnò e si accolse l'istituzione dell'Orto, da parte dei docenti e degli studenti, fecero partire l'iniziativa con una celerità sorprendente, sia per la costruzione della sua parte architettonica che per l'impianto e la coltivazione delle piante medicinali.

Il disegno architettonico è legato ai nomi di Pietro da Noale, già professore di medicina all'Università di Padova, e di Daniele Barbaro, nobile e colto patrizio veneziano, divenuto poi Patriarca di Aquileia.

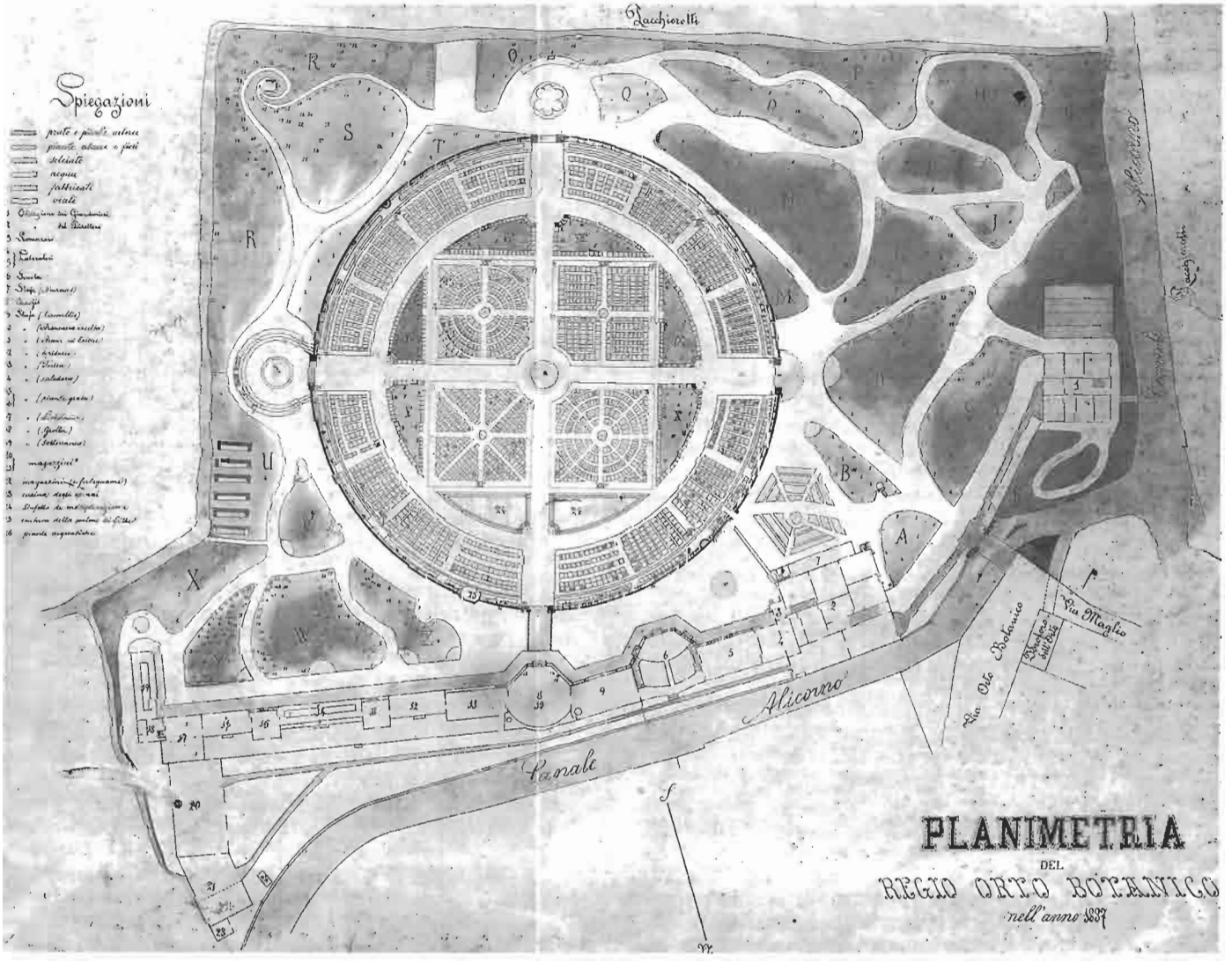
Al bergamasco Andrea Moroni fu affidata invece la realizzazione del progetto e probabilmente la scelta non fu casuale, dato che egli lavorava allora alla costruzione di S. Giustina per i monaci benedettini, dai quali fu preso in affitto il terreno per il nuovo Orto.

Già nell'agosto 1546 fu incaricato di dirigere e custodire la nuova istituzione Luigi Squalermo, col titolo di "Erbario e Maestro dell'Orto medicinale". Egli fu quindi il primo Custode e Prefetto; tale incarico gli fu affidato per la gran fama che godeva di uomo colto nelle conoscenze botaniche ed esperto conoscitore di piante nostrane e "straniere", avendo a lungo viaggiato nei territori orientali della Serenissima Repubblica.

Disegno architettonico e collezioni dei semplici, cioè delle piante medicinali, crebbero insieme a formare uno stupefacente giardino all'italiana dove bellezza, scienza e didattica si espressero in armonia attraverso segni tanto semplici quanto pregni di simbologia cosmologica: un muro circolare a rappresentare la perfezione del cosmo che circonda un quadrato, simbolo della terra, dove vaghe e salutari forme vegetali trovavano ricetto in piccoli spazi geometricamente delimitati e armoniosamente distribuiti.

Se il disegno dell'Orto restò invariato nel suo schema fondamentale fino ai nostri giorni – ne fa fede la mappa pubblicata nel 1591 con il primo catalogo delle piante a cura del Prefetto Giacomo Antonio Cortuso e dello

Planimetria dell'Orto Botannico nell'anno 1887



stampatore veneziano Girolamo Porro – il suo arricchimento in statue e fontane continuò nei secoli seguenti, soprattutto dall'inizio del '700 allorché furono costruiti i quattro monumentali cancelli e iniziata la balaustra, in pietra d'Istria, che sovrasta il muro circolare.

La fama che l'Orto di Padova ebbe a godere fin dal suo nascere, tanto da essere imitato da numerose università italiane e straniere sia nell'impianto architettonico che nell'organizzazione didattico-scientifica, nel corso dei secoli conobbe alterne vicende legate, come ben comprensibile, alla fama e alla dottrina dei suoi Prefetti.

Documentandosi con le testimonianze dei botanici del tempo, Roberto De Visiani ebbe a scrivere di Melchiorre Guilandino di Königsberg, successore di L. Squalermo e Prefetto dal 1561 al 1589: "Uomo nelle lettere e in ogni parte della naturale filosofia versatissimo si fu il Guillandino, di raro impegno, di singolare facondia, nello studio dell'erbe dottissimo...". I pubblici amministratori a riconoscimento di tanta fama corrisposero un adeguato stipendio e mezzi per arricchire l'Orto che fu dotato, nel 1575, di una macchina idraulica per spingere l'acqua con tubi sotterranei nelle vasche e fontane. Onorato dai Magistrati, amato dai suoi allievi, riverito da tutti, il Guilandino morì il 25 dicembre 1589 e fu degnamente sepolto nel chiostro della Basilica di S. Antonio.

Dal 1603 al 1616 l'Orto fu retto da Prospero Alpini, nato a Marostica (Vicenza), che viaggiò a lungo in Egitto dove conobbe la pianta del caffè che per primo descrisse nel suo *De plantis Aegypti Liber* (1592); verosimilmente iniziò i veneziani all'uso dell'omonima bevanda.

Famoso ed onorato, Prospero Alpini alla sua morte fu sepolto nella Basilica di S. Antonio, senza peraltro quelle "pompe" che furono invece riservate all'altrettanto celebre Giovanni Veslingio, originario di Minden (Westfalia), nominato prefetto nel 1638 dopo aver viaggiato in Grecia, Palestina ed Egitto per studiare e raccogliere piante rare, soprattutto d'uso farmaceutico. Tale suo interesse si profuse poi nell'attività presso l'Orto Botanico, che arricchì di numerose specie di quei e altri paesi esotici.

Grandi meriti nell'abbellimento dell'Orto ebbe l'abate padovano Felice Viali, prefetto negli anni 1687-1719, che promosse la costruzione dei portoni monumentali e della balaustra più sopra ricordati, oltre a vasche e fontane, per cui fu considerato quasi un secondo fondatore dell'Orto. Gli succedette Giulio Pontedera, studioso assai noto nel mondo accademico, che si dedicò con passione tanto alla cura dell'Orto che allo studio della botanica e all'esplorazione floristica della regione veneta; secondo il modello del dotto umanista fu anche, e forse più validamente, cultore della lingua latina e archeologo eruditissimo. Nel 1760 divenne prefetto Giovanni Marsili, illustre letterato e botanico il cui nome è da collegare all'attuale biblioteca dell'Orto, una fra le più importanti in Italia nel settore. Il prezioso materiale librario raccolto dal Marsili fu infatti acquistato da Giuseppe Bonato, bibliotecario dell'Università e suo successore nella prefettura dell'Orto nell'anno 1793.

Quando morì il Bonato lasciò in legato all'Orto la biblioteca del Marsili, notevolmente arricchita da altri personali acquisti, oltre al suo ricco erbario. A lui, nonostante abbia fatto per tutta la vita più il medico che il botanico, va il grande merito di aver creato le basi strumentali (biblioteca ed erbario) e strutturali (ruolo di assistente alla cattedra) per quell'esplosione di studi che fu la "scuola padovana" nel campo della botanica dell'800 – inizio 900. Ne fu primo rappresentante l'appassionato allievo e successore, Roberto De Visiani, la cui fama e validità scientifica sono legate alle decine di opere botaniche che spaziano dalla flora della sua Dalmazia e paesi vicini, alla flora veneta e alle piante fossili, dagli studi fitopatologici alle problematiche tassonomiche e alla storia della botanica e dell'Orto di Padova. Maggiore ancora fu la produzione scientifica del suo allievo e successore, Pier Andrea Saccardo, vera pietra miliare nella micologia mondiale e ancora insuperato studioso della nostra storia botanica.

Tornando a De Visiani, ricordiamo che la sua ricca cultura, unita a un grande amore per la sua professione e ad una indubbia capacità manageriale, portarono l'Orto a ospitare durante la sua prefettura (1837-1878) sedicimila piante, comprensive di circa diecimila specie, il massimo raggiunto dal nostro Orto. Per avere un termine di confronto si calcoli che attualmente sono circa un terzo.

Come mai, viene spontaneo chiederci, un calo così vistoso del patrimonio dell'Orto di Padova? Occorre a tale proposito fare una breve, ma precisa analisi storica per capire non solo il presente alla luce del passato, ma anche per calibrare convincenti programmi per l'avvenire.

Gli orti botanici, a cominciare da quello di Padova, sono nati con lo scopo preciso di coltivare piante medicinali. Per qualche tempo la ricerca di nuovi semplici, soprattutto di paesi lontani, aumentò il patrimonio e stimolò le attività degli orti botanici. Lo sviluppo delle conoscenze chimiche da una parte e di nuove teorie e tecniche terapeutiche dall'altra, portarono a un crescente interesse per l'uso delle "medicine chimiche": il progresso della medicina determinò il regresso dei medicamenti "semplici". L'attenzione degli orti botanici contemporaneamente si rivolse verso piante d'altro uso (alimentare, industriale, ornamentale, ecc.), ma ciò sembrò non compensare, in molti casi, la diminuita importanza dei semplici.

Un motivo di "rinascita" degli orti botanici si ebbe, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 col fiorire degli studi floristico-tassonomici, soprattutto sull'onda delle codificazioni linneane dei concetti di sistematica, di specie e di nomenclatura tassonomica. Tali interessi determinarono una attività quasi spasmodica di accumulo di piante, meglio se di paesi lontani, da studiare, da "scoprire", per legare il nome dello studioso a quello attribuito alla propria "scoperta". Non partì anche con questi intendimenti Charles Darwin per il suo viaggio intorno al mondo?

Finita quella moda scientifica, per così dire, l'interesse degli e per gli orti botanici, sul finire dell'800 e nei primi decenni di questo secolo, si è di molto attenuato, almeno in Italia.

A questo punto però non dobbiamo concludere che tanto vale prepararci alla loro sepoltura. Se la nascita degli orti botanici è italiana, Padova in testa, purtroppo non è nostro il primato della rinascita e del fervore di rinnovamento che da qualche lustro animano numerosi orti e ne fa sorgere di nuovi in varie parti del mondo. Ciò si verifica non solo nei paesi ricchi e industrializzati, come si potrebbe pensare, ma anche in quelli meno progrediti o emergenti.

Qualche dato: l'Orto di Lalbagh Gardens (India) ha 3.5-4 milioni di visitatori l'anno, Sydney (Australia) ne ha 2,5 milioni, Kew (Inghilterra) 1,3 milioni, Paradeniya (Sri Lanka) 0,8 milioni, Bogor (Indonesia) 0,5 milioni (dati forniti da *The Botanical Gardens Conservation strategy*, 1989, pubblicato a cura del Fondo Mondiale per la Natura [WWF] e l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, Segretariato per la Conservazione negli Orti Botanici).

La domanda di utenza da parte del pubblico, pur lontana da tali cifre, in verità è pressante anche in Italia; Padova nei suoi due ettari accoglie oltre trentamila visitatori l'anno. Ma è sul piano della organizza-

Una veduta d'insieme dell' hortus cintus.

zione, delle innovazioni giuridico-amministrative, e quindi delle finalità da perseguire, che in Italia si segna il passo.

L'orto botanico moderno ha due parametri di riferimento per definirsi come istituzione valida e convincente: la ricerca e la didattica.

Per la ricerca ricordiamo innanzitutto quella legata alle collezioni, da ordinare, catalogare, conservare e arricchire correttamente; la ricerca tassonomica in generale e quella, più "di moda", sulle piante rare e in via di scomparsa; gli studi per la conoscenza e conservazione della biodiversità; la "riscoperta", con le raffinate tecniche moderne delle proprietà terapeutiche delle piante medicinali.

Nel campo della didattica l'orto botanico può svolgere un ruolo importantissimo quale polo culturale e didattico insostituibile, se legato alla ricerca, nel campo dell'educazione ambientale e della divulgazione naturalistica. Ovviamente resta, ma da rivitalizzare, la sua funzione nella didattica universitaria.

È su questi binari che anche l'Orto di Padova si deve muovere se vuole recuperare, con rinnovata vitalità, il posto tenuto in passato ed onorare, come scrisse Roberto De Visiani, "la origine sua nobilissima" che ha segnato "un'epoca luminosa nei fasti della scienza".

E che ci vuole per avviarsi? Molte, ma non impossibili cose. Innanzitutto l'Orto, per svolgere una funzione educativa volta anche all'esterno dell'Università cui è istituzionalmente legato, deve trovare comprensione e valido sostegno in tutte le pubbliche amministrazioni interessate alla sua funzione; avere la possibilità economica e logistica di organizzarsi autonomamente come centro di ricerca e di didattica, con personale ricercatore proprio, con strutture idonee (laboratori, aule, biblioteca, collezioni di studio e ricerca), con spazi che ne prevedano una espansione ragionevole. Quest'ultimo è forse il problema più grave che si trovano ad affrontare tutti gli orti "storici" quale il nostro, nati originariamente in periferia, ma, con gli sviluppi urbanistici susseguitisi nel tempo, stretti in una morsa edificatoria più o meno speculativa. Le occasioni di prendere un attimo di "respiro" spaziale non dovrebbero quindi passare inosservate, anzi inseguite e sviluppate a qualsiasi prezzo, se si crede veramente nell'importanza e nella funzione degli orti botanici. Non vuole qui essere neanche tanto velata l'allusione alle vicende, ben note a Padova, del "recupero" dell'area ex-fonderie Anselmi confinante col nostro Orto Botanico.

Senza rimpianti, ma in nome di quelle memorie storiche, collettive o meno, tanto spesso invocate, riporto da una nota "Guida" all'Orto Botanico, del 1854: "...ascesa un'artificiale collinetta, formata a cura dell'attuale Prefetto, da cui si prospetta l'Orto tutto, l'occhio spazia sulle circostanti campagne, e gode della vista della gotica torre, dei finti edifizi e del leggiadro giardino limitrofo...". La collinetta esiste tuttora, quanto al resto... è da vedere!

Se le sterili nostalgie non servono, il glorioso passato dovrebbe però essere di sprone per un futuro onorevole e sensato. Il nostro Orto arriva al suo 450° anno: ci auguriamo che all'impegno mostrato dall'Università per curare i segni della vetusta età (i pregevoli restauri dei portali, della balaustra e quelli, in corso, degli edifici) si accompagni una pari volontà di ringiovanimento culturale e scientifico. □

IL MONDO IN UN RECINTO

CARROLL BRENTANO

Una ricostruzione del periodo di grande fervore culturale che rese possibile verso la metà del XVI secolo nella Repubblica veneta la nascita dell'Orto Botanico.

Il punto di partenza è un piccolo evento dell'anno 1492, anno ben altrimenti mitico, un evento degno di nota solo nel contesto di questa relazione: un professore fiorentino, sospeso dall'insegnamento nell'Università di Padova, fu imprigionato per impedirgli di svolgere il suo compito in una università concorrente. Questo è un esempio delle misure cui un governo poteva ricorrere per proteggere un tesoro economico ed emblematico come la propria università.

Ancora un mito: quello di Venezia. Intorno al 1545, allo scopo di aumentare il prestigio e l'efficienza della stessa università, il Senato veneto decreta il trasferimento della università artista nella sede del Bo, nel centro della città, dove già si trovava l'università legista, sede da allora di tutte le scuole. Si inizia così un radicale rinnovamento dell'edificio, affidato all'architetto Andrea Moroni. Nel 1545, e allo stesso scopo di ampliare le fortune e la fama della Serenissima sviluppando lo *Studium*, il Senato decretava la costituzione del primo Orto Botanico universitario.

Dopo il 1405, data dell'annessione di Padova da parte del potente vicino, nessun abitante della Repubblica veneta fu autorizzato a frequentare un'altra università, se non quella padovana, fondata, come si sa, nel 1222, tanto più che le altre università del territorio furono chiuse. Il tardo XV secolo fu un periodo felice per l'insegnamento, particolarmente della medicina, ma gli eventi politici dell'inizio del XVI secolo e quelli militari del 1509 lasciarono l'università in uno stato deplorevole, finché, dopo il 1516, iniziarono le riforme della vita studentesca, del *curriculum* e, soprattutto, dell'amministrazione. Gradualmente, un nuovo modo di governare l'università fu concepito e concretato nella nuova magistratura detta dei *Riformatori* – sorta di consiglio d'amministrazione dei nostri tempi – composta di due, talvolta tre, patrizi veneziani designati per brevi periodi, ma rinnovabili. Questi uomini erano altamente qualificati, di solito laureati dell'università, e decisi a promuovere gli interessi dello stato e dell'università.

Fu appunto ai *Riformatori* che Francesco Bonafede, titolare dell'appena nata *Cattedra di lettura di materia medicinale*, presentò una fervente richiesta, appoggiata dai suoi colleghi di medicina e dal rettore, nonché sulla scorta di una recente disposizione in materia da parte del duca di Ferrara, per chiedere il riconoscimento dell'insegnamento dei *semplici*, cioè delle erbe medicinali, tanto provenienti dal territorio veneto come dal Levante: la realizzazione di una farmacia a Padova sarebbe servita come "pietra di paragone" per l'affidabilità delle droghe importate, quindi positiva per la cura dell'organismo umano e per la fama dello Studium.

A questa istanza fece seguito un decreto senatoriale del giugno 1545 che fondava l'*Orto dei semplici*. Tra le ragioni addotte figurava, prima di tutto, che la conoscenza dei semplici, essendo la base della medicina, era da sempre esistita presso gli antichi e presso ogni popolo; anche se negli ultimi tempi era stata trascurata con grave danno per la salute dell'uomo, finalmente essa tornava a risplendere, in particolare a Padova. Poiché docenti e studenti avevano insistito affinché il Senato provvedesse un posto per piantare, mostrare e conservare i *semplici*, ad incremento della scienza e a beneficio dell'umanità, nonché delle casse dell'università, fu votato, quasi all'unanimità, di destinare cinque campi di terra vicino al monastero di Santa Giustina, nei quali piantare «semplici, fruttici e subfruttici», stranieri, locali, e dalle isole di Candia (Creta) e Cipro, entrambi possedimenti veneziani. Ai *Riformatori* fu conferita l'autorità di governo del luogo, insieme alla facoltà di scegliere un esperto per la ricerca e la coltivazione delle piante, mentre al *Capitanio* di Padova

veniva affidato il compito di punire i responsabili di danneggiamenti o furti (carica necessaria, come si vide in seguito). Infine fu istituita una *spetiaria* per controllare eventuali contraffazioni di medicinali.

Ancora dai preziosi archivi dei *Riformatori*, risulta che i primi problemi affrontati furono la destinazione degli edifici esistenti nel luogo, la necessità di costruire un ponte sul canale e i contrasti con i possessori di mulini per i diritti sull'acqua, senza contare le lotte con gli studenti per i fondi destinati per tradizione alla loro *Festa di capponi*, i salari di curatori e giardinieri, questi ultimi spesso ubriachi e svogliati. Ai continui furti di piante si pose fine da parte dei *Riformatori* con la costruzione, dopo il 1552, di un muro di cinta attorno al giardino, documentato nella prima rappresentazione dell'Orto del 1568.

Il primo direttore dell'Orto, l'*Herbario*, assunto nel 1546, che dovette occuparsi e soffrire di tutto, si chiamava Alvise Squalerno, detto Anguillara, dal paese di provenienza. Dopo aver ricevuto nel 1551 l'aiuto di un appassionato giardiniere, il nobile veneziano Pietro Andrea Michiel, che lavorò senza compenso e fu sostituito dal famoso anatomista Fallopio, Anguillara abbandonò disgustato la carica, nonostante un aumento del suo onorario. Il suo successore fu ancora un professore di medicina con una cattedra di «ostensione dei semplici»: da allora in poi l'*herbario* appartenne sempre al più alto livello professionale.

Come molti responsabili di giardini botanici dopo di lui, durante il suo periodo di permanenza Anguillara scrisse un trattato sulle piante utili, e la sua opinione è spesso citata nei *Cinque libri di piante*, un manoscritto prodotto dal suo collega Michiel dopo il ritorno a Venezia, nel giardino di Ca' Michiel, ricordato dal Sansovino come degno di nota. Michiel cita una discutibile opinione di Anguillara a proposito della corretta identificazione della *Ononis spinosa*, "ononide" o *Resta bovis*; nel testo di accompagnamento, oltre a citare il nome dato all'ononide dal suo collega, Michiel riporta, come era consuetudine, le opinioni di Dioscoride e Galeno, e quella del suo contemporaneo Pietro Andrea Mattioli, senese, il quale scrisse nel 1561 i *Commentari ai Sei Libri di Dioscoride*.

Il volume di Mattioli, arricchito da oltre cinquecento incisioni e descrizioni di piante, vendette in Italia oltre trentamila copie e fu tradotto in Boemia e in Germania; esso è un esempio tipico delle opere di botanica medica del tempo. Mattioli inizia ricordando al lettore che Dio pose l'uomo in un giardino, piuttosto che in un palazzo o in una città, perché egli potesse godere delle piante più rare e profumate; successivamente egli nota che i semplici erano tenuti in altissima considerazione presso i Romani, i cui imperatori li importavano da ogni parte del mondo, associandoli ai loro trionfi come beni preziosi e usandoli a scopo di cura personale.

Il proposito esposto da Mattioli era di correggere gli errori dei suoi predecessori, come già aveva fatto Dioscoride, e di illustrare gli esemplari descritti con immagini fedeli alla realtà, tranne per alcune piante a lui ignote, per le quali si era avvalso delle immagini procurate dal suo dotto amico Aldrovandi. Alcuni esemplari botanici presentati erano sconosciuti agli antichi o provenivano da terre un tempo ignote (tra questi è il «formento indiano» chiamato dagli indiani «mahiz», incluso da Mattioli nel suo commento al Secondo Libro di Dioscoride tra le piante commestibili, dalla cui farina, pur se di qualità scadente, si poteva ottenere del pane).

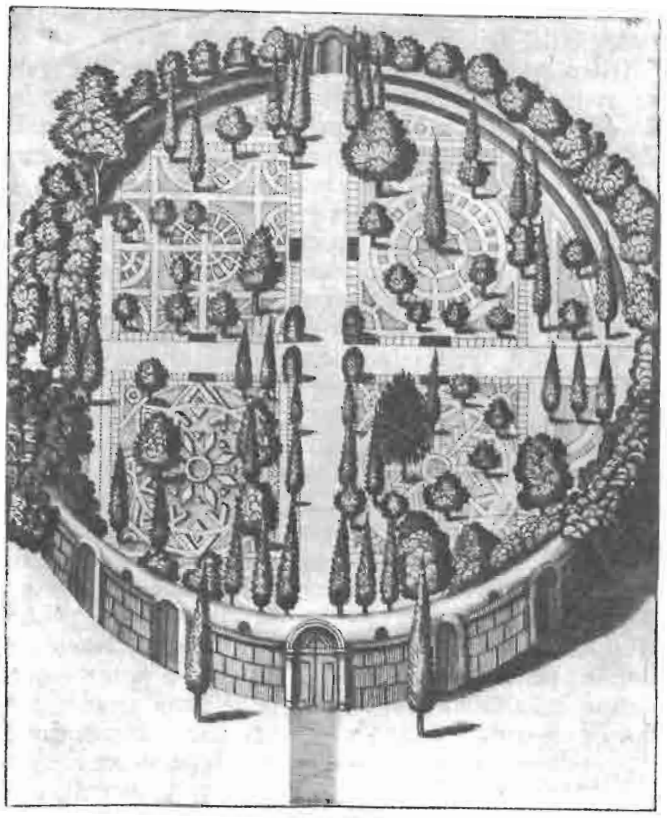
Oltre a faticosi viaggi per raccogliere campioni vegetali, Mattioli dichiara di avere effettuato visite in «diversi giardini publici e privati», compreso l'Orto di Padova, nel quale si può veder crescere un numero infinito di piante rare, imparando a distinguerle senza bisogno di peregrinare per anni nelle varie parti del mondo, anzi diventando un esperto con molto agio in breve tempo: da tutto ciò sarebbe derivata al Senato veneto gloria immortale, come un tempo ai Romani.

Per il bene dell'umanità e per accrescere l'immagine di Venezia fu creato dunque un giardino universitario, aperto al pubblico, nel quale vennero raccolte le erbe medicinali, locali ed esotiche. Quale modello fu seguito? Non quello del giardino monastico medievale, del quale c'erano molti esempi, ma troppo piccoli, chiusi, privati e limitati nell'offerta. Nemmeno quello del giardino di piacere, i cui esemplari, basati sull'imitazione dell'antico, erano numerosi nel sedicesimo secolo: tali luoghi appartati erano il necessario complemento del palazzo o della Villa, come nella Villa di papa Giulio III a Roma o in quella del cardinale d'Este a Tivoli. Di norma i patrizi possedevano un giardino a Venezia, nell'isola della Giudecca, o nella terraferma veneta, con boschetti, frutteti, vigne alle estremità, aiuole fiorite e luoghi dove attardarsi, conversare e contemplare.

L'Orto Botanico padovano era aperto a docenti, studenti e altri gentiluomini che vi si recavano a ogni ora con i loro libri e, al riparo dal sole, potevano apprendere e discutere. L'invenzione del giardino botanico, separando il giardino dalla residenza, aveva separato la vita attiva da quella contemplativa. Si arriva così alla figura più importante per i primi anni di storia dell'orto, l'uomo che si ritiene autore del progetto e la cui vita illustra molti aspetti del dibattito umanista: fu proprio pensando a Daniele Barbaro (1514-1570) che Palladio progettò una villa ideale dove l'anima, stanca delle preoccupazioni della città, avrebbe trovato riposo e consolazione, dedicandosi allo studio delle lettere e alla contemplazione.

Barbaro, in seguito proprietario della villa ora nota come Villa Maser, patrizio veneziano ed erudito, scrittore e architetto, trascorse la sua gioventù a Padova, laureandosi in filosofia morale nel 1540 e studiando contemporaneamente medicina. Rimase a Padova per altri cinque anni dopo la laurea, era quindi a conoscenza della richiesta di Bonafede del 1543. Bonafede era stato effettivamente uno dei docenti di Barbaro con Pietro da Noale, il professore di medicina che dai documenti risulta presente agli inizi dell'Orto. Nella prima descrizione dell'Orto del 1546, Noale e Barbaro figurano come progettisti, anche se Andrea Moroni, l'architetto del Bo, era stato pagato dal Comune per lavori connessi all'Orto; si trattava, probabilmente, di opere di ingegneria necessarie alla trasformazione di un'area incolta in terreno produttivo e di cambiamenti volti a provvedere il rifornimento idrico dal vicino canale.

Anche Barbaro ricevette un compenso per costi connessi all'Orto nel giugno 1548. Oltre a frequentare importanti figure di umanisti padovani, come Sperone Speroni, ed essere fra i fondatori dell'*Accademia degli Infiammati*, Barbaro stesso scrisse e pubblicò nel 1545 un commento alle opere di scienze naturali dello zio Ermolao Barbaro, tra i primi traduttori ed editori del greco Dioscoride, per secoli l'autore di base per qual-



L'hortus cinctus a volo d'uccello, in una incisione tratta dal volume del Tomasini.

siasi studio delle erbe medicinali. Daniele fu quindi coinvolto in molte delle novità che la scienza medica sperimentava a Padova, dove il desiderio di una fonte di informazione diretta sulle piante che formavano l'argomento di tali libri faceva parte della ricerca di certezza e precisione, testimoniata dalla cura nell'edizione dei testi antichi.

Un altro dei docenti padovani di Barbaro fu il filosofo Giambattista da Monte, traduttore di testi medici greci e famoso per aver introdotto il metodo clinico nell'istruzione medica: fu infatti il primo a portare degli studenti al capezzale di pazienti dell'ospedale. A quel tempo insegnavano a Padova anche Fallopio e Vesalio, il cui lavoro sull'anatomia era stato pubblicato nel 1543, l'anno della prima richiesta di Bonafede.

Un nuovo spirito scientifico nasceva a Padova nel campo della botanica; stavano succedendo due cose: un numero enorme di nuove piante venivano raccolte e riconosciute, alcune da viaggiatori del nuovo mondo e altre da viaggiatori illuminati del vecchio (Marcantonio Barbaro, fratello di Daniele, ambasciatore di Venezia a Costantinopoli, inviò alcune piante all'Orto). Inoltre, all'interesse per la traduzione di testi greci e latini si aggiunsero per i *semplicisti* nuove piante, nuovi nomi per vecchie piante, nuove illustrazioni di piante raffigurate in modo erroneo. L'editoria potenziava il flusso delle informazioni, rendendo urgente il bisogno di sistematicità, ordine e chiarezza, di una accettabile nomenclatura e di un rinvio a termini comparabili in diverse lingue (era quanto stava avvenendo in medicina con le tavole anatomiche di Vesalio redatte in quattro lingue). La chiarezza era importante in medicina, per distinguere con sicurezza le droghe, e in botanica, per studiare le piante sistematicamente.

La seconda novità – la stessa che aveva spinto Colombo – era costituita dalla necessità di esperimentare direttamente, come aveva fatto Da Monte portando i suoi studenti all'ospedale di San Francesco. I dottori di Padova volevano che gli studenti avessero la stessa esperienza diretta con le piante medicinali, vedendole crescere e imparando a identificarle. Per questo era sorto un tale giardino, ma come riuscire a rendere accessibile il maggior numero di piante agli studenti?

Il problema vero era il disegno del giardino, ma, a causa della forma trapezoidale dell'appezzamento di terreno ceduto dai monaci di Santa Giustina, la tradizionale divisione quadrangolare sarebbe stata impossibile e antiestetica, e avrebbe richiesto uno spreco di terreno, come aveva notato un osservatore del tempo.

Barbaro e Noale, umanisti e medici, devono aver lavorato insieme all'idea dell'«*Hortus sphaericus*» – il nome dato all'Orto almeno dal 1560 – e circolare fu e rimane ancora. Fu scelto un «tondo», che potesse essere diviso, almeno nel disegno se non nella realizzazione, in altre figure geometriche: quadrati e triangoli. La predilezione per le forme geometriche, il cerchio soprattutto, nel rinascimento è troppo nota per insistervi, ma Palladio, e prima di lui Francesco di Giorgio e Serlio, potrebbero avere fornito dei modelli; quanto al cerchio, esso era la forma tradizionale del giardino dell'Eden, di alcuni edifici romani e, curiosamente, Da Monte convinse i docenti di Padova a organizzarsi per le loro discussioni in «circoli» proprio in quel tempo.

Una volta stabilite le linee generali, si possono solo arguire le regole generali, dato che non esiste una descrizione di come dovessero essere piantati i semplici, salvo la regola generica della divisione tra le piante esposte a mezzogiorno o a tramontana. Con l'incremento delle piante «foreste», come delle domestiche – a più riprese Anguillara chiede ai Riformatori del denaro per compiere dei viaggi nei Colli Euganei o nella «Morlacchia», una regione vicino a Zara famosa per i campioni botanici – il problema della classificazione delle piante divenne più acuto. All'Orto, con la morte, dopo trent'anni di servizio, dell'abile direttore, il tedesco Guilandino, e l'aggiunta di numerose piante orientali, come il giacinto, o dal nuovo mondo, come la patata, solo con il suo successore, G.A. Cortuso, nel 1591, fu pubblicata la prima guida del giardino. La guida, edita da Girolamo Porro, contiene, oltre l'encomio in versi indirizzato al Cortuso, una lista di 1200 piante effettivamente coltivate e uno schema dell'Orto con ogni lotto numerato e diviso in quattro sezioni. Quanto questi schemi riflettano la realtà non si sa, ma a fianco di ognuno ci sono degli spazi numerati che coincidono con i lotti: lo studente può dunque camminare tra le aiuole ed identificare ogni pianta che lo interessi.

Nella sua descrizione di come l'Orto dovesse svilupparsi, Porro accenna nel centro a una fontana per irrigare le aiuole. Su tre file dovevano essere disposte delle statue: in quella inferiore gli antichi medici – Galeno, Ippocrate, Esculapio, Mitridate –, quindi le donne che avevano operato prodigi – Elena, Circe, Medea, Artemisia –, gli dei – Apollo, naturalmente, Giano, Pan, Mercurio. Al vertice Minerva, la saggezza, che rappresenta anche l'università, la madre di tutto. □

Lezione, accompagnata da diapositive, tenuta nel 1992 all'annuale conferenza della Renaissance Society of America della Stanford University, che aveva per tema «Cross Cultural Encounters» (trad. di Luciano Morbiato).

FELICE VIALI, PREFETTO DELL'ORTO

PAOLO MAGGIOLO

Attraverso il ritratto di un protagonista, il padovano Viali (1637-1722) rivive uno dei periodi di massimo fervore di iniziative della gloriosa istituzione.

«Alterum a Francisco Bonafidio Horti veluti parentem colere debemus». L'elogio è riferito all'abate padovano Felice Viali che, per un lungo periodo (1683-1719) non privo, a volte, di difficoltà, ma caratterizzato da importanti e durature innovazioni, onorò la carica di prefetto dell'Orto botanico dell'Università di Padova. Il lusinghiero apprezzamento di "secondo padre dell'Orto, dopo Francesco Bonafede" proviene da quel Giulio Pontedera (1688-1757), insigne lettore di botanica e diretto successore del nostro Viali alla direzione del Giardino botanico, che in un'epistola indirizzata a Nicolò Comneno Papadopoli, storico dell'Università, fornisce una dettagliata descrizione dell'Orto stesso[1]. Il Pontedera, meglio di chiunque altro, poteva dunque esprimere un giudizio autorevole sul collega da poco scomparso.

Felice Viali nacque a Padova il 18 ottobre 1637 da Nicolò, notaio, e da Caterina Codega, abitanti nei pressi della chiesa di S. Giacomo. In questa stessa chiesa, demolita agli inizi del secolo scorso, fu battezzato il seguente 22 ottobre dal parroco Giacomo Gallo, madrina la signora Parma Dotta, padrino il nobile Vincenzo Dottori[2]. Quest'ultimo[3], l'anno precedente, era stato fra i testimoni alle nozze di Nicolò e Caterina celebrate il 27 ottobre 1636 nella chiesa di S. Michele, e la duplice circostanza farebbe dunque supporre un certo legame, di amicizia se non di interessi, dei Viali con la celebre famiglia Dottori[4].

Non si hanno notizie sulla prima giovinezza di Felice Viali né sugli studi da lui intrapresi, ma si presume abbia conseguito a Padova la laurea in medicina se nel 1661, a soli 23 anni, trasferitosi a Pisa, divenne teorico straordinario di medicina in quello Studio[5], incarico che mantenne fino al 1675. Degli anni di Pisa il Viali conservò certamente un buon ricordo. L'anno in cui fu richiamato in patria dal Senato Veneto egli diede alle stampe un *Ringraziamento a Pisa*, in cui esprime gratitudine per la nomina a professore onorario perpetuo[6]. Ma una testimonianza più privata e spontanea la si trova in una più tarda epistola inviata da Padova ad Antonio Magliabechi, il 3 aprile 1707, in cui l'ormai anziano professore, che a Padova non sempre visse tranquillo, rimpiange, con una vena di tristezza, la Toscana della sua giovinezza e professa una sincera devozione per la casa dei Medici: «...non potei abbracciare V.S. illustrissima un'altra volta almeno prima d'uscire dalla Toscana, ove forse non tornerò più, togliendomi la speranza, ma non già il desiderio, l'età mia avanzata, e molt'altri riguardi, che non mi lasciano in pienezza di libertà. Nel rammarico in cui mi tiene la lontananza di costì, e da Lei, cercherò qualche sollievo dalla mia penna...», e più sotto, ricordando il granduca Cosimo III, «...le mie riverentissime affezioni non hanno mai avuto fondamento su l'interesse, ma bensì hanno avuto per motivo la spontanea Reale beneficenza, cui tributerò per tutti i miei giorni i più sinceri sentimenti del mio cuore obbligato senza fine, e senza misura»[7]. Allo stesso Cosimo III ed alla consorte Margherita d'Orleans aveva tributato l'omaggio, nel 1663, di un'*Ode gentiliaca* per la nascita del loro primogenito Ferdinando[8].

Si ignorano, per il momento, i motivi del suo ritorno a Padova; forse la promessa, o la speranza, di una cattedra o di altro incarico, cosa che si potrà realizzare solo il 20 marzo 1683 con la nomina a prefetto dell'Orto[9]. In ogni caso la decisione dei Riformatori dello Studio dovette essere contrastata perché il seguente 18 giugno il Viali si lamentava col Magliabechi della «perfidia di molti che non cessano di bersagliarmi» e si augurava che all'amico non toccassero quelle «persecuzioni» di cui evidentemente lui si sentiva oggetto[10]. A far luce su tali episodi sicuramente utile risulterebbe l'esame di quella parte ancora inedita del carteggio di Felice Viali con il grande eru-

dito fiorentino conservata nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze[11].

Sta di fatto che, assunto l'onere della direzione del Giardino dei *semplici* (così erano dette le piante medicinali), seppe meritarsi la stima e la fiducia dei Riformatori e dell'ambiente accademico padovano poiché, resasi vacante la cattedra dell'ostensione dei semplici, prima tenuta da Giorgio Dalla Torre, questa gli fu assegnata dal Senato Veneto il 2 aprile del 1687[12], con successive riconferme fino al 17 marzo 1718. A questo punto il Viali, riportando quanto dice il De Visiani, «diessi a tutt'uomo a riparare il Giardino, ad accrescerlo ed abbellirlo»[13] inaugurando un'epoca di importanti ristrutturazioni e innovazioni che definirono la fisionomia dell'Orto nelle forme che ancor oggi siamo soliti riconoscere.

Una delle sue prime operazioni fu il rinnovamento dei canali di piombo sotterranei che portavano l'acqua alle piante, giacché il Viali considerava, giustamente, di primaria importanza il problema del rifornimento idrico. Scriverà, in una estesa relazione ai rettori di Padova nel 1693, «Non poteva sussistere quest'Orto senza l'introduzione dell'acqua per irrigarlo, come non fu lasciato da Dio il Paradiso terrestre senza fiumi»[14]. Il funzionamento della cosiddetta «roda da acqua», che dal canale Alicorno traeva l'elemento vitale alla sussistenza del Giardino, era contestato dai proprietari di alcuni mulini che lavoravano utilizzando la stessa corrente d'acqua, ma le loro pretese non furono accolte dai rettori della città Giovanni Michiel e Alessandro Molin[15].

Assicurata la presenza dell'acqua, potranno essere installate, l'anno seguente, numerose vasche e fontane per accrescere la bellezza del luogo. Urgente in quegli anni si presentava inoltre un secondo problema, quello della difesa dell'Orto dalle ruberie di quanti vi penetravano per asportare le piante che venivano procurate allo Studio con ingenti spese da parte della Repubblica per finanziare i viaggi dei prefetti e dei loro collaboratori alla ricerca di semi e piante vive, sia sul territorio nazionale che in paesi stranieri. Va detto, comunque, che sottrazioni di esemplari botanici si verificarono in epoche diverse, negli anni successivi alla fondazione del Giardino[16], come pure ai tempi dell'illustre Pontedera[17].

Fra il 1700 e il 1704 si erigono i quattro portali che introducono nell'*hortus sphaericus* mentre nel 1707 si termina la costruzione del muro di cinta con la quarta parte di levante. I nuovi elementi architettonici vengono elegantemente decorati. Il muro di cinta è impreziosito con una balaustra i cui pilastri riportano i nomi dei rettori della città sotto i quali furono compiute le varie parti del lavoro, durato dieci anni. Le cancellate, artisticamente disegnate, sono rette da imponenti pilastri coronati da bellissimi acroteri che, rimossi per motivi di sicurezza nel giugno 1984, sono stati di recente sottoposti a restauro e reintegrati nelle originarie collocazioni[18]. Gli otto grandi vasi, in pietra Verdello e Rosso ammonitico, contengono elementi floreali in ferro battuto, e due di essi esibiscono il motivo dell'ananas, frutto a quei tempi rarissimo poiché introdotto in Europa dall'America tropicale soltanto alla fine del Seicento.

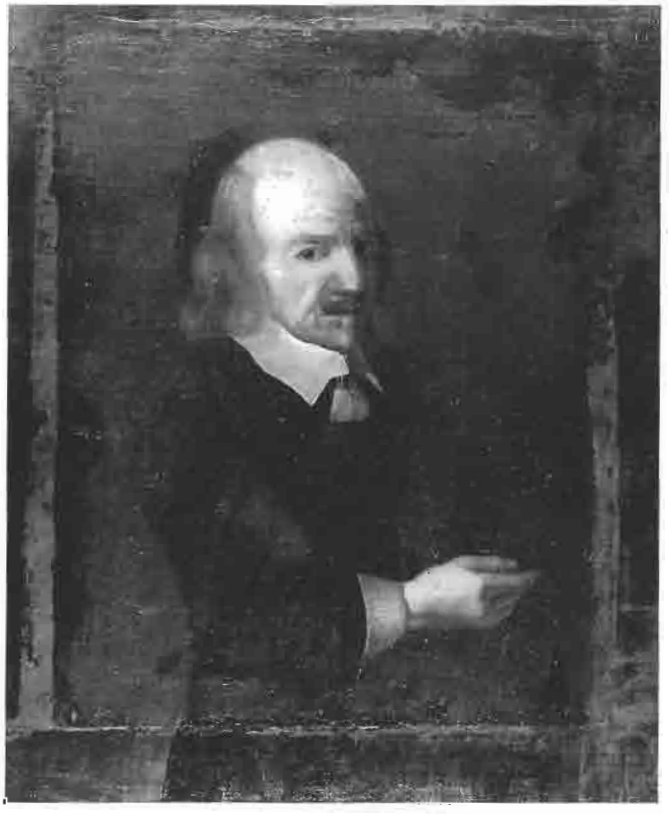
Il programma di rinnovamento[19], cui Viali ha legato saldamente il suo nome, prosegue con l'acquisto di una serie di sculture attribuite a Giovanni Bonazza, artista presente nella decorazione di altri celebri giardini, sia in territorio veneziano (Villa Breda a Ponte di Brenta, Villa Pisani a Stra, Villa Manzoni a Noventa Padovana), sia per committenze straniere come il giardino di Peterhof in Russia[20]. Si creò, a coronamento dei vegetali, un complesso scultoreo che, accresciuto nel corso del secolo XVIII, sembra anticipare la nuova sistemazione del giardino al centro del Prato della Valle.

Non fu meno sollecito ed attivo Felice Viali nel suo compito istituzionale di consolidare il patrimonio botanico dell'Orto. Numerose in tal senso le petizioni ai Riformatori per lo stanziamento di somme occorrenti all'acquisto di nuove piante o, addirittura, per ottenere il risarcimento di quanto anticipato personalmente per «i bisogni più pressanti»[21]. Non esita neppure a rivolgere istanza all'illustre Magliabechi di «procurarmi semi di piante rare, e pellegrine, e so bene che vorrà farlo perché è piena di cortesia e di bontà verso di me», e aggiunge: «Per mostrare il mio zelo per il publico servizio, vado praticando tutte le diligenze possibili per accrescere le piante di quest'Orto, e perciò mi raccomando a' padroni ed amici...»[22].

Il tempo e le energie spesi per l'amministrazione del Giardino e per l'attività didattica forse non gli permisero di dedicarsi con la necessaria tranquillità a lavori scientifici personali. Presso la biblioteca dell'Orto botanico si conserva soltanto un suo breve lavoro intitolato *De acmella*, sull'omonima pianta medicinale (*Spilanthes Acmella*) della famiglia delle composite, che una volta si credeva efficace contro i calcoli della vescica[23]. Nel 1686 inoltre aveva fatto stampare con i tipi del Frambotto un volumetto in 12°, *Plantae satae in seminario horti Patavini*[24].

Decisamente più prolifico l'abate si dimostra in campo letterario. Assecondando la moda dei suoi tempi si presta volentieri all'esercizio poetico per onorare solenni circostanze o celebrare le glorie di alti personaggi. Si è già detto dell'*Ode gentiliaca* per Cosimo de' Medici. Si aggiungano soltanto, non potendo dare un elenco completo, i sonetti apparsi nelle *Glorie funebri... in morte di S.E. il sig. Battista Nani* (in Venetia

Ritratto di Felice Viali (Palazzo del Bo').



1679), negli *Applausi divoti raccolti nella solenne beatificazione della b. Elena Enselmini*, (Padova 1697) e nelle raccolte accademiche dei Ricovrati a cui fu aggregato il 3 gennaio 1671[25], rivestendo, in periodi diversi, le cariche di *contradittore* e di *censore*[26]. Possiamo facilmente immaginare il nostro Viali prendere parte alle pubbliche adunanze dei Ricovrati accanto a Giambattista Morgagni, Domenico Guglielmini, Jacob Gronow, Antonio Vallisneri, Giorgio Della Torre, Geminiano Montanari, personaggi con i quali furono frequenti i contatti. Lo stesso Vincenzo, il secondo dei cinque fratelli di Felice e professore di diritto civile nell'Università di Padova, è accademico dal 1684.

Il 17 marzo 1718 Felice Viali, fiaccato dagli anni e dalle infermità, è collocato a riposo dalla ostensione dei semplici e, un anno più tardi, ottiene l'avvicendamento anche nella sovrintendenza dell'Orto botanico. Muore a Padova il 21 gennaio 1722[27]. Una lapide, già posta sul muro di cinta del Giardino ed oggi collocata all'interno del vecchio Istituto botanico, ne perpetua la memoria, mentre ben due suoi ritratti dipinti ad olio si offrono ai visitatori del palazzo centrale dell'Università, uno nella sala del collegio accademico[28], l'altro nella più piccola sala delle commissioni, proveniente quest'ultimo dalla iconoteca dell'Istituto di botanica e trasportato al Bo nel 1940 per volontà del rettore Carlo Anti. Un ulteriore segno di riconoscenza all'antico prefetto possiamo individuare nel nome *Vialia*, attribuito da Roberto De Visiani, direttore dell'Orto dal 1835 al 1878, ad una pianta della famiglia delle *Sterculiaceae*, altrimenti nota come *Melhania macrophylla*. Ricordiamo infine che la sua ricca biblioteca di 761 volumi, suddivisi tra le scienze naturali e quelle umanistiche, pervenne nel 1727 alla Pubblica libreria, oggi Biblioteca Universitaria, attraverso il lascito del fratello Vincenzo, sollecitato dalla provvida politica culturale dei Riformatori dello Studio[29]. Tiziana Pesenti, segnalando la presenza nell'Archivio di Stato di Venezia del catalogo manoscritto della raccolta libraria sapientemente accumulata da Felice Viali, ha offerto l'occasione, nel 1985, di dedicare al professore padovano una mostra bibliografica con una selezione delle più belle edizioni botaniche[30].

1) Il Papadopoli pubblicherà l'epistola, datata 20 novembre 1722, nel primo tomo della sua *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis 1722, pp. 16-23.

2) Archivio della curia vescovile di Padova, *Parrocchia di S. Giacomo, Registro dei battesimi*, c. 128v. Il documento consente di precisare la data di nascita del Viali da alcuni ritenuta il 1638 (cfr. per es.: P.A. Saccardo, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, I, Venezia 1895, p. 171, e S. Vio, *Felice Viali prefetto dell'Orto botanico e lettore dei semplici* in *I libri di botanica appartenuti a Felice Viali (1638-1722), prefetto dell'Orto e lettore dei semplici nello Studio di Padova. Mostra delle incisioni*, a cura di P. Maggiolo e S. Vio, Roma 1985, p. 10). La professione paterna ed il cognome della madre di Felice Viali si ricavano invece da: Archivio di Stato di Padova, *Prove di nobiltà*, busta 122, c. 1v. Nella stessa busta 122 e nelle seguenti 123, 124 e 125 si possono trovare ulteriori notizie sulla famiglia Viali. L'albero genealogico dei Viali, estratto dalle *Prove di nobiltà*, è in Biblioteca civica di Padova, B.P. 1619, *Viale*.

3) Si tratta di quel Vincenzo Antonio Dottori, figlio di Ludovico, eletto accademico Ricovrato il 10.4.1619 (cfr. A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983, p. 111).

4) Archivio di Stato di Padova, *Prove di nobiltà*, busta 122, c. 19r.

5) G. Targioni Tozzetti, *Notizie sugli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, III, Firenze 1780, p. 163; A. Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae*, III, Pisis 1795, p. 575.

6) F. Viali, *Ringraziamento a Pisa dell'abbate Felice Viali già pubblico professore nella celebre Università pisana*, Padova, per il Cadorino, 1675. Sull'opuscolo si veda il giudizio, non privo di malignità, di Targioni Tozzetti, *Notizie sugli aggrandimenti*, p. 163.

7) *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium... epistolae*, cur. G. Targioni Tozzetti, II, Florentiae 1746, pp. 127-129.

8) L'opuscolo è segnalato da G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, continuata da D.A. Sancassani, 2. ed., IV, Venezia 1747, p. 355.

9) R. De Visiani, *L'Orto botanico di Padova nell'anno MDCCCXLII*, Padova 1842, p. 21.

10) *Clarorum Venetorum... epistolae*, cit., II, p. 122.

11) Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Fondo Magliabechi*, classe VIII, 652. In questa stessa sezione del fondo si trovano anche 30 lettere di Felice Viali a Francesco Passerini ed una indirizzata a Vincenzo Migliorati. Presso l'Università di Pisa sono inoltre conservate due brevi epistole inviate da Padova ad Alessandro Marchetti nel 1681-1682 (Ms. 358, lettere 199 e 201).

12) De Visiani, *L'Orto botanico*, cit., pp. 21-22; Vio, *Felice Viali prefetto dell'Orto botanico*, cit., p. 12.

13) De Visiani, *L'Orto botanico di Padova*, cit., p. 23.

14) La relazione sul rifornimento idrico, in Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori*, busta 444, è trascritta da M. Azzi Visentini, *L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento*, Milano 1984, pp. 262-266.

15) La relazione dei rettori ai Riformatori, in Archivio di Stato di Venezia, busta 444, è trascritta da Azzi Visentini, *L'Orto botanico di Padova*, cit., pp. 261-262. Alla relazione è allegata una mappa della zona fatta disegnare dal Viali per illustrare la distribuzione delle acque.

16) Azzi Visentini, *L'orto botanico di Padova*, cit., p. 107.

17) De Visiani, *L'Orto botanico di Padova*, cit., p. 26.

18) Sul restauro degli acroteri e di altri elementi architettonici dell'Orto si veda l'opuscolo *L'Orto botanico dell'Università di Padova*, pubblicato dall'Università in occasione delle celebrazioni galileiane (1992), a cura di V. Dal Piaz.

19) Per maggiori dettagli sui principali lavori effettuati nell'Orto botanico durante la prefettura Viali si rinvia a: Comneno Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, I, pp. 17-22; De Visiani, *L'Orto botanico di Padova*, cit., pp. 23-25; A. Ceni, *Guida all'imp. regio Orto botanico in Padova*, Padova 1854, pp. 200-201, 212, 226; Azzi Visentini, *L'Orto botanico di Padova*, cit., pp. 127, 261-266; Vio, *Felice Viali, prefetto dell'Orto botanico*, cit., pp. 11-18.

20) C. Semenzato, *Le statue dell'Orto botanico di Padova*, «Arte veneta», 32 (1978), pp. 394-398.

21) Vio, *Felice Viali prefetto dell'Orto botanico*, cit., p. 13.

22) *Clarorum Venetorum... epistolae*, cit., II, p. 124.

23) Orto botanico di Padova, Arch. B. XVIII.

24) Questo, che crediamo un semplice elenco di piante, è segnalato da J.F. Seguier, *Bibliotheca botanica*, Hagae Comitorum 1740, p. 203.

25) Maggiolo, *I soci dell'Accademia patavina*, p. 355.

26) Accademia patavina di scienze lettere ed arti, *Giornale A*, 281r, 324r, 387v; *Giornale B*, 205.

27) Archivio di Stato di Padova, *Ufficio di Sanità, Libro dei morti*, busta 491.

28) Soltanto di recente segnalato da Antonio Gamba come ritratto di Felice Viali e riprodotto in *I libri di botanica appartenuti a Felice Viali*, p. 2.

29) Un esame dettagliato del fondo Viali e delle vicende che ne determinarono l'acquisizione all'Universitaria di Padova è in T. Pesenti Marangon, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica veneta (1629-1797)*, Padova 1979, pp. 105-106, 114, 125-127.

30) Il catalogo delle 161 edizioni botaniche identificate sull'elenco di Bartolomeo Sellari, il funzionario incaricato di negoziare la donazione, è in *I libri di botanica appartenuti a Felice Viali*, *cit.*, preceduto da un profilo biografico curato da S. Vio e un saggio sulla biblioteca botanica redatto da P. Maggiolo.

SCONTRI E RIVALITÀ NELL'ORTO BOTANICO AI TEMPI DEL WESLING

ANTONIO GAMBA

Due singolari episodi che ebbero per protagonista il "prefetto" dell'Orto, documentati da testimonianze dell'epoca.

Tra i sette comandamenti, forse ispirati da Daniele Barbaro, nipote di Ermolao patriarca di Aquileia, stabiliti dai Riformatori dello Studio di Padova per i frequentatori dell'Orto botanico fondato nel 1545 – comprendenti gli orari di apertura (art. I); il percorso da seguire nelle visite (art. II); il divieto di fare alcunchè contro la volontà del prefetto dell'Orto (art. VI) – tre in particolare (art. II, IV, V) – imponevano rispetto per ogni pianta, anche la più piccola, per ogni fiore, per i semi, per ogni terreno. Per i trasgressori le pene potevnao essere anche severissime, come il carcere e l'esilio[1].

Queste regole un tempo incise sopra l'arco del portale di ingresso, demolito nell'Ottocento, sono state nuovamente scolpite sui due pilastri oltre il ponte, detto delle Priare, sul canale Alicorno che lambisce l'edificio sede della direzione e della Biblioteca e fornisce acque per tutta la superficie dell'Orto. Secondo Charles de Brosses, che visitò l'Orto nel luglio del 1739, sul vecchio portale un'altra lapide recava il tacitiano precetto *Hic oculi, hinc manus – Sebastiano Veniero praefecto Anno 1700*, in altri termini: guardare, ma non toccare![2]

Nonostante tali imperative regole il 16 maggio 1639 si verificava un violento alterco – e non solo verbale – tra lo studente alemanno Cristiano Feist di Colonia, iscritto nella Nazione Germanica artista il 12 novembre 1638[3], e il prefetto dell'Orto Giovanni Wesling di Minden (Vestfalia), il quale, lasciato l'incarico di docente di chirurgia, ma conservando quello di anatomia, era stato nominato lettore e ostensore dei "Semplici" e prefetto dell'Orto.

L'episodio, già brevemente ricordato da Giulio Pontedera[4], fu riportato da Pier Andrea Saccardo nella sua *Cronaca e documenti relativi alla storia dell'Orto botanico dal 1545 al 1915*, manoscritto conservato nella Biblioteca dell'Istituto di botanica. Il Pontedera (1688-1757) ne venne a conoscenza consultando il quarto tomo degli *Acta nationis Germanicae artistarum* comprendente il periodo 1637-1662 (ff. 28r - 29v) del manoscritto n. 473, in fase di stampa a cura di Lucia Rossetti e di chi scrive.

Questa la successione di quanto avvenuto e documentato. Racconta in un latino piuttosto grossolano Giorgio Milio di Ratisbona, allora consigliere della *Natio Germanica artistarum*, che nella sede dell'Orto dei semplici si era verificato un alterco tra l'eccellentissimo professore Giovanni Wesling, docente di anatomia e di botanica, e lo studente Cristiano Feist, di cui si è detto, suo compatriota. Avendo questo divelto una pianticella di Finocchio marino (latinamente *Phellandium aquaticum*), veniva sorpreso e fermato dal Wesling, nonostante le sue proteste. Acceso d'ira il Wesling con un bastoncino di ferro, con il quale indicava le varie piante, percuoteva il viso del Feist il quale, insofferente dei colpi, cercava di difendersi, ma ne era impedito dai presenti.

Il maestro poco dopo continuava la sua lezione, alla fine della quale il Feist, volendo vendicare le percosse che riteneva eccessive rispetto alla piccolezza del fallo, lo assaliva dicendo: "Tu ben sai quanto male mi hai fatto! e tentava di assestargli un pugno, ma veniva ancora trattenuto dai suoi amici studenti e da altre persone presenti al fatto. A questo punto però accorreva il servo di Wesling il quale con uno stiletto feriva il Feist al torace sinistro in regione sottoascellare, tanto che la lama raggiungeva la cavità pleurica. Accorrevano allora gli studenti suoi conterranei per prestargli soccorso e lo trasportavano subito alla sua dimora.

Lo stesso pomeriggio il Westling denunciava il Feist al pretore perché nella sua persona aveva offeso un docente dello Studio e, cosa ancor più grave, in luogo pubblico, dopo aver divelto una pianta dell'Orto. Il giorno dopo si presentavano alla ricerca del Feist due incaricati degli uffici notarili per accertare se egli, avendo subito percosse e lesioni, volesse avanzare denuncia contro il Wesling. Il Feist rispondeva che come membro della Nazione Germanica artista inten-

deva deferire il caso al consigliere e ai procuratori reggenti, anche per il motivo che il Wesling stesso faceva parte della stessa corporazione; avendo ciò udito i messi si allontanavano.

Il Milio esprimeva l'opinione che il Feist avrebbe fatto meglio se avesse lui stesso sporto querela, perché la nazione Germanica difficilmente avrebbe potuto agire in giudizio, ma piuttosto avrebbe potuto intercedere per mitigare una eventuale pena o per favorire il raggiungimento di un compromesso e ristabilire la pace e la concordia. Il consigliere precisava che sarebbero stati comunque salvaguardati i privilegi goduti dagli studenti della *Natio*, fra cui quello di impedire l'arresto nei casi di colpe non gravi, previo il versamento di una cauzione[5].

Il 18 maggio fu indetta una riunione privata del Consiglio, durante la quale furono lette le lettere che il Feist aveva inviato alla Nazione, nel contesto delle quali egli accusava il Wesling per quanto subìto. Fu deciso pertanto di esaminare quale atteggiamento si dovesse tenere tra i due contendenti. Poiché il Wesling era un connazionale e il fatto, avvenuto in luogo pubblico, era stato denunciato alla magistratura, fu consigliato al Feist di presentare una memoria scritta circa il danno subíto e di nominare un difensore. Quanto deliberato venne comunicato al Feist per mezzo di un procuratore della *Natio*.

Ma riprendiamo il racconto del Milio. L'undici luglio, poiché già per la terza volta il Feist era stato citato pubblicamente dal giudice a mezzo di un avviso affisso nella sede delle Scuole, e ciò era avvenuto quando ancora non era stato nominato un difensore, il Milio contattò il protettore della *Natio artistarum*, Benedetto Selvatico per averne consiglio sul comportamento da tenere. Egli si dimostrò molto comprensivo, rispondendo però che in tale situazione non poteva fare altro che chiedere al giudice un rinvio, onde il Feist potesse apprestare una difesa o trattare per giungere a una riconciliazione. Così il giorno seguente 12 luglio, assieme al protettore fu chiesta e ottenuta una proroga di dodici giorni.

Il 15 luglio il Milio si incontrò con il Selvatico e con Giovanni Galvani, consigliere dei connazionali giuristi. Entrambi si mostrarono disponibili a perseguire una composizione bonaria, osservando che il fatto aveva già avuto una eccessiva risonanza e diffusione.

Nello stesso giorno i reggitori della *Natio artista* mettevano al corrente della situazione anche il barone Schellard pregandolo di difendere i privilegi della Nazione e di prestare valido aiuto perché la comunità alemanna non patisse danno o spese. Il giorno seguente, all'adunanza privata della *Natio* convocata dal Milio, lo Schellard inviava due suoi rappresentanti. Questi manifestavano l'auspicio che si stabilisse una comune azione con la Nazione Germanica giurista e che questa si ponesse quale arbitra, designando a tale scopo due soggetti che insieme ai rappresentanti della Nazione artista incontrassero il Wesling, nell'intento di favorire una franca riconciliazione.

Nel colloquio avvenuto il 22 luglio, il Wesling dichiarò che se il Feist gli avesse garantito rispetto, era pronto ad accondiscendere all'intesa. La risposta fu riferita il 24 luglio al Feist da due procuratori della Nazione che ottennero da lui la promessa di attenersi a quelle richieste. L'accordo raggiunto fu quindi fatto conoscere al Wesling.

Frattanto veniva meno la dilazione concessa. Fu perciò nuovamente sentito il giudice penale che si dimostrò favorevole a una soluzione pacifica, essendosi

Giovanni Wesling, ritratto con la croce di Cavaliere del Sacro Sepolcro.

fatta mediatrice la Nazione Germanica e trattandosi per di più di membri, benché di diverso grado, dello stesso sodalizio.

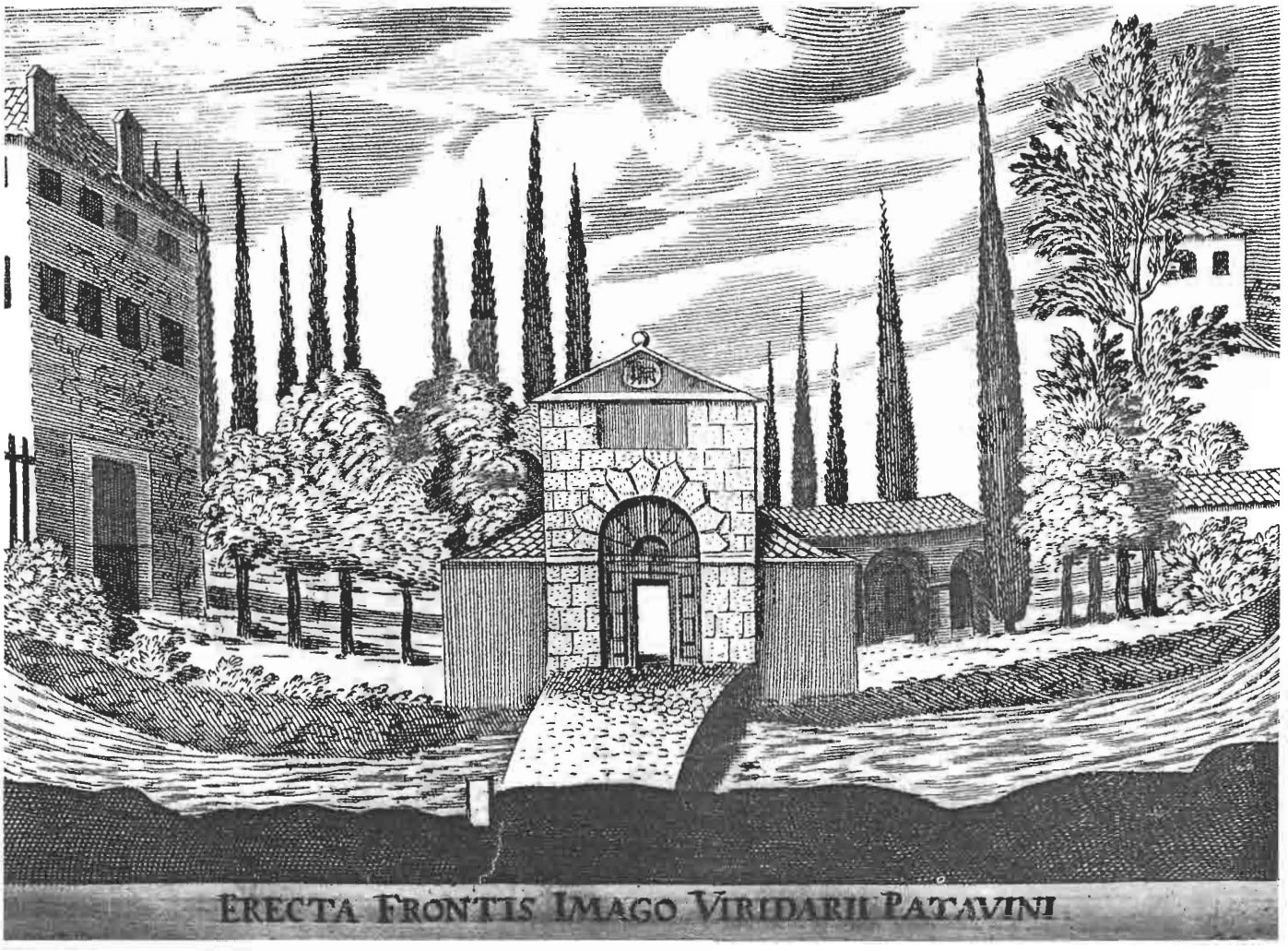
Il 4 agosto, finalmente sedati gli animi per il costante e molteplice interessamento dei mediatori, il Wesling si riconciliava con il Feist, avendo questi promesso per il futuro il debito rispetto per il maestro, ricambiato dall'altro con il pristino affetto. La cerimonia di riconciliazione, alla presenza dei consiglieri, dei procuratori e di molti cittadini, fu sanzionata nella chiesa di S. Antonio.

* * *

Un secondo episodio ch'ebbe pure per protagonista il Wesling, si riferisce ad uno scontro verbale avvenuto nell'Orto tra questi e un suo concorrente alla prefettura, Carlo Avanzi di Rovigo, che gli era stato posposto. Anche questo avvenimento fu narrato dal Pontedera, nei suoi manoscritti sulle vicende dell'Orto, e ripreso dal Saccardo nella Cronaca già citata. Il Pontedera dice di avere appreso l'episodio nel 1716 da Giambattista Scarella, un cultore di studi botanici che si gloriava di essere stato allievo del Wesling.

Poiché da lungo tempo era invalso il costume che dopo le lezioni gli studenti ponessero al docente delle domande sulle varie specie di piante illustrate, sulla loro morfologia e sulla loro azione medicamentosa, uno di essi domandò al Wesling il parere circa una pianta che teneva in mano – si trattava del velenoso *Aconitum napellus*, le cui foglie però erano state ad arte modificate tanto da farla apparire un esemplare di aconito benefico (*Aconitum anthora*).

Appena il Wesling, che tra l'altro soffriva di notevo-



L'ingresso dell'Orto Botanico in una incisione dal volume del Tomasini.

le miopia, ebbe sentenziato trattarsi di esemplare di Aconito salutifero, apparve all'improvviso un tale gridando: "Traditore! Insegni dunque i veleni al posto degli antidoti"!

L'inganno era stato ordito per vendetta proprio dall'Avanzi, che aveva così bene alterato la morfologia delle foglie dell'aconito velenoso da farlo apparire del tipo benefico, incitando poi uno studente – forse inconsapevole – a porre al Wesling la domanda-trappola, per screditare e ridicolizzare il maestro.

Anche il Morgagni ricorda questo scontro, ma mentre il diverbio tra il Wesling e l'Avanzi nella narrazione del Pontedera riguarda la specie *Aconitum*, in quella del Forlivese concerne invece la specie Cicuta (*Conium maculatum*) e una imprecisata pianta da lui definita "Mythridas"[6].

Dalle categoriche regole scolpite per volere dei Riformatori dello Studio di Padova all'ingresso dell'Orto dei semplici e dai due episodi ricordati, risulta tutta l'importanza che si attribuiva agli studi di botanica e di farmacologia vegetale, per cui erano chiamati alla lettura dei semplici e alla custodia dell'Orto celebri maestri che, successivamente al suo fondatore Francesco Bonafede, furono il Falloppia, lo Squalerno, il Wieland, il Rodio, l'Alpini, il Wesling, il Dalla Torre, il Viali.

Le due vicende, e quanto scriveva il Morgagni del docente parigino Ioseph Pitton de Tournefort[7], alle cui lezioni nei Jardins du Roi erano presenti quattro alabardieri per proteggere il maestro e tutelare ogni specie di vegetali, sono una conferma dell'interesse attribuito sia al primo Orto botanico del mondo fondato a Padova nel 1545, sia a quello realizzato ottantuno anni più tardi a Parigi nel 1626. □

1) I sette comandamenti per l'Orto botanico sono così formulati:
Portam hanc decumanam ne pulsato ante diem Marci evangelistae nec ante horam XXII.
Per decumanam ingressus extra decumanum ne declinato.
In viridario scapum ne confrigito neve florem decerpito ne semen fructumve sustollito radicem ne effodito.
Stirpem pusillam succrescentemque ne attrectato neve areolas conculcato transilitove.
Viridarii injuria non afficiuntor.
Nihil invito praefecto attentato.
Qui secus faxit aere carcere exilio multator.

2) C. de Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, Paris 1799, vol. I, Mémoire sur Padoue, p. 165-167.

3) *Matricula nationis Germanicae artistarum in Gymnasio Patavino (1553-1721)*, a cura di L. Rossetti, Padova 1986.

4) Biblioteca dell'Orto botanico di Padova, G. Pontedera, *Historia Orti Patavini*, ms.

5) In tutta la cronaca del primo scontro non si accenna al servo del Wesling, il responsabile per eccesso di difesa del proprio superiore della grave ferita inferta al torace del Feist. Questa grave ferita doveva rientrare tra i gravi reati "per fatti di sangue". Il che non fu!

6) G. Ongaro, R.G. Mazzolini, *Quasi tradens se totum: I manoscritti morgagnani della Biblioteca Palatina di Parma*, "Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze", VIII, 1983, p. 101-105; G. Ongaro, *Morgagni uditore a Padova nel 1707*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 25 (1992), p. 323-358 (po. 354).

7) Ioseph Pitton de Tournefort (1656-1708), fu professore di botanica e autore delle *Institutiones rei herbariae*, stampate a Parigi nel 1700.

IL "BOSCO VECCHIO" DELL'ORTO E IL PREFETTO GIOVANNI MARSILI

LUCA FADINI

Aspetti della potenzialità dell'Orto e dell'opera dei prefetti nella sua evoluzione.

Una storia onnicomprensiva e dettagliata delle collezioni scientifiche dell'Orto Botanico di Padova non è ancora stata scritta. Eppure ne sono chiare e l'urgenza e la necessità, in quanto essa è riferimento indispensabile per superare quella che si mostra come una grave situazione di *impasse* per l'Orto Botanico, ogni volta in cui si affronti il problema degli sviluppi delle attività compatibili con lo spazio e le esigenze di simili istituzioni.

È stata più volte considerata l'esistenza di "due funzioni da sempre fondamentali e irrinunciabili per gli Orti botanici: la ricerca e la didattica"[1], organizzate entrambe intorno alle collezioni, vive e non. Tale concezione sottointende un impegno programmatico per un continuo rinnovamento nell'esplorazione di ulteriori mezzi, metodologie, nozioni e concetti che vadano ad adeguarsi a quanto chiede e offre il momento. Per queste ragioni il vanto dell'Orto Botanico di Padova di trovarsi nel medesimo perimetro da ormai 450 anni è quanto mai uno dei suoi principali *handicap*.

L'International Council of Monuments and Sites considera l'Orto Botanico un Monumento, quindi va salvaguardato da qualunque modifica che ne possa alterare la dignità storica. La salvaguardia, però, porta con sé una tendenza alla stasi, in quanto impedisce modifiche nella destinazione d'uso degli spazi e si oppone all'entrata di novità, spesso essenziali per la moderna attività scientifica.

Se la gestione dell'Orto venisse improntata su un restauro conservativo piuttosto che su un continuo rinnovamento correrebbe quindi il rischio di un progressivo svuotamento dell'immagine e del significato di una istituzione sua pari, poiché diverrebbe sterile nelle sue due funzioni "fondamentali e irrinunciabili". D'altro canto è chiaro che le strutture presenti non sono più in grado ormai di ospitare il materiale tecnico utile a supportare una ricerca d'avanguardia: di conseguenza presso l'Orto l'attività finalizata al mantenimento dell'Orto stesso come istituzione scientifica sembra la sola praticabile.

Poiché la gestione dell'Orto sembra comunque costretta ad oscillare tra questi due limiti, tra loro molto ravvicinati, è forse proprio al loro interno che si devono cercare i mezzi per risolvere l'*impasse*.

Fino agli inizi di questo secolo, molti Orti, compreso quello patavino, possedevano rappresentanze di ogni possibile aspetto di un'ipotetica enciclopedia botanica, così come ciascun botanico possedeva nozioni di ogni disciplina legata allo studio del regno vegetale; con l'approfondirsi delle conoscenze, gli uni e gli altri hanno cercato una sempre maggiore specializzazione all'interno di un determinato campo d'indagine, gli studiosi divenendo tassonomi, fisiologi, ecologi, etc., gli orti botanici sviluppando gli interessi vuoi sulla flora locale, vuoi su alcuni taxa, vuoi sulle specie viventi in determinati habitat ecc.

Sebbene l'interesse storico-didattico già appaia oggi il più consono alle vocazioni dell'Orto Botanico di Padova, proprio a motivo della sua monumentalità, esso sembra ancora in difficoltà nel crearsi un proprio indirizzo specifico, per il quale essere riconosciuto. In luogo di cercare altrove dei modelli risolutivi, solo idealmente migliori, l'Orto deve saper trovare e mettere in evidenza le prove della sua potenzialità, stabilendo così un'importante premessa per portare la sua voce a livello internazionale, capace di imporsi in quanto originale. Proprio per questo fine è necessario conoscere dettagliatamente la consistenza del diverso materiale scientifico e didattico e di indagare attraverso quali scelte si sia giunti all'attuale situazione, affinchè di ogni collezione si apprezzi anche il valore storico, dal momento che è proprio questo a collocarsi come riferimento principe di un "monumento".

Da tali basi verrà ricavata la specializzazione, che dovrà essere l'obiettivo costante, seppure flessibile.

Di quale situazione sia frutto l'attuale aspetto dell'Orto Botanico e attraverso quale evoluzione sia giunto fino a noi sembra impossibile a dirsi, a meno che non si esegua una schematizzazione degli avvenimenti.

Suddividere la storia in periodi è dunque un artificio per facilitarne il racconto, tuttavia il miglior approccio a quella dell'Orto Botanico di Padova consiste probabilmente nello scandirla da Prefetto a nuovo Prefetto, poiché, anche se il succedersi di una prefettura con un altra solo casualmente collimi con un'evidente modifica nei costumi, nella cultura ecc., sono comunque sempre stati i Prefetti, con la loro personalità, conoscenze e interessi a determinare, in bene o in male, lo sviluppo dell'istituzione, e in particolar modo quando l'incarico durava, in effetti, *usque ad mortem*.

Andando a ritroso, è quasi unanime l'opinione che fu Roberto De Visiani – Prefetto dal 1837 al 1878 – il responsabile dell'ultima grande rivoluzione della fisionomia dell'Orto Botanico, da cui in linea diretta discende quella odierna: confrontando con questa le planimetrie rilevate ed elaborate dagli anni '60 del XIX secolo in poi, si notano infatti solo lievi modifiche, che tra l'altro paiono più spesso dettate da esigenze estemporanee che da un intento programmato.

Il De Visiani ebbe, però, il vantaggio di trovarsi ad operare in una situazione culturalmente ed amministrativamente già stabile da circa tre quarti di secolo, grazie ai suoi due immediati predecesori: Giuseppe Antonio Bonato, in carica dal 1794 al 1835, e Giovanni Marsili, Prefetto dal 1760 al 1794. L'attività e l'impegno del primo si va riscoprendo in questi ultimi tempi, mentre Giovanni Marsili è ancora pochissimo conosciuto: "Tutti coloro che hanno scritto del Bonato sono però concordi nel riconoscergli grandi meriti e possiamo ritenere che, raccogliendo in parte l'eredità del Marsili, abbia posto le premesse strutturali e culturali per la fioritura della 'scuola padovana' del XIX secolo"[2].

Come riferisce De Visiani[3], Giovanni Marsili iniziò il proprio incarico dopo un periodo burrascoso per l'Orto Botanico, soprattutto per la collezione di piante vive (le altre collezioni, così come ora le conosciamo, furono iniziate dal Bonato e da De Visiani), e riuscì a riportarlo ad un livello tale da richiedere al suo successore la cura del mantenerlo e offrendogli l'occasione di svilupparne altre potenzialità[4].

È il Marsili stesso ad illustrarci la situazione che ereditò dal suo predecessore: "Trovato il Marsili il pubblico giardino non meno scarso e povero di piante, che pregiudicato nella coltura e nel materiale, ebbe fino dal principio ad impiegare tutta la sua industria e capacità per ripopolarlo e per risarcire i danni e le ingiurie portate ad esso dal tempo"[5].

"Mancava il pubblico giardino quasi affatto della più nobile e spaziosa parte del regno vegetabile, cioè d'alberi non meno nostrani che forestieri. Pochissimi se ne vedevano, e delle spezie più volgari e comuni, dentro al ricinto del giardino cui servivano più d'ingombro che d'ornamento"[6].

Il Marsili decide dunque di realizzare un *Arboretum*, (in verità il Marsili non utilizza mai questo termine, designandolo invece come "boschetto") destinandogli un'area, prima concessa all'uso privato del Prefetto, fuori dall'*Hortus Cinctus*; questo meglio si comprende dalla lettera del 4 luglio 1772 a G. Cicognini[7]. Non viene riferita l'ubicazione di tale area. Se ne può dedurre la collocazione aiutandosi con la planimetria del 1837 (fu questo l'anno della morte di Bonato e della conferma dell'incarico al De Visiani, già supplente dal 1835). Riteniamo infatti che a quell'epoca il De Visiani non avesse neppure iniziato l'imminente, completo rinnovamento della fisionomia dell'Orto, secondo l'influsso stilistico del giardino all'inglese, che gli viene attribuito, e che si legge, ad esempio, nella planimetria del 1865; non si è pure a conoscenza di alcuna significativa modifica apportata dal Bonato al disegno, il quale dunque sembrerebbe, nelle linee principali, immutato dal tempo del Marsili. Se esiste poco a comprovare quest'ipotesi, non abbiamo peraltro trovato nulla a smentirla.

Nella planimetria del 1837 è evidenziata, nell'angolo a sudovest, un'area approssimativamente rettangolare le cui misure corrispondono esattamente a quelle riportate dal Marsili nella sua descrizione; essa inoltre appare delimitata a Nord, sul lato rivolto all'ingresso dell'Orto, da una siepe, con l'accesso contrassegnato da pilastri. Tale suddivisione fa pensare ad un'area in origine separata dalla parte dell'Orto aperta al pubblico, così come doveva essere il "tratto di terra" concesso "a privato uso" del Prefetto[8].

Il Marsili afferma di aver collocato in tale area "165 alberi di varie spezie, procurati dai monti e dagli altri giardini d'Europa"[9], essi furono "piantati in distanza di undici piedi uno dall'altro, la quale è poca per gli alberi grandi, troppa per quelli di mediocre grandezza", come riferisce Marsili in una lettera datata 24 febbraio 1770 indirizzata al Guatteri[10]: secondo i dettami del neoclassico giardino formale, alla regolarità dell'impianto vengono sacrificate le necessità delle piante (ma di questo in effetti il Marsili si rammarica). Il disegnatore della planimetria riporta esattamente 164 alberi, disposti in undici file di quindici (manca l'albero al centro), potrebbe peraltro trattarsi di una coincidenza dovuta all'arbitrio del disegnatore. Una più interessante riprova sta nella legenda della planimetria, che al n. 8, con cui contrassegna l'area in questione, fa corrispondere la dicitura "Bosco vecchio" in contrapposizione al "Boschetto a sempreverdi" (n. 7) e al "Bosco nuovo" (n. 6), probabilmente realizzati dal De Visiani, che gli si affiancavano verso Est. Da ultimo, tanto De Visiani che Saccardo nei loro scritti riportano testimonianze di esemplari arborei coltivati in quell'area da tempo, le cui specie coincidono con alcune di quelle nominate dal Marsili.

Se non precisa l'ubicazione dell'*Arboretum*, il Marsili non dà neppure l'elenco completo delle specie presenti, limitandosi a nominarne poco più di trentacinque, che a parere suo "meritano distinta menzione"[11]. Di ciò dobbiamo molto rammaricarci: l'elenco completo ci permetterebbe infatti di valutare l'effettiva consistenza del "nuovissimo *Arboretum*" e sarebbe un ben più valido strumento per dedurre i criteri utilizzati nella scelta della piante, illuminando parte della concezione scientifica del Marsili stesso e quindi di parte della storia dell'Orto Botanico.

Con il materiale disponibile possiamo solo proporre questioni e qualche illazione. Le trentacinque specie posseggono in effetti una caratteristica comune: il possibile uso industriale, per ricavarne i più disparati prodotti; ma in realtà questa connessione appare debole.

Sembrano piuttosto essere tutte specie destinate a suscitare meraviglia nel visitatore o perché famose (magari per l'uso che se ne faceva in Italia o soprattutto nel luogo di origine) o perché rare a vedersi nella nostra penisola. Motivazione frivola più che scientifica. Ma a questo riguardo si noti che Marsili non usa, nel suo scritto, i nomi scientifici, in latino, ma quelli comuni italiani; eppure egli ben conosceva ed accettava le idee di Linneo e l'uso della nomenclatura binomia[12]. Ciò complica, ancora più oggi, l'esatta deteminazione delle specie e porta quindi un interessante questione: a quali lettori si rivolgesse Marsili se questi non erano botanici? Lo scritto, in senso ampio, potrebbe essere divulgativo (comprende la storia dell'Orto dalla fondazione), come sembra trasparire anche dallo stile che lo caratterizza. Se così fosse, la scelta dell'utilizzo dei nomi comuni e la scelta di citare quelle piante potrebbe non essere prodotto di scarsa scientificità in uno spirito da *Wunderkammer*, quanto piuttosto una precisa scelta per promuovere la conoscenza dell'Orto Botanico presso un pubblico più vasto e non specificamente preparato.

Ciò sarebbe sintomo di sensibilità pratica e della capacità di coniugare insieme finalità diverse ma pure essenziali, a quel tempo forse come al nostro, ovvero diffondere la cultura dell'Orto e con essa sollecitare finanziamenti utili alla sua crescita. Un tale spirito appare ben lontano dalle consuetudini odierne, in cui si tende a mantenere ben separata amministrazione e ricerca. È forse per questo "spirito" e probabilmente dal confronto con quello di De Visiani, più simile al nostro, e perciò apparentemente più rigoroso, che la levatura scientifica del Marsili appare sfocata: è difficile sottrarsi alla tendenza di valutare con criteri moderni una cultura passata.

Busto del prefetto Giovanni Marsili conservato nell'Orto.

Giovanni Marsili, personalità brillante, godeva di grande stima presso i suoi contemporanei. Se non come botanico, certamente come Prefetto: a lui ci si rivolse per avere consigli sulla fondazione dei tardo settecenteschi Orti Botanici di Parma e di Pavia, che si sarebbero voluti ricalcare non tanto nello storico disegno di quello patavino, quanto nella sua organizzazione.

I meriti del Marsili vanno dunque cercati non solo nella sua capacità di gestire l'intera istituzione Orto Botanico, quale la costituzione di una biblioteca specifica, il contatto diretto e continuo con gli altri Orti Botanici europei e i viaggi in terra italiana ed estera per riportare a Padova piante e conoscenze nuove, ma soprattutto nell'apertura all'esperienza altrui, anche a quella non strettamente universitaria, come nel caso dell'abate Farsetti, che nella sua villa di Sala (Santa Maria di Sala in provincia di Venezia) aveva intrapreso con grande successo un'attività di collezionismo botanico di altissimo livello, provata dalla letteratura contemporanea, dalle illustrazioni e dai cataloghi[13]. □

1) L. Curti, *L'Orto Botanico di Padova e i suoi rapporti col territorio*. "Intorno al Giardino", a cura di G. Zenoni-Politeo Milano, 1993, pagg. 15-19.

2) L. Curti, *Erbari e sviluppo della ricerca nell''800 presso l'Orto Botanico di Padova*, Webbia 48 (1) 1993, p. 2.

3) R. De Visiani, *L'Orto Botanico di Padova nell'anno MDCCCXLII*, Padova 1894, pp. 25-26.

4) Non avendo qui a disposizione lo spazio per stilare una biografia del Marsili come Prefetto, si farà riferimento solo alle notizie riguardanti l'*Arboretum*, sotto la prefettura del quale questo fu iniziato, soprattutto per la sua importanza all'interno dell'Orto Botanico almeno in questi due ultimi secoli.

5) Marsili G., *Notizie del pubblico Giardino dei Semplici di Padova*, Padova 1840, p. 9.

6) *Ibid.*, pp. 22-23.

7) V. Giacomini, *Alle origini della lettura dei semplici (1546) dell'Orto dei Semplici (1558) e dell'Orto Botanico (1773) dell'Università di Padova*, Pavia, 1959.

8) Alla stessa pag. 23 del lavoro di Marsili riportato a nota 5.

9) Sempre alla stessa pagina della nota precedente.

10) G.B. De Toni, *Intorno all'epoca di fondazione dell'Orto Botanico Parmense*, Venezia, 1894, p. 13.

11) V. nota 8.

12) Si veda, per esempio, la descrizione della *Firmiana* in: G. Marsilli, *Descrizione della firmiana albero esotico*, Saggi Scientifici e letterari dell'Accademia di Padova, tomo 1° 1781, pag. 106-116.

13) I cataloghi delle collezioni botaniche dell'Abate Farsetti (A.F. Farsetti, *Catalogo delle piante che esistono nel suo giardino nella villa di Sala*, Venezia, 1793 e *Elenco botanico per il giardino di Sala per l'Anno MDCCXCVI*, Venezia, 1796) rivestono uno straordinario interesse scientifico, in quanto la data del catalogo e il riferimento del nome specifico indicano la data in cui certamente alcune specie esotiche erano presenti nel territorio veneto (P. Giulini, *Il giardino e la botanica*, in *Il Giardino Veneto*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano, 1988); purtroppo non è riportata la data di uno splendido catalogo, probabilmente il primo, scritto a mano in inchiostro d'oro, custodito presso la biblioteca dell'Orto Botanico di Padova.

IL "PRATO SENZ'ERBA"... E SENZA PLATANI

PATRIZIO GIULINI

Vicende del Prato della Valle dai tempi dello Zairo: piazza, fiera, mercato e luogo d'incontro.

Esiste un volume, un'opera omnia storica sul Prato della Valle, curato da Lionello Puppi ed edito nel 1983[1]; in esso tutti gli aspetti vennero trattati ed era aggiornatissimo anche dal punto di vista botanico per i problemi che a quel tempo, da circa cinque anni, martoriavano i platani del Prato.

In quel volume i numerosi Autori hanno affrontato e riferito tutto ciò che, per la propria competenza, avevano approfondito sui duemila anni di storia di questo straordinario spazio urbano da sempre impiegato per uso pubblico.

È inutile ricordare che Padova fu, dopo Roma, la città più importante e ricca dell'Impero romano, nodo commerciale di primissimo livello per i rapporti con il nordest europeo, esaltata da Plinio e da Marziale; in queste condizioni, egemoniche per la città, l'area attualmente occupata dal Prato, nodo delle vie di comunicazione dirette a sud e a sudest, viveva intensamente la sua vita pubblica col teatro (lo Zairo, le cui fondazioni sono a nordest dell'area) e il Circo (il cui asse maggiore sembra passare sotto l'Orto Botanico), con grandi masse di cittadini che vi si recavano per assistere a commedie, tragedie, musiche, spettacoli gladiatorii e martirii cristiani.

La triste presenza di povere rovine romane a Padova, ancora visibili (l'Anfiteatro al Giardino dell'Arena), ci possono lasciare dei dubbi sul grande passato della nostra città. soprattutto se confrontate con la fulgente Arena, a Verona; ma non va dimenticato che su Padova, più che altrove, si sono accanite le successive ondate di popolazioni barbare, soprattutto i Longobardi, che per oltre quattro secoli hanno combattuto non tanto contro i Padovani, quanto contro le milizie bizantine. Chi subiva, però, saccheggi e devastazioni era la città con i suoi sparuti e inermi abitanti e le loro povere cose, contro queste e quelli si scatenavano le vendette dei vincitori con sanguinosi eccidi. stupri, distruzioni e spargimenti di sale. Inoltre, il territorio padovano che in epoca romana era stato drenato da una gigantesca bonifica, nell'alto medioevo fu invaso dalle acque impaludatesi per l'abbandono di questa opera idraulica.

Emergevano, quindi, dagli acquitrini solo poche isole abitabili, fra cui quella che ora chiamiamo "centro storico". Inoltre nel VI secolo una spaventosa alluvione colpì l'Italia e stravolse il sistema fluviale veneto in modo così grave che un secolo dopo Paolo Diacono, pur non avendola vissuta, la descrisse nella sua *Historia Langobardorum*.

La presenza di laboriosi e intelligenti monaci nel padovano, raccolti nei monasteri benedettini, avviò il recupero dei sistemi di bonifica e la riconquista all'agricoltura di gran parte del territorio.

Dopo le ultime devastazioni degli Ungari, cominciò la rinascita di Padova; lentamente partì la ricostruzione e riprese l'espansione demografica; progressivamente la città si cinse di mura comunali che lasciarono fuori dalle Toreselle (porta Torricelle) le zone più paludose, fra cui il Prato. Come osserva Luciano Bosio[2], esso, sottoposto al diritto di proprietà e di mercato esercitato dall'Abate di Santa Giustina, potè conservarsi libero da edifici, luogo d'(...) *incontro degli uomini* (...) per (...) *le evasioni del loro tempo libero* (...) e divenne riferimento non tanto di feste, quanto di mercati importanti che riavviarono l'insostituibile funzione di Padova come polo commerciale. Malgrado ciò l'area rimase al margine della città rinata, fuori porta, per altri secoli, fino a quando, tra il 1337 e il 1345 (forse 1372) Marsilio da Carrara prima e Ubertino poi, secondo lo Scardeone, impegnarono i cittadini nell'edificazione di nuove cinte difensive entro le quali, finalmente, erano comprese sia la chiesa antica di Santa Giustina, sia l'area della piazza più grande d'Europa. Una sola strada principale le passava accanto, l'Adriatica, la via romana che univa la nostra città

direttamente al sud attraverso il delta del Po, le sue paludi e la costa orientale della penisola.

Questa grande piazza a forma di triangolo rettangolo dai cateti a sud e a ovest e l'ipotenusa a curva convessa, tesa come un arco verso nordest, fu progressivamente cinta di piccoli edifici di modesta architettura sempre più strettamente addossati fra loro in una uniforme semplicità di stile e, di quando in quando, interrotti e sostituiti da capolavori architettonici di squisita fattura, armoniosi nelle proporzioni e nell'equilibrio di forme e dimensioni.

Molti edifici pubblici e privati meriterebbero di essere inseriti in questa lista per la loro grande importanza monumentale, tuttavia ne citerò solo tre, per la loro posizione ai vertici del triangolo.

Il sistema della Basilica di Santa Giustina e dei suoi chiostri, progettato nel 1498 e realizzato al vertice sudorientale della piazza nella prima metà del Cinquecento. Dagli albori di questo secolo assistiamo a una serie di liti fra i Monaci benedettini e il vicinato (i Portenari, la Fraglia del Gesù, il convento della Misericordia); infatti i primi vogliono allargare lo spazio della piazza attorno alla nuova Basilica in costruzione e, non riuscendovi a causa delle resistenze degli altri, risolvono la questione chiamando centinaia di operai dal contado, che in una sola notte demoliscono le proprietà altrui facendo credere più al miracolo che al colpo di mano[3].

Un altro edificio di altissimo livello, sia per l'armonia delle architetture sia per la posizione, sia per la sua "partecipazione" storica settecentesca, è il palazzo Bessarione-Memmo, comunemente chiamato Angeli, all'imbocco della via che conduce alle Toreselle; qui appare con la sua pianta quadrata e l'alzato ricco di pieni e dai vuoti costituiti nei piani nobili da luci ad arco armoniosamente distribuite in finestre e balconi, geometricamente fusi, sulla facciata meridionale, a formare una trifora e una pentafora; il tetto è a quattro falde di veneziana semplicità, come, del resto, tutto il palazzo.

A sud, dirimpetto al palazzo Angeli, sull'altro versante della piazza, la mole di palazzo Grimani, oggi Scimemi, munito di timpano, classico nelle forme e nelle dimensioni, molto più rigido nelle luci.

Non va dimenticato che prima della realizzazione del canale Scaricatore, che è solo di pochi decenni orsono, tutte le acque del Bacchiglione, impinguate attraverso il Brentella da quelle del Brenta, entravano in città e fluivano da sudovest verso est attraverso i tre canali principali (l'Alicorno, il Naviglio interno e il Tronco Maestro) che ne bagnavano i rioni e ne mettevano a repentaglio la sicurezza a ogni piena. Il dislivello delle acque fra entrata e uscita in città era di alcuni metri per cui esse rappresentavano un'importante forza motrice, tale da mantenere vive molte attività, fra queste il Maglio posto all'altezza dell'Orto Botanico; proprio questi marchingegni nei momenti di piena ostacolavano, con le loro prese, il fluire delle acque e contribuivano a provocare frequenti alluvioni che si ripercuotevano, a monte, sul Prato della Valle. Una di queste si verificò nel 1772, proprio l'anno precedente all'organizzazione, nella prima metà di ottobre, di una fiera annuale, intitolata ai Santi Giustina e Prosdocimo, concessa alla città da parte della Serenissima, dopo quasi due secoli di silenzio di numerose altre manifestazioni fieristiche cittadine.

La frequenza con cui fin qui si verificavano gli eventi alluvionali e la genialità del Provveditore straordinario della Serenissima, Andrea Memmo, giunto a Padova il 15 marzo del 1775, si confrontarono immediatamente e fantasia e cultura presero una larga rivincita sulle acque. La quinta di edifici, con la loro semplicità o ricchezza, ebbe così l'occasione di assistere alla messa a dimora della pietra preziosa, l'"Isola Memmia", al centro del gioiello, come le griffe di un castone d'oro fino che trattengono la gemma.

Ad Andrea Memmo innalzare il livello della piazza per drenarne le acque eccedenti autunnali non bastava; egli era uomo di grande cultura e di grande sensibilità architettonica, cresciuto alla scuola razionalista di padre Lodoli e suo fervente discepolo, tanto da scrivere nel 1776 gli "Elementi di architettura lodoliana". Inoltre egli viveva quel grande spazio direttamente dalle finestre di casa (abitava a palazzo Angeli, o, meglio, Bessarione-Memmo) e, da lì, in alto, gli balenò la "general idea" dell'Isola che avrebbe perpetuato, aggettivandolo, il suo cognome. Resta, tuttavia, la domanda del perché Memmo abbia voluto un ellisse e perché lo abbia tagliato in quattro spicchi con assi principali, il maggiore e il minore; del perché abbia inserito due giri, proprio di quarantaquattro statue cadauno. Qui si possono solo fare delle congetture attraverso spunti storici. Fra queste, una appare decisamente affascinante. Durante la prima metà del Settecento, nel vicino Orto Botanico (durante le prefetture sull'Orto di Felice Viali (dal 1683 al 1719) e di Giulio Pontedera (dal 1719 al 1757) erano stati eseguiti degli importanti interventi murari che ne avevano esaltato la perfezione architettonica: i quattro portali, completi degli otto acroteri e la balconata in pietra d'Istria (dal 1707 al 1729, anno questo della nascita di Andrea Memmo) portante i busti di personaggi preclari.

Il giovane Andrea potrebbe aver visto l'Orto dall'abitazione del Prefetto già molto tempo prima del 1775. Addirittura pochi anni dopo la conclusione dei lavori, proprio per andare a vedere la balconata, la cui candida realizzazione era stata avviata nel 1707 da Marco Antonio Memmo, Prefetto della Serenissima a Padova, omonimo del Doge vissuto un secolo prima, documentata dai primi due pilastri[4], dei quarantaquattro principali, portati a termine negli anni successivi; anche in questo caso si ripete il numero quarantaquattro.

Come è ovvio una circonferenza, vista in prospettiva, appare come un'ellisse; sono, dunque, due ellissi concentriche quelle che si vedono dalle finestre del palazzo del Prefetto dell'Orto, costituite dalla cinta muraria esterna e dalla circonferenza, concentrica interna, su cui dirigono i vertici del grande quadrato; le due ellissi a loro volta sono solcate da due viali perpendicolari tra loro (*Cardo e Decumanus*) da nord a sud e da ovest verso est. Sull'anello esterno, a cadenza precisa, si vedono dei busti. L'affinità fra le due manifestazioni architettoniche esiste ed è ancora più evidente nelle cartografic e nel fotopiano di Padova. Non c'è dubbio, quindi, che questa ipotesi sia affascinante. Cultura nella cultura, patrizi veneziani: Daniele Barbaro inventore della forma dell'Orto, Marco Antonio perfezionatore di questo, e Andrea, padre dell'Isola che porta il suo cognome. Duecento anni li separano, ma li unisce un identico concetto culturale (lodoliano): i contenuti non posssono essere disgiunti dalla forma e, questa, non può essere solo un'apparenza priva di funzione.

È possibile che l'idea per il più grande "monumento" di Padova sia nata proprio così nella mente di Andrea Memmo: l'idea progettuale per un luogo che tuttora consente di riconoscere tutta la città di Padova,

un segno che è un messaggio anche per chi può dominare con lo sguardo tutto il territorio dal cielo e, da quando sono presenti i lampioni, anche se si vola di notte. Un segno che solo ora, dopo la tragica scomparsa dei platani, possiamo apprezzare nella sua purezza architettonica.

Quegli alberi erano stati drasticamente rifiutati ai Padovani, che li chiedevano con insistenza, da Andrea Memmo anche attraverso il testo, edito nel 1786, di Vincenzo Radicchio, suo segretario[5].

L'Isola memmia divenne l'asse attorno al quale ruotò il sistema fieristico padovano, luogo d'incontro per i mercati, perfezionamento architettonico, come il *Circus* dei latini, per le corse dei "barberi", punto d'incontro per i pellegrini destinati al vicino Santo, contenitore enorme di pubblico per eventi eccezionali; oggi lo chiameremo uno spazio polifunzionale. Andrea Memmo considerò la stessa isola parte integrante del sistema fieristico e commerciale e nel 1777 progettò col Cerato un'ellisse di eleganti botteghe in legno, contigue, e porticate verso l'interno, con quattro portali d'ingresso. Furono realizzate le botteghe del semiellisse a sudest, testimoniate da incisioni dell'ultimo ventennio del Settecento e dall'attentissima pianta del Valle del 1781; tuttavia, il commercio non vi ebbe fortuna, tanto che, pochi decenni dopo, l'Isola era tornata scoperta.

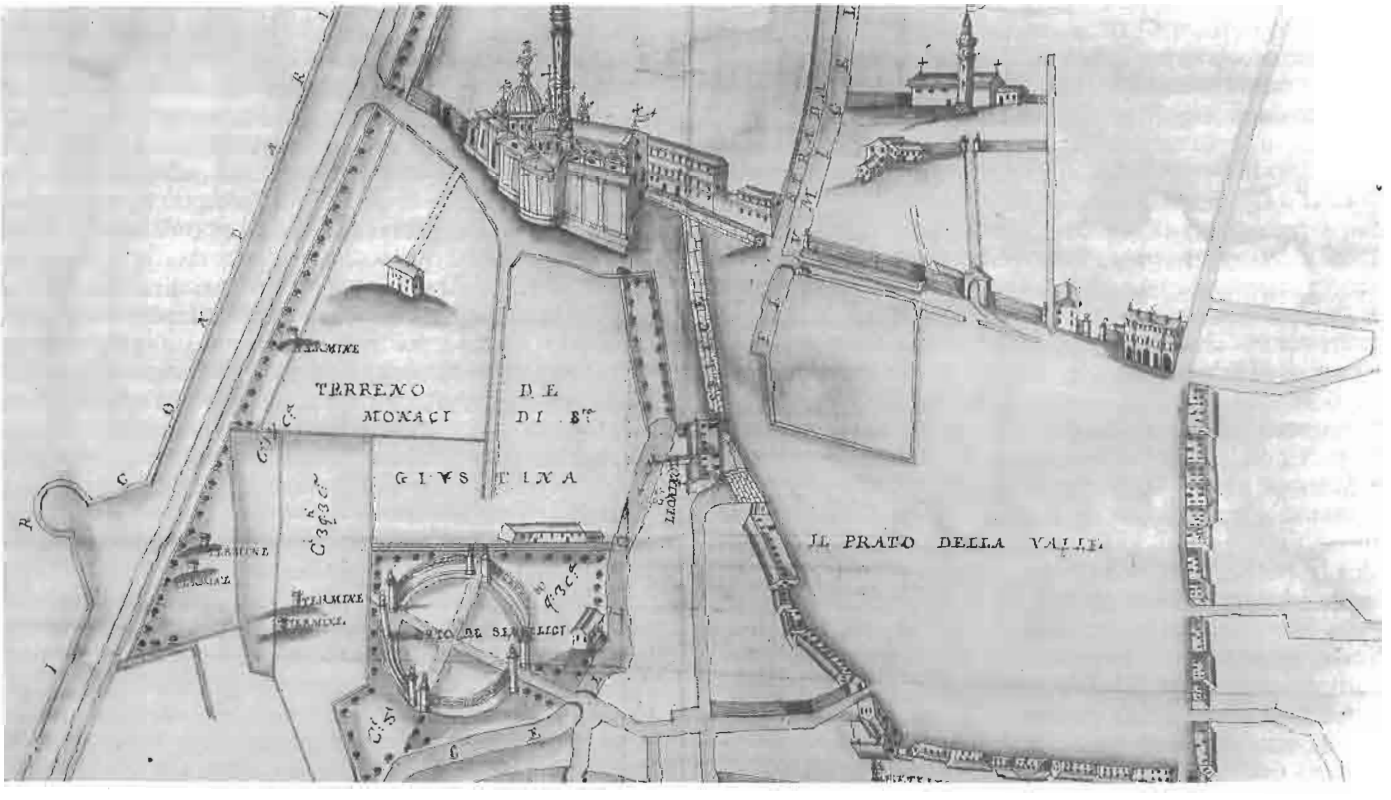
A parte un tiglio del 1805, più probabilmente piantato nel 1804[6]; se dobbiamo credere a una relazione di Giuseppe Jappelli destinata al Consiglio Comunale nel 1824[7] (l'Autore parla di alberi presenti da nove anni), l'alberata del Prato fu messa a dimora la prima volta, più o meno casualmente, intorno al 1815. Non si trattava, però, di soli platani. Numerose altre volte quelle povere piante furono sostituite dando la preferenza sempre al gigantesco platano (*Platanus hybrida* Brot.), poi devastate da vandaliche potature rese necessarie dall'eccessivo numero di individui rispetto allo spazio destinato loro; fu causa di ripetuta premorienza la violenta competizione reciproca per il poco spazio disponibile, ma le stesse potature accelerarono la senescenza e furono, a loro volta, causa di decadimento e premorienza di individui e vie d'ingresso a infezioni e a processi cariogeni, autori nel tronco di cavità enormi, che molti padovani ancora ricordano.

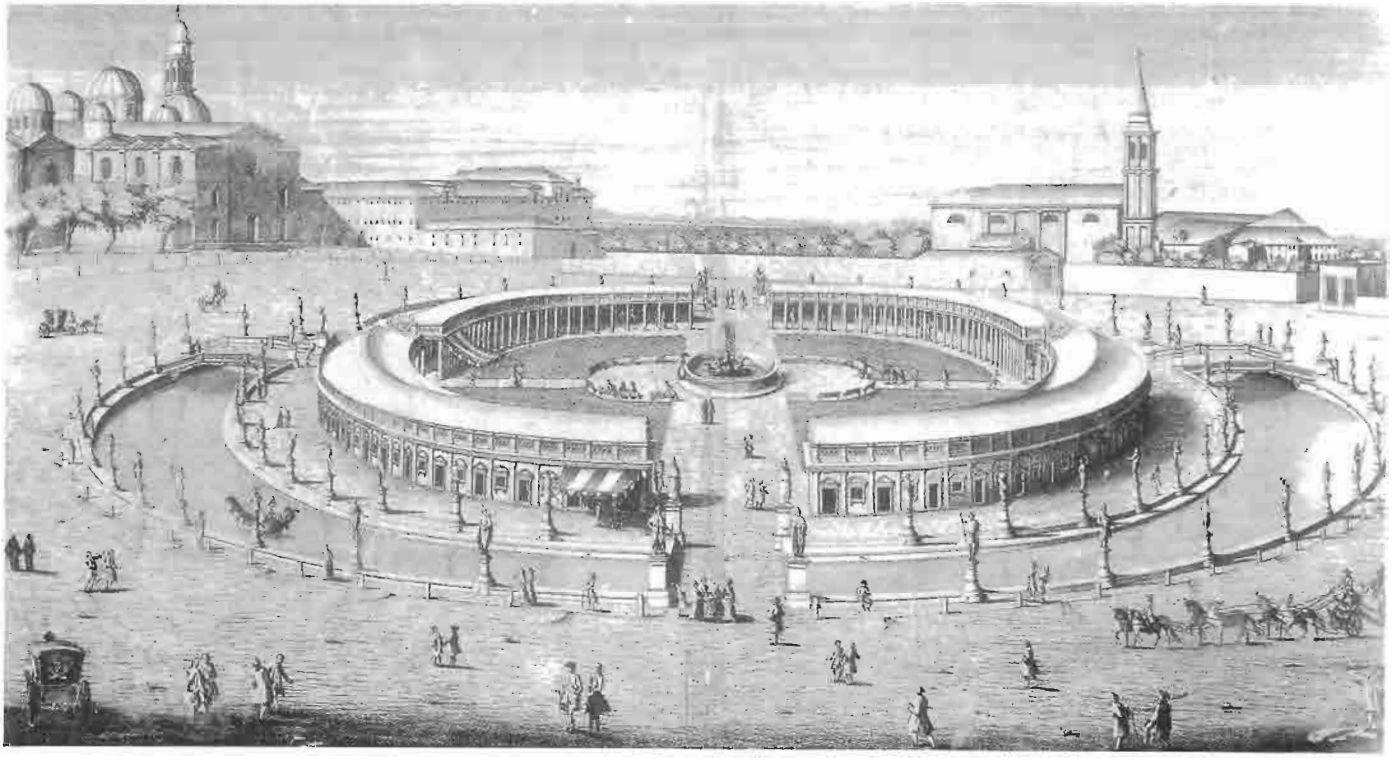
Mentre si accaniva materialmente la scure dei primi potatori sugli alberi, troppo numerosi e vigorosi, alla fine del 1836 l'"Inclita Congregazione Municipale" decise di raccogliere diverse persone "di talento" per esprimere un parere sull'assetto della piazza e dibattere l'eventuale soppressione del sistema alberato. Questo consesso fu formato dai membri della Commissione dell'Ornato (quella che oggi chiamiamo Commissione Edilizia) e da cittadini considerati esperti; tra gli altri, da Roberto De Visiani (l'allora Prefetto dell'Orto Botanico), Giuseppe Jappelli e Pietro Selvatico. Da quanto risulta[8], la discussione non fu affatto tranquilla e vide schierati su opposti fronti De Visiani e Jappelli, la cui lucida coscienza dello spazio e della sua storicità affiora dagli Atti Comunali del 1837; il Prato è un luogo storico, assolutamente geometrico, appartenente a un definito periodo storico in cui il concetto di alberata non può essere inserito. Malgrado ciò, la spuntò la parte di De Visiani[9].

Sono trascorsi più di centocinquanta anni da quando Giuseppe Jappelli, agronomo e architetto, espresse questa opinione, non vincente, ma di illuminata intelligenza.

Per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, ora si presenta ai nostri occhi la piazza e l'Isola come apparve ai Padovani dal 1776 al 1815. Abbiamo ancora di fronte lo stesso dilemma: alberi si, alberi no. Se ci poniamo il problema con correttezza, senza il condizionamento del ricordo, possiamo tentare di valutare oggettivamente la dimensione e il respiro che il Prato oggi offre da qualunque direzione venga imboccato. Rispetto a quella che abbiamo amato è decisamente una piazza diversa, a tutto tondo, con orizzonti lonta-

L'Orto botanico e il Prato della Valle nel particolare della mappa di Francesco Bacin del 1767 (Padova, Bibl. Civica).





"La nuova fiera nel Prato della Valle". L'incisione, di Domenico Cerato e Lorenzo Sacchetti (1775-76), mostra idealmente quanto era stato realizzato e quanto si intendeva realizzare.

nissimi, senza ostacoli che ne possano pregiudicare l'estensione: degna di una Stirpe dogale e della Serenissima Repubblica. Eminenti architetti, forse nella speranza di manometterla, affermano che è così vasta da determinare agorafobia; tuttavia sono convinto che la paura indotta da questo spazio sia solo mancanza di conoscenza della sua e della nostra storia.

Mentre vanno scomparendo gli ultimi platani colpiti dal cancro colorato, costosamente e vanamente combattuto, già si è progettato e provveduto a mettere a dimora una nuova piantagione di alberi di altra specie, al fine di evitare sui nuovi venuti il contagio dell'ascomicete patogeno che pullulerà ancora per anni nel terreno. Inoltre, non sono stati ricollocati alberi lungo l'anello, al fine di evitare danni alle statue restaurate, qualora le chiome di quelli, crescendo, dovessero raggiungerle.

Tutti sono rimasti delusi dal confronto fra i vecchi platani, il cui ricordo li fa ancora più giganteschi, e la "pochezza" di queste piante di acero riccio (*Acer platanoides* L.), e più grandi offerte dal mercato vivaistico. Essi certamente non raggiungeranno mai le dimensioni delle piante precedenti, per loro stessa caratteristica genetica, e forse avranno anche grande difficoltà di adattamento in una piazza che d'estate riceve direttamente, senza ostacoli, l'intensa radiazione solare e indirettamente il riverbero proveniente dalle facciate esposte a sud. Durante la bella stagione la piazza non potrà più offrire l'ombra e la frescura che i più vecchi conobbero e resterà solo il bel ricordo di persone di ogni età a passeggio sotto le chiome, di giovani suonatori di flauto fra i lucenti barbagli di luce filtrati dalle fronde, delle famigliole sedute sulle marmoree rive a gustare un gelato o un panino, rinfrescati dalla brezza prodotta dalla traspirazione delle piante e dall'evaporazione dell'acqua della canaletta. Solo al tramonto potremo rivederli, ma col tramonto verranno le "zanzare" con le loro fastidiose "iniezioni" e la piazza non sarà più serena.

In Consiglio Comunale, durante un intervento che voleva suggerire un modo per offrire frescura e ombra a Padovani e pellegrini già dal 1995 "Anno Antoniano", chi scrive ha portato una proposta scaturita dal confronto fra i numerosi studiosi e professionisti componenti del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova. L'idea è particolarmente interessante in quanto rispetterebbe la storicità del luogo e offrirebbe in pochissimi mesi quell'ombra piacevole e quell'intimità che oggi ci è negata.

Si tratta di ricostruire, in elementi leggerissimi, i segni degli edifici voluti dal progettista dell'Isola nel 1777, su cui far crescere ombrosi rampicanti stagionali e rose a lunga fioritura. Pur garantendo la "trasparenza" della piazza, potremmo riavere le forme storiche con le armonie che lo stesso Memmo raccomandava quando indicava la presenza di arbusti ben tropiati e forme geometriche, ma soprattutto, potremo riappropriarci entro breve tempo di uno spazio che la morte dei platani ci ha progressivamente negato. □

1) AA.VV., *Prato della Valle due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi. Padova, Signum, 1983.

2) L. Bosio, *L'età preromana e romana, Ibid.*, pp. 37-50.

3) L. Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna. Ibid.*, pp. 69-174.

4) Su cui appare la scritta: MARCO ANTONIO MEMMO PRAEFECTO ANNO SALUTIS MDCCVII.

5) V. Radicchio, *Descrizione della general idea concepita, ed in gran parte effettuata dall'Eccellentissimo Signore Andrea Memmo sul materiale del Prato che denomasi della Valle*, Roma 1786.

6) P. Giulini, *Il verde*. In AA.VV. *Prato della Valle* cit., pp. 279-306.

7) Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi A.S.Pd.), Atti Comunali 1824, strade, b. 602.

8) A.S.Pd., Atti Comunali, 1837 b. 1171.

9) L. Bazzanella, *G. Jappelli*. Tesi di Laurea Fac. Lettere. Univ. di Padova, A.A. 1975-76.

LE PIANTE CARNIVORE

MICHELE NEUGEBAUER

Una presentazione di questi anomali organismi vegetali, con particolare riferimento alla loro biologia ed al loro habitat.

Nell'Orto Botanico di Padova esistono alcune collezioni di piante che presentano determinate particolarità: esistono raccolte di specie officinali (piante dalle riconosciute proprietà terapeutiche), di piante velenose oppure di specie botaniche esotiche che vennero importate e coltivate per la prima volta nell'Orto Botanico di Padova, e da qui si diffusero in seguito nell'intera penisola italiana. Una di questa collezioni botaniche è dedicata alle piante carnivore o, più propriamente, insettivore; la massima parte della "dieta" di questi organismi vegetali è infatti rappresentata da animali invertebrati, soprattutto insetti.

Le piante carnivore hanno sempre suscitato una certa curiosità nelle persone. Molto spesso sono state oggetto della fantasia popolare che le ha immaginate di dimensioni grandiose, capaci di inghiottire incauti esploratori ed animali come scimmie od addirittura tigri e cervi. In molte vignette umoristiche esse vengono rappresentate con una grande bocca dotata di una sinistra dentatura; per poter consumare il loro pasto, sono spesso munite di forchetta, coltello e tovagliolo annodato al collo.

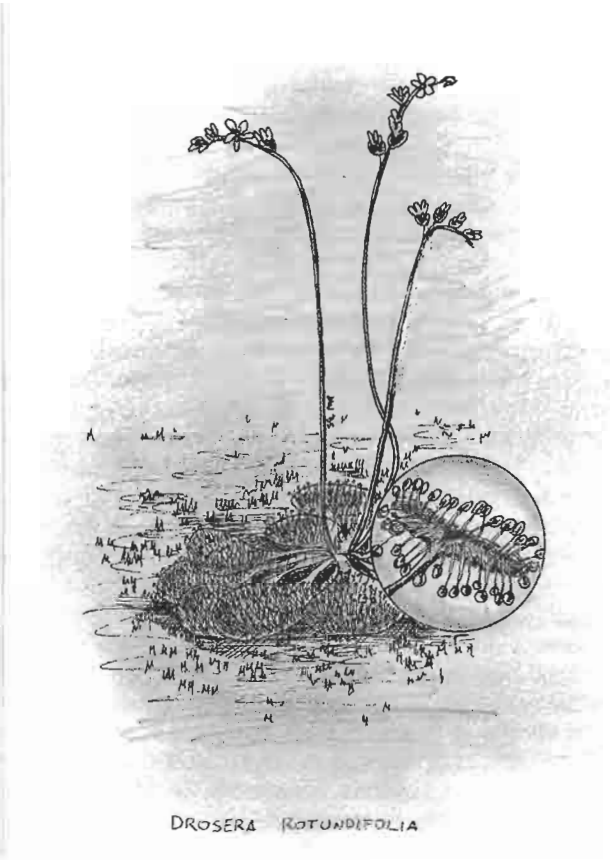
Al di là di queste interpretazioni fantasiose, per molti resta comunque un mistero il motivo per cui la natura abbia creato un gruppo vegetale dal comportamento così singolare. Va subito detto che le piante carnivore non si trovano esclusivamente in lontane terre esotiche, come vorrebbe la fantasia popolare, ma alcune di queste particolari piante vivono anche nelle nostre regioni; inoltre, le loro dimensioni sono alquanto limitate e le prede più comuni, come già detto, sono rappresentate da insetti e piccoli invertebrati, non certo da mammiferi.

Conviene innanzitutto cercare di capire perché questi vegetali siano costretti ad approvvigionarsi di sostanza organica animale, capovolgendo le regole che vedono – normalmente – gli animali nutrirsi di vegetali. Quello che le piante carnivore cercano e trovano nelle malcapitate vittime delle loro ingegnose trappole, sono alcuni elementi chimici indispensabili alla loro vita che esse non riescono ad assimilare in altra maniera. Queste sostanze così preziose sono il fosforo, che presiede al trasporto di energia nelle cellule viventi (Adenosintrifosfato), e soprattutto l'azoto il quale rappresenta l'elemento base di tutte le sostanze proteiche. Le diverse proteine sono formate da aggregati di molecole più semplici, gli amminoacidi; questi sono formati da una molecola base in cui è sempre presente l'azoto.

Normalmente le piante trovano queste sostanze nel terreno e le assimilano attraverso l'apparato radicale, con l'acqua che funge da veicolo. Assorbendo l'anidride carbonica presente nell'aria e grazie all'energia luminosa del sole, esse sono così in grado di svolgere la fotosintesi clorofilliana; mediante questo processo le piante verdi creano nuova sostanza organica a partire da semplici composti inorganici. In determinati casi, però, gli elementi minerali necessari agli organismi vegetali, pur essendo presenti nel suolo, non sono disponibili per le piante in quanto si presentano in forma non assimilabile.

Nei biotopi dove il terreno è intriso d'acqua, come le torbiere o gli acquitrini, la mancanza di ossigeno causa la scomparsa dei batteri che in ambiente aerobico degradano la materia organica morta, liberando sostanze minerali facilmente assimilabili dalle piante. Le spoglie di piante ed animali che giungono sul fondo asfittico delle torbiere, non vengono pertanto sottoposte al processo di bioriduzione. Tutto resta bloccato, come in una specie di imbalsamazione naturale; ciò che finisce dentro ad una torbiera resta intatto, immune dai processi degenerativi legati al passare del tempo.

Molti importanti reperti archeologici sono stati ritrovati proprio in questi ambienti: piroghe, palafitte ed altri oggetti in legno che in altre circostanze non si sarebbero potuti conservare, neanche per periodi di tempo



Drosera rotundifolia (disegno di M. Neugebauer).

molto più brevi, sono affiorati in buono stato dal fondo delle torbiere. Anche interessanti ritrovamenti di pollini fossili sono stati effettuati in questi ambienti.

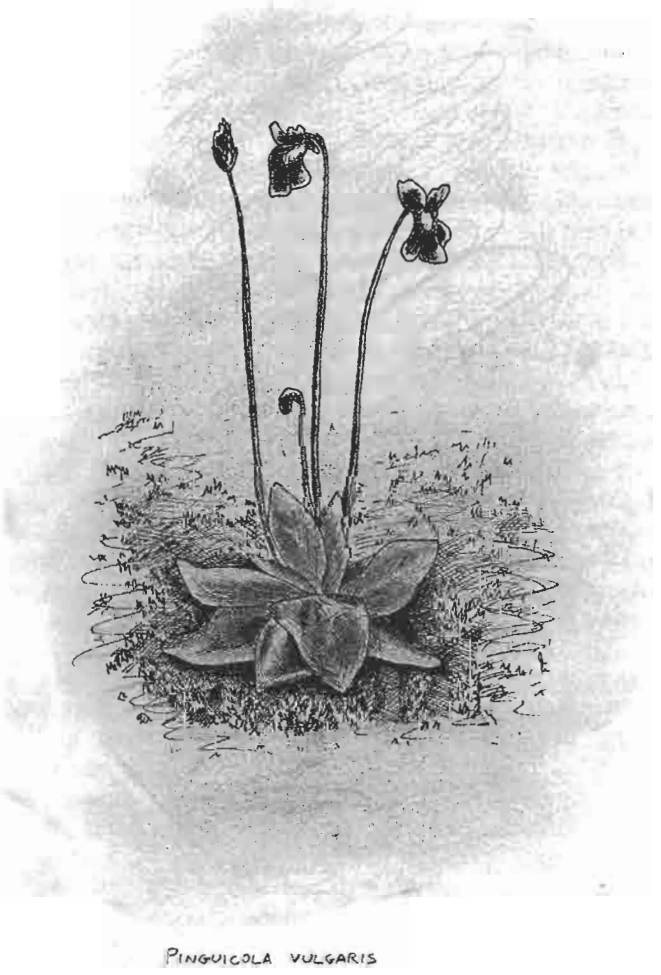
Le sostanze proteiche non sfuggono a questa legge e dunque anch'esse restano inalterate sul fondo delle torbiere. Chi poteva dunque colonizzare questi ambienti proibitivi, se non un gruppo di organismi vegetali altamente specializzati quali per l'appunto sono le piante carnivore? Per procurarsi le sostanze di cui hanno bisogno, le piante carnivore hanno risolto il problema in un modo molto semplice, almeno dal punto di vista concettuale: reperirle direttamente in altri organismi viventi, cioè negli animali.

Svelato il motivo per cui le piante carnivore sono tali, resta ora da scoprire come esse si procurino l'azoto contenuto nei tessuti delle loro vittime. Che la fonte alimentare sia rappresentata proprio da piccoli animali è una cosa alquanto ovvia; poichè le piante non sono in grado di spostarsi e raggiungere le loro prede, almeno queste ultime devono possedere questa qualità. Anche per quel che riguarda le dimensioni delle prede, la scelta è obbligata: animali piccolissimi – insetti ed altri invertebrati – facilmente catturabili e digeribili senza rischiare danni alle strutture vegetali dovuti al loro dimenarsi. Un grosso problema, prontamente risolto dalle piante con la creazione di esche e trappole sofisticate, è stato quello di riuscire ad attirare su di sè gli animali ed a trattenerli per il tempo necessario alla digestione.

Prima di passare in rassegna i principali meccanismi di cattura escogitati da queste piante particolari, vale la pena di descrivere il processo di digestione che, in linea di massima, è comune a tutte le specie carnivore.

Una volta catturata la preda, questa viene sottoposta al processo di digestione; grazie a degli enzimi proteolitici ed alla presenza di batteri specializzati, la preda viene decomposta e ne vengono assorbite le sostanze utili. Alcuni enzimi prodotti dalle piante carnivore sono sostanzialmente uguali a quelli rinvenibili nel succo gastrico degli animali. In 1-2 giorni tutte le parti digeribili della preda sono state assorbite ed i resti non utilizzabili vengono restituiti all'ambiente.

Prendiamo ora in esame i principali meccanismi di cattura, utilizzati con successo dalle piante carnivore. Nelle torbiere alpine vivono le pinguicole (*Pinguicola alpina, Pinguicola vulgaris*), piante carnivore appartenenti alle *Lentibulariaceae*. Il loro aspetto ricorda abbastanza quello di una viola, soprattutto per la somiglianza dei fiori. Osservando le foglie si nota però che esse differiscono da quelle delle viole, sia per forma che per consistenza: esse sono disposte a rosetta, carnosette e se toccate sembrano leggermente unte (da cui il nome: in latino *pinguis*=grasso). Sulle foglie delle pinguicole è presente un gran numero di piccole ghiandole, fino a 25.000 per centimetro quadrato, che svolgono una doppia funzione: alcune secernono una sostanza appiccicosa in grado di invischiare gli insetti che si posano sulle foglie, mentre altre producono un succo ricco di enzimi in grado di sciogliere e digerire i tessuti delle prede.



Pinguicola vulgaris (disegno di M. Neugebauer).

Le drosere (*Drosera rotundifolia, Drosera longifolia*), piante carnivore che vivono negli stessi ambienti delle pinguicole, utilizzano anch'esse un sistema di cattura basato sull'invischiamento della preda. La pagina superiore delle loro foglie è ricoperta da un gran numero di peli glandolosi (tentacoli), sulla cui estremità viene secreta una gocciolina di liquido vischioso (da cui il nome: in greco *drosos*=rugiada); oltre a restare appiccicato, l'insetto viene imprigionato dai tentacoli che si richiudono su di lui, fino a formare una specie di gabbia. Questa si riaprirà soltanto a digestione avvenuta, liberando le spoglie delle vittima che vengono portate via dal vento.

Le drosere sono piante facilmente identificabili: le loro foglie rossicce, ricoperte da peli con all'estremità una gocciolina luccicante che sembra rugiada, le rendono praticamente inconfondibili. Il loro fiore è poco vistoso, piccolo e bianchiccio. L'insetto che si posa sulle foglie delle drosere così come su quelle delle pinguicole, ne resta invischiato; nel tentativo di liberarsi si agita, peggiorando ulteriormente la sua situazione in quanto urtando altre gocce di liquido appiccicoso resta sempre più invischiato nella trappola vegetale.

Succede talvolta che le piante carnivore non riescano a digerire un insetto già catturato. Alcune volte, infatti, la preda riesce a liberarsi delle sostanze invischianti e fuggire; ciò si verifica per lo più se a finire sulle foglie-trappola sono insetti di una certa mole. Altre volte, invece, una preda rimasta attaccata alle foglie di una pianta carnivora viene sottratta da qualche animale, ad esempio un rettile oppure un uccello insettivoro, che non deve così spendere preziose energie nelle fasi di inseguimento e di cattura.

Alcune piante carnivore sono riuscite a colonizzare anche l'ambiente acquatico ed in esso attuano la loro caccia. L'*Aldrovanda vesiculosa* è una specie nostrana appartenente alle *Droseraceae*, un tempo comune in fossati e canneti ma oggi divenuta alquanto rara. Si tratta di una pianta galleggiante o sommersa, senza radici e dai fiori piccoli e bianchi somiglianti a quelli del genere *Drosera*. La sua tecnica di caccia consiste nel catturare le prede, rappresentate per lo più da piccoli crostacei d'acqua dolce o larve di zanzare, ripiegando l'una contro l'altra le due lamine fogliari; l'impulso alla chiusura della foglia è dato dal contatto della preda, che è stata attirata da una sostanza mucillaginosa emessa da delle piccole ghiandole, con dei peli sensibili posti lungo la nervatura mediana. I tessuti animali vengono poi decomposti ed assorbiti mediante digestione; i resti vengono espulsi. La stessa tecnica di cattura viene utilizzata da una pianta esotica, la *Dionaea muscipula*; la differenza consiste nel fatto che quest'ultima non è una pianta acquatica.

Altre piante carnivore acquatiche nostrane, che vivono in fossati e paludi sono le utricularie (*Utricularia vulgaris, Utricularia minor*). Possiedono fiori di colore giallo ed appartengono alle *Lentibulariaceae*, come le pinguicole. Il nome deriva dall'ingegnoso strumento di cattura che esse hanno adottato: nella parte sommersa esse possiedono numerose vescichette (in latino: *utriculus*=piccolo otre) dotate di peli sensibili e di una specie di porticina che si apre verso l'interno. Se qualche animaletto tocca un pelo sensibile, la porticina si apre e la vescichetta funzionando come uno stantuffo aspira la vittima di turno. Quando la porticina si richiude, l'animaletto resta imprigionato dentro; le pareti interne delle vescichette sono ricoperte da piccole ghiandole che secernono sostanze in grado di uccidere e digerire la preda, costituita per lo più da larve di insetti e piccoli crostacei, al fine di assorbirne gli elementi utili. I resti vengono poi pompati fuori.

Come si è visto, le piante carnivore si sono sbizzarrite nell'escogitare le soluzioni più ingegnose onde poter recuperare le sostanze di cui necessitano. Bisogna proprio ammettere che esse hanno inventato degli strumenti assai originali per poter catturare gli animaletti da cui dipende la propria esistenza. Alcune specie carnivore esotiche presentano sistemi di cattura diversi da quelli fino ad ora descritti, come ad esempio le sarracenie (*Sarracenia* spp.) e le nepenti (*Nepenthes* spp.)* le quali per catturare le prede hanno trasformato le loro foglie in coppe. Una sostanza zuccherina secreta all'imboccatura attira gli insetti che posatisi sopra, vi scivolano dentro; le pareti delle coppe sono scivolose o hanno dei peli rivolti verso il basso allo scopo di impedire la risalita dell'insetto catturato. Sul fondo vengono secreti enzimi in grado di digerire la preda.

Terminato questo breve *excursus* sulla biologia e l'ecologia delle piante insettivore, possiamo concludere che esse altro non sono se non degli organismi ultra specializzati che vivono in ambienti particolari, a diffusione molto limitata; è stato calcolato che su circa 250.000 specie botaniche conosciute nel mondo, solamente 400 sono carnivore. Per riempire tutte le nicchie disponibili, anche quelle proibitive a causa della mancanza o delle limitatissima disponibilità di elementi come l'azoto, la natura ha creato degli organismi che, trasformate le proprie strutture e adattata la propria biologia, hanno potuto conquistare anche questi ambienti.

Le piante carnivore, pur presentando un comportamento molto singolare, non sono sostanzialmente diverse da tutte le altre piante: esse svolgono regolarmente la fotosintesi clorofilliana, fioriscono e si riproducono normalmente.

Nell'Orto Botanico di Padova è possibile osservare dal vero alcuni di questi straordinari organismi, frutto di una lunga e fantasiosa selezione naturale. Nella ricostruzione dell'ambiente di torbiera, che si trova nel settore XVII (*Alpinum*), si possono osservare la *Pinguicola vulgaris* e la *Drosera rotundifolia*. Poco lontano, nelle serre del settore XIX, si trovano invece alcune piante carnivore esotiche: è il caso, ad esempio, della *Drosera burkeana*, proveniente dal Sud Africa, e dalla *Drosera capillaris*, originaria del Nord America. Dalla stessa area geografica provengono pure alcune specie di *Sarracenia: S. purpurea, S. minor e S. leucophylla*.

A questo punto speriamo solamente che chi si recherà a visitare l'Orto Botanico per ammirare le belle collezioni esposte, non resti deluso dalla raccolta dedicata alle piante carnivore nel momento in cui si troverà di fronte a delle semplici piantine, alte sì e no una ventina di centimetri.

□

1) F.G. Albergoni, *Piovre nel verde*, "Airone" n. 14 (1982).

2) M.S. Christiansen, L. Brunerye, *Piante e fiori di campagna e di bosco*, Edizioni Paoline, Roma 1983.

3) G. Dalla Fior, *La nostra flora*, Casa Editrice G.B. Monauni, Trento 1981.

IL DIBATTITO PADOVANO SUI GIARDINI ALL'INGLESE TRA SETTE E OTTOCENTO

ANTONELLA PIETROGRANDE

Una temperata "novità", e la conservazione dei valori di bellezza regolare del giardino all'italiana sono i principi estetici a cui si ispirano gli accademici patavini.

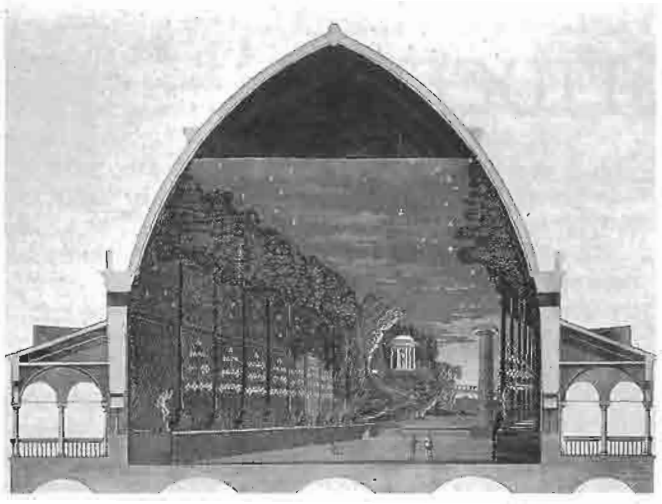
Liberare la natura, romperne le simmetrie, lasciare che i viali diventino sinuosi, dare spazio all'irregolare sono i nuovi canoni estetici che, a partire dal 1730, provocano in Inghilterra una rivoluzione nell'arte dei giardini. Tali norme, di segno opposto a quelle in vigore nei giardini formali, in particolare francesi, in cui vige un rigido geometrismo e le piante sono usate come materiali da costruzione, determinano lo sviluppo in Gran Bretagna di quello che viene definito giardino all'inglese, informale o paesaggistico.

Nel Veneto, ma anche nel resto dell'Italia, a causa del condizionamento esercitatovi dal classicismo, nonostante si sia a conoscenza delle idee elaborate in Inghilterra sull'arte dei giardini, le si accoglie con circa cinquant'anni di ritardo. L'introduzione del giardino informale nel Veneto avviene infatti solo negli ultimi decenni del secolo e, per assistere a una vera e propria anglicizzazione dei giardini veneti, bisogna attendere l'intervento di Giuseppe Jappelli che prende avvio nel 1815, quando, per la venuta a Padova dell'imperatore Francesco I e della consorte Maria Lodovica, egli sistema scenograficamente il Salone del Palazzo della Ragione in forma di giardino paesaggistico.

Negli anni della Rivoluzione francese e della venuta di Napoleone in Italia il Veneto si distingue, più che per un numero consistente di sistemazioni a verde realizzate secondo il nuovo stile, per l'importanza assunta dal dibattito teorico sui giardini all'inglese. La *querelle* tra *Formal Garden* all'italiana e *Landscape Garden* all'inglese ha luogo presso l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova con una serie di memorie e relazioni che vengono presentate dal 1792 al 1798 e vedono come protagonisti, nell'ordine, Ippolito Pindemonte (1792), Melchiorre Cesarotti (1795 e 1798), Luigi Mabil (1796) e Vincenzo Malacarne (1796). Pur diverse tra loro in taluni aspetti, le posizioni dei vari accademici risultano legate dal desiderio comune di aprirsi a una discussione ormai di carattere europeo, assegnando nuovamente un ruolo propulsore all'Italia, già maestra di gusto in questo campo a partire dal Rinascimento, mediante la diffusione nei paesi d'oltralpe del giardino all'italiana, ma ormai in una posizione del tutto decentrata e subalterna, in seguito all'affermarsi della moda inglese.

Il dibattito padovano prende avvio nel 1792 con la comunicazione del poeta veronese Ippolito Pindemonte *Saggio sopra i Giardini Inglesi*, inserita poi (col nuovo titolo di *Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*) nella raccolta *Operette di varj autori intorno ai giardini inglesi ossia moderni*, pubblicata a Verona presso Mainardi, nel 1817, insieme agli interventi di Mabil e Cesarotti. L'analisi dell'esposizione fatta da Pindemonte agli accademici patavini consente di individuare alcuni punti chiave, comuni anche agli altri esponenti del dibattito, che definiscono la posizione veneta sul giardino all'inglese tra Sette e Ottocento. Nel suo intervento equilibrato e non troppo polemico, in consonanza con la sua poetica caratterizzata da una sintesi tra ideali preromantici e neoclassici, il letterato veronese tenta una conciliazione sapiente fra una temperata novità proveniente d'oltralpe e la conservazione di quei valori di bellezza regolare e armonica peculiari del giardino all'italiana.

L'idea della mediazione tra giardino formale e informale, espressione di canoni estetici moderati, è una soluzione di sintesi già presente nel poemetto idillico di Jacques Delille, *Les Jardins ou l'art d'embellir les paysages*, pubblicato a Parigi da Didot nel 1782 e conosciuto nel Veneto sia nelle edizioni francesi, sia



G. Maina, Veduta dalla parte della collina. *Allestimento di Giuseppe Jappelli del Salone di Padova, in forma di giardino all'inglese, per lo spettacolo in onore di Francesco I e Maria Lodovica, dicembre 1815 (da* Descrizione della festa drammatica offerta nella gran sala della Ragione, *Padova 1816).*

nella traduzione pubblicata a Venezia nel 1792 dall'abate Antonio Garzia. I cauti versi di Delille esercitano una vasta influenza sui protagonisti del dibattito padovano, rappresentando un costante punto di riferimento e d'ispirazione.

La stessa tesi moderata è sostenuta dal classicista di origine francese Luigi Mabil nel *Saggio sopra l'indole dei giardini moderni*, letto all'Accademia Patavina il 25 febbraio 1796, laddove afferma:

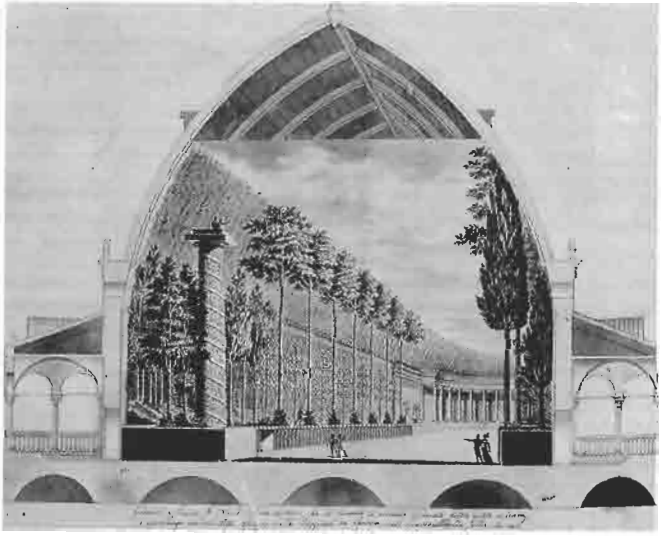
Quindi mi è sempre sembrato, a dirvi il vero, che gli amatori del nuovo genere troppo altamente si sien posti a declamare contro il genere antico, sacro ai leggiadri compartimenti, e all'elegante simmetria, quasi ch'esso non sia buono e lodevole di per sé, e, qualora nol guasti affettazione, o falso gusto nol deturpi, atto non sia a produrre i più delicati piaceri, e le più gentili sensazioni.

Il saluzzese Vincenzo Malacarne (1744-1816), professore di anatomia e chirurgia presso l'Università di Padova dal 1794, cultore di lettere e storia patria, autore di numerosi saggi scientifici, nel 1797 pubblica presso Bodoni l'operetta *Del giardino*, ossia la dissertazione *Che i giardini detti all'Inglese oggidì erano già in uso parecchi secoli fa in Italia*, tenuta all'Accademia patavina il 19 maggio 1796, dopo l'intervento di Mabil. Malacarne vi descrive il Parco vecchio di Torino (detto anche di Viboccone, poi Regio Parco) che, iniziato da Emanuele Filiberto di Savoia tra il 1567 e il 1568 e quindi completato dal suo successore Carlo Emanuele I, viene distrutto nel 1706 durante l'assedio della città da parte dei Francesi. Le informazioni sul Parco vecchio vengono reperite da Malacarne nelle lettere inviate all'amico Giuseppe Ripamonte dal letterato milanese Aquilino Coppino, in viaggio per il Piemonte, che visita il parco nel 1609, rappresentandolo minuziosamente. Malacarne afferma trattarsi di un vero e proprio giardino all'inglese *ante litteram*, ascrivendo così all'Italia, duecento anni in anticipo sulla Gran Bretagna, non solo la paternità letteraria del giardino paesaggistico, ma anche la sua prima realizzazione pratica. Egli va dunque oltre la posizione sostenuta da Pindemonte nel *Saggio* del 1792, in cui il letterato veronese considera il giardino di Armida (delineato da Tasso nelle celebri ottave della *Gerusalemme liberata*), il primo ritratto poetico di un giardino informale. Tale descrizione precorre di un secolo i versi nei quali John Milton, nel *Paradise Lost*, tratteggia il giardino dell'Eden, considerati dalla critica anglosassone il primo supporto teorico per i costruttori dei nuovi giardini all'inglese.

Malacarne, su richiesta del segretario dell'Accademia Cesarotti, timoroso riguardo la veridicità della tesi da lui sostenuta sul Parco vecchio di Torino, per avvalorare il proprio assunto, raccoglie una serie di documenti che produce nella comunicazione all'Accademia del 16 aprile 1798. Con un colpo da maestro egli esibisce per ultima una lettera inedita di Tasso a Giovanni Botero, in cui Tasso sostiene di essersi ispirato per il suo giardino di Armida, al parco di Carlo Emanuele I. Sulla lettera – avallata e pubblicata da Pindemonte nel 1817, in appendice alla sua *Dissertazione* – si è soffermata a lungo la critica, finendo per considerarla apocrifa. Con quest'operazione non del tutto ortodossa Malacarne, sostenuto da Cesarotti e Pindemonte, tenta di riportare l'Italia all'interno di un dibattito ormai di carattere europeo, da cui era da tempo emarginata.

Inizialmente Cesarotti, nella sua *Relazione* all'Accademia del 1795 (precedente dunque la memoria di Malacarne), avvalora la tesi di Pindemonte, ascrivendo a Tasso la prima idea poetica di un giardino informale. Egli assegna così a sua volta all'Italia il primato artistico dei nuovi giardini, ma lascia agli Inglesi quello della loro concreta attuazione. Nella successiva *Relazione* del 21 aprile 1798, richiamandosi alle prove documentarie esibite nel frattempo da Malacarne, Cesarotti invece va oltre, sostenendo in pieno l'assunto dell'accademico di Saluzzo, per cui all'Italia spetta

G. Maina, Veduta dalla parte dell'Emiciclo. *Allestimento di Giuseppe Jappelli del Salone di Padova, per lo spettacolo in onore di Francesco I e Maria Lodovica, dicembre 1815 (da* Descrizione della festa drammatica offerta nella gran sala della Ragione, *Padova 1816).*



Villa Cesarotti, ora Fabris, a Selvazzano (foto R. Roverato).

non solo l'ideazione, ma anche la prima esecuzione dei giardini informali.

Nella *Relazione* del 1795 – scostandosi dalle tesi più moderate di Pindemonte e Mabil che sostengono la validità sia del giardino all'italiana, sia di quello all'inglese e di entrambi segnalano le affettazioni e la mancanza di gusto in cui hanno finito per cadere – Cesarotti si schiera con decisione dalla parte dello stile paesaggistico, condannando con vigore le forzature di quello all'italiana. In realtà, nella successiva *Relazione* del 1798, Cesarotti prende una posizione molto più moderata, tendente a far emergere le bellezze peculiari di entrambi gli stili. Egli dunque, anche nell'estetica del giardino, come d'altronde nella letteratura, nella discussione sulla lingua e nella politica, dà prova di una posizione oscillante tra il moderno e l'antico, tra l'attenzione ai nuovi fermenti e la conservazione di valori e istanze tradizionali.

L'ambiente intellettuale veneto dell'ultimo decennio del Settecento, che dà vita al dibattito padovano sui giardini all'inglese, rivela in sé i motivi informatori del nodo culturale di fine secolo (in cui convergono temi preromantici, illuministici e neoclassici) ed esprime le tendenze della sensibilità moderna in rapporto al tema del giardino e del paesaggio. Letterato di statura internazionale, nel Veneto chiuso ed emarginato degli anni del tramonto della Serenissima, Cesarotti rappresenta un vero tramite con il nuovo gusto europeo, in particolare con quella cultura preromantica di cui egli, traduttore delle *Poesie di Ossian*, è uno dei principali diffusori in Italia. Lo scrittore padovano trasferisce la propria formazione poetico-letteraria nell'ideologia del giardino, facendone un paesaggio sentimentale, una visualizzazione dei diversi moti dell'anima. Sulle orme di poeti-giardinieri inglesi, quali Pope e Shenstone, Cesarotti dà compiutezza alle proprie teorie estetiche, realizzando nella villa di Selvazzano, presso Padova, il suo «Poema vegetabile», non una delle sue tante opere letterarie, bensì un vero giardino, specchio della sua poetica.

L'apertura ai nuovi modelli inglesi è mediata, in Italia e nel Veneto – come si è già visto – attraverso la Francia (assai più vicina alla cultura classicista del nostro paese rispetto alla Gran Bretagna). Intensa è pure l'attrazione esercitata da Rousseau: Pindemonte, alla stregua di altri intellettuali veneti, ammira i nuovi giardini, ma sposa la tesi del filosofo francese, così come si delinea nella *Nouvelle Héloïse*, in cui la bellezza casuale della vera natura, in quanto stimola maggiormente i sensi, è considerata superiore a quella artificiale dei giardini inglesi. Al tema della più forte suggestione dello stato di natura rispetto al giardino modellato dall'arte – concetto illuministico per cui tutto ciò che è naturale viene considerato bello e perfetto – s'intreccia l'idea della bellezza utile ai fini sociali, da mettere in relazione con l'affermarsi delle idee fisiocratiche, pure di matrice illuministica, tendenti alla valorizzazione della terra, mediante il ritorno a un'economia agricola. Si inserisce in questa linea Mabil, studioso di Varrone, Columella e di altri classici rustici, ma pure agronomo direttamente interessato ad applicare le nuove tecniche nelle sue proprietà di Cologna Veneta. Quale frutto di questi suoi interessi egli pubblica a Padova nel 1785 l'*Istruzione ai coltivatori della canapa nazionale* e successivamente i *Mezzi di diffondere tra i villici le migliori istruzioni agrarie*. Un'eco di tali idee, strettamente collegate in vari paesi d'Europa alla diffusione del giardino all'inglese, si coglie anche negli interventi del dibattito padovano che perseguono l'ideale della bellezza associata all'utilità.

Le linee di fondo che emergono da questa *querelle* estetica di fine secolo ci propongono un ambiente culturale alla ricerca di nuovi orientamenti di carattere europeo. Ma, sia il desiderio di non perdere il prestigio letterario e il primato artistico dell'Italia, sia la coscienza classicistica e il mondo arcadico di cui ancora sono impregnati, inducono gli esponenti del dibattito padovano a trovare una forma di medietà che assimili i nuovi segni del giardino all'inglese, portato del gusto preromantico, dentro alle linee tradizionali dell'arte giardiniera italiana e veneta.

Anche Giuseppe Jappelli, a cui si devono i più interessanti giardini veneti realizzati nella prima metà dell'Ottocento, secondo il gusto all'inglese, sembra attenersi a queste norme codificate dal dibattito padovano. In Jappelli, in particolare nelle sue prime opere, si coglie infatti la complementarità, piuttosto che l'antiteticità, delle due direttrici dell'arte dei giardini, quella architettonica di ascendenza italiana e quella paesaggistica all'inglese. Tale continuità del pensiero estetico, elaborato sullo scorcio del Settecento presso l'Accademia patavina, è tuttora leggibile nella nostra città nella strutturazione attuale dell'Orto Botanico che, disegnato nel 1545 secondo i canoni regolari e geometrici del giardino rinascimentale, viene risistemato da Roberto De Visiani, prefetto dal 1835, mediante l'introduzione, nel settore orientale, di un boschetto di conifere e la costruzione di una montagnola, con sentiero serpentinato, belvedere naturale sul confinante giardino Pacchierotti.

□

LA LEZIONE DI GIUSEPPE JAPPELLI E IL FANTASTICO GIARDINO PACCHIEROTTI

MARGHERITA LEVORATO

Verso la metà dell'Ottocento, nell'attuale area dell'Antonianum, Giuseppe Cecchini Pacchierotti crea per la sua ricca collezione un singolare décor *paesistico ed eclettico.*

A partire dal 1815, con il rientro a Padova di Giuseppe Jappelli dall'esilio cremonese, la tradizione giardinistica veneta, già percorsa a cavallo del secolo da rivoli innovatori oltralpini[1], compie una svolta decisiva e con essa anche il modo di concepire l'architettura intesa come montaggio di immagini evocative.

Dopo il mirabolante allestimento paesistico del Salone, in occasione della visita dell'imperatore Francesco I e consorte (1815), le proposte di Jappelli architetto trovano espressione originale in relazione ad una committenza privata, animata dagli stessi ideali massonici-filofrancesi e ansiosa di un cambiamento politico-culturale che restituisse alla nobiltà e all'alta borghesia padovana quel ruolo guida detenuto fino ad allora dal patriziato veneziano[2]. Il giardino, nella sua dimensione scenografica ed effimera, diventa inizialmente per Jappelli-architetto campo di sperimentazione di una vocazione enciclopedico-storicistica che nell'ufficialità si attiene invece ai canoni del neoclassicismo. Con le sue creazioni si assiste non soltanto alla piena affermazione in terra veneta del giardino paesistico, ma anche ad un diverso e disinvolto uso degli stili architettonici, dalla celeberrima cappella neogotica dei Templari a Saonara (1817) alla grotta dell'Alchimista, pagoda cinese e tempietto neoclassico del giardino Treves a Padova (1829). Dopo il viaggio in Inghilterra tra il 1836-37, lo stile neogotico caratterizza i progetti jappelliani successivi. In tale stile vengono realizzati tra il '37-'38 il Pedrocchino, arditamente accostato al neoclassico Caffè e, tra il '39-'40, la casa e il giardino Giacomini con facciata interna e torre ottagonale neogotiche. Vengono pure ultimati nel 1842 i locali superiori del caffè Pedrocchi, il cosiddetto Casino dei Nobili, con decorazioni rievocanti le civiltà del passato. Tali esperienze, già radicate nel clima del cosmopolitismo settecentesco e nel gusto del collezionismo antiquariale, apriranno la strada all'Historismus e all'Eclettismo[3].

In questo contesto matura l'immaginoso progetto di fabbriche neogotiche e vasto giardino paesistico di Giuseppe Cecchini Pacchierotti, anche se la famiglia non era di cultura massonico-giacobina[4]. L'ambiguità tra il neoclassicismo di facciata e la spregiudicatezza di un esotismo stilistico rivolto all'interno caratterizza l'attività progettuale di Giuseppe Cecchini Pacchierotti tra gli anni Trenta e Quaranta. Il complesso di fabbriche che egli erige allora nella sua proprietà presenta prospetti neoclassici verso il Prato della Valle e la strada di S. Leonino, attuale via Briosco, che nulla lasciano intendere della bizzarria teatrale inscenata verso il giardino. Nel rimaneggiamento dell'esistente e nella costruzione di nuovi edifici il Cecchini Pacchierotti trasfonde la sua passione per la rievocazione storica dal collezionismo alle scelte architettoniche stilisticamente eterogenee e accostate in modo fino ad allora inedito. Nel castello neogotico con merlature finali, di ispirazione vagamente inglese, si innestano elementi nostrani come l'uso della pietra bianca sul mattone rosso, tipicamente veneziano[5], e come la struttura della torre molto simile alla Specola, ma sormontata da lanterna ottagonale con archi acuti. Finestre e bifore gotiche, altre con archi a sesto pieno, un balcone centrale sormontato da grande fregio gotico-veneziano, aggetti di mattoni disposti secondo vari disegni ornano il corpo centrale del Castello. Lo completa sull'ala settentrionale un padiglioncino ottagonale con loggetta ad archi acuti, coronata da una balaustra e coperta da un tetto a pagoda di sapore orientale. Nella *Lettera sulla festa dei fiori, istituita a Padova in onore del prof. Bonafede, 300 anni fa fondatore dell'Orto Botanico* (1845), firmata Serravallo, l'autore ricorda: «...piaceva al signor Pacchierotti tradurre la nostra immaginazione col bizzarro castello di gotica architettura rotta e frastagliata fronteggiante a destra l'Orto botanico, illuminandolo internamente con acceso bitume per modo che luce rossigna sboccante da' spessi trafori, pigneva

cupamente le punte prominenti in alto, gli archi a sesto acuto, la torre, gli astragali...». Tutti questi elementi tipicamente eclettici, tratti da varie epoche storiche e da diversi paesi, anche lontani, tendevano a conferire alla costruzione un senso di profondità storica in accordo con l'intento morale della collezione artistica[6]. Non documentata, ma evidentemente presente, è la lezione jappelliana maturata negli stessi anni e che il Cecchini Pacchierotti, da colto *parvenu*, assimila prontamente, superando in disinvoltura il maestro[7].

Lo Jappelli in questo periodo diventa punto di riferimento e modello anche per le autorità ufficiali. Infatti, quando nel 1840 il Cecchini Pacchierotti presenta un progetto per una porta d'ingresso neogotica «alla Campagnola di sua proprietà riguardante il Boschetto del Gesù in Prato della Valle», la Congregazione Municipale concede il permesso «a condizione che ai fregi e al prospetto della Porta sia data una tinta uguale a quella del gotico dello stabilimento Pedrocchi».

Nel catasto austro-italiano del 1841 modificazioni consistenti figurano nell'area meridionale della proprietà Pacchierotti, in cui la cortina d'alberi che, nella Planimetria di L. Valeriani del 1824, divideva l'antica zona dominicale da quella del Casino nuovo è sostituita da un'ala con loggia ottagona racchiudente il cortile del nuovo Castello, formando un ferro di cavallo. Il Casino, censito come "casa civile", viene quindi descritto come *maison de maître*, con portico sulla corte ornato di sentenze e proverbi sulla vita umana, un piccolo teatro di fronte e torre all'angolo ospitante le collezioni di libri, manoscritti e numismatica[8].

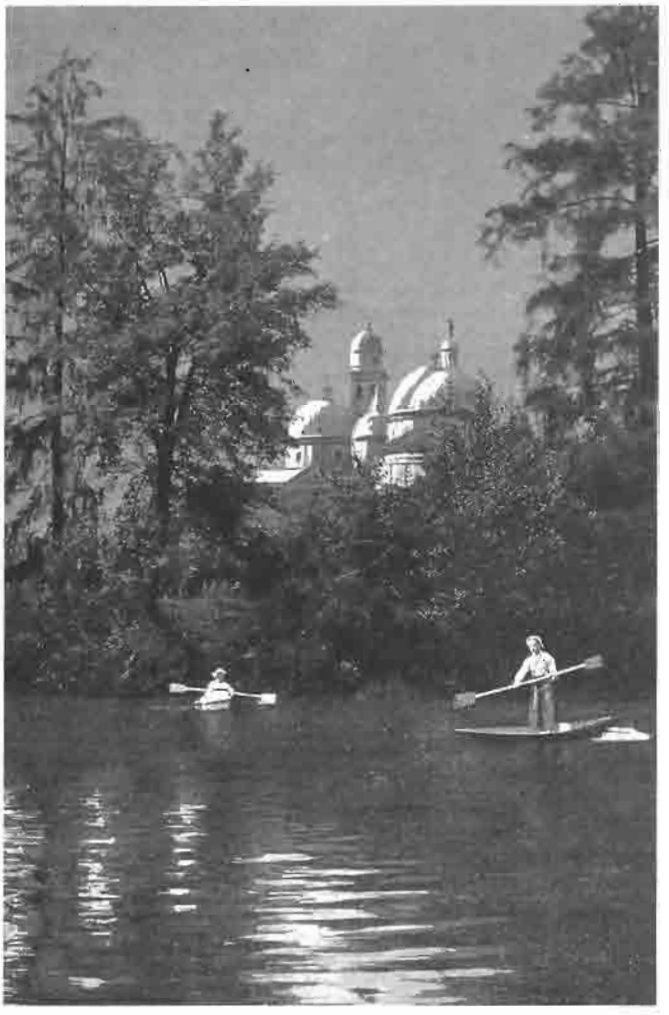
La prima testimonianza della "Casa" e delle "fabbriche di maniera gotica dal proprietario ideate ed in parte già eseguite nell'annesso giardino" risale al 1842[9]. L'autore, Giuseppe Leonida Podrecca, amico del Cecchini Pacchierotti, intende innanzitutto offrire una guida completa alle straordinarie collezioni artistiche ed archeologiche che la casa vanta, tracciando un itinerario di visita attraverso i luoghi espositivi. Il percorso del Podrecca si snoda dalla casa dominicale, già dei Farsetti e rimaneggiata dal nuovo proprietario, attraverso il giardino e i vari manufatti di recente costruzione. Questa descrizione, assieme ad altre fonti scritte ed iconografiche posteriori, ci consente di immaginare il sito prima della sua progressiva distruzione a partire dagli inizi del Novecento.

Dopo aver illustrato la quadreria esposta nel piano nobile della casa padronale, il Podrecca passa al "giardino e fabbriche gotiche nelle adiacenze", tra cui rientrano anche il Castello con l'annessa torre, pur trattandosi di edifici che per la loro imponenza non potevano essere considerati semplici appendici. Ma, dato il loro carattere architettonico stilisticamente composito, questi contenitori di memorie vengono percepiti al contempo come scenografia e soggetti di una dilatata collezione. L'itinerario evocativo della memoria si sviluppa attraverso il giardino ancora *in fieri*, ma già connotato paesisticamente.

Una carpinata dalla casa padronale conduceva al già iniziato "Oratorio di gotico stile" in cui sarebbero stati collocati pregiati dipinti antichi e un monumento in marmo di Carrara ad onore "del rinomato Gaspare Pacchierotti, zio dell'attuale proprietario". Uscendo dal tempietto, al di là del ponte sul fiumicello del Maglio (ancora esistente nel giardino del Collegio Antonianum), si vedevano, in luogo di una vecchia *casa da Massaro*[10], le fabbriche già in costruzione "in quella ridente posizione". Esse avrebbero avuto aspetto di "Baronaggio con annessa Abbadia ad uso di cedraie e fiori; ed una bizzarra collinetta – continua il Podrecca – sorgerà a dominare il sottoposto Giardino Botanico, offrendo al tempo stesso piacevole prospettiva al viale del ponte sovraindicato; mentre alcune altre gotiche costruzioni, schierandosi in giro nell'orizzonte, si specchieranno, intrecciate ai verdi scherzi dei campi circostanti, nelle placide acque di un piccolo lago da escavarsi al loro centro. Dalla parte del fiumicello un arco trionfale darà ingresso a queste acque..." e porterà un'iscrizione inneggiante al re ostrogoto Teodorico, fautore delle lettere e delle arti nell'età della barbarie[11]. Il luogo in cui si stava realizzando il nuovo giardino era la lunga fascia dell'antico brolo con peschiera, contigua al confine meridionale dell'orto botanico. Volgendo a ponente appariva un Maniero col suo cortile e, all'estremità di esso, la "Torre che domina la sottoposta corrente, destinata ad accogliere nel proprio seno le padovane istorie"[12].

Ciò che colpisce i cronisti dell'epoca, unitamente al fantasioso progetto, è "il nobile fine" del Pacchierotti che impiega "il tempo e i mezzi anco a cose di utile e profondo insegnamento"[13]. Al centro del cortile, ornato con gli stemmi di tutti i governi patavini, si ergeva una colonna con il serpente a due teste, antica impresa della città e preludio emblematico del racconto successivo. Il Maniero con la torre erano il fulcro di una epopea storica magistralmente inscenata. Oltre che attraverso il cortile, alla torre si accedeva anche per una via pensile lungo i terrazzi delle adiacenti costruzioni ed

Il laghetto del giardino Pacchierotti (foto dell'Archivio Antonianum).



un ponte levatoio che approdava a mezz'altezza della stessa. Le pareti interne dei terrazzi contenevano in ordine cronologico tutti gli stemmi gentilizi delle famiglie padovane. Dal piano terreno "i fasti padovani" venivano illustrati in ordine retrogrado dal 1840 alla caduta della repubblica veneta, quindi si passava alla dominazione veneziana, alla tirrannia di Ezzelino, alla repubblica padovana, all'alto medioevo, ai tempi romani e infine, entro il piccolo osservatorio sulla sommità della torre, ai primordi di Padova.

Annessi vi erano un gabinetto di oggetti archeologici e un'armeria. Al fondo della torre si trovavano le prigioni veneziane ed ezzeliniane che suscitarono al Fabris "maggior terrore dei romanzi della Radcliffe" e da lui descritte secondo gli ingredienti del più truce *noir*. Il dispiegamento di scheletri, ordigni di morte e di tortura "immaginati dalla tremenda giustizia di più barbari tempi", induceva infine il visitatore a benedire i lumi del proprio secolo. Un cammino dunque inneggiante all'emancipazione dalla tirannide e all'esaltazione dei mitici primordi patavini, secondo un itinerario ascensionale catartico.

Tale uso simbolico della torre, assieme all'aspetto rovinistico, era uno dei *topoi* più diffusi del giardino paesistico, fonte costante di emozioni e riflessioni. Il Fabris, alla fine della sua tormentata ascesa, annota con una certa ingenuità: "...forse l'idea che sulla terra non v'ha che miseria e che nei cieli risiede il contento [...] portò a tale ordine di disposizione il Pacchierotti: veramente ti pare un Eden la terra quando giunto al culmine ti si spiega dinnanzi la vista dei colli cantati dal Petrarca, della ubertosa pianura del Padovano e un lago nel sottostante giardino". E ancora, riflettendo sul "terribile spettacolo" della storia e sul giardino intorno, artisticamente coperto di fiori, "con vaghe amene prospettive, con giri d'acqua mormoranti dolcemente e che lambiscono il fatale Castello", vi ravvisa l'estremo inganno che l'uomo compie per mascherare a se stesso la sua dura condizione. Considerazione che nella sua immediatezza e semplicità racchiude il senso più profondo dell'idea di giardino-paesaggio configuratasi nella speculazione estetica della modernità. È la *Sehnsucht* dell'uomo cittadino-*faber* per una natura libera "smarrita"[14] e che il Cecchini Pacchierotti aveva forse "smaccatamente" tradotta nella equivalente scissione tra Storia e Natura, con un tentativo comunque di redenzione.

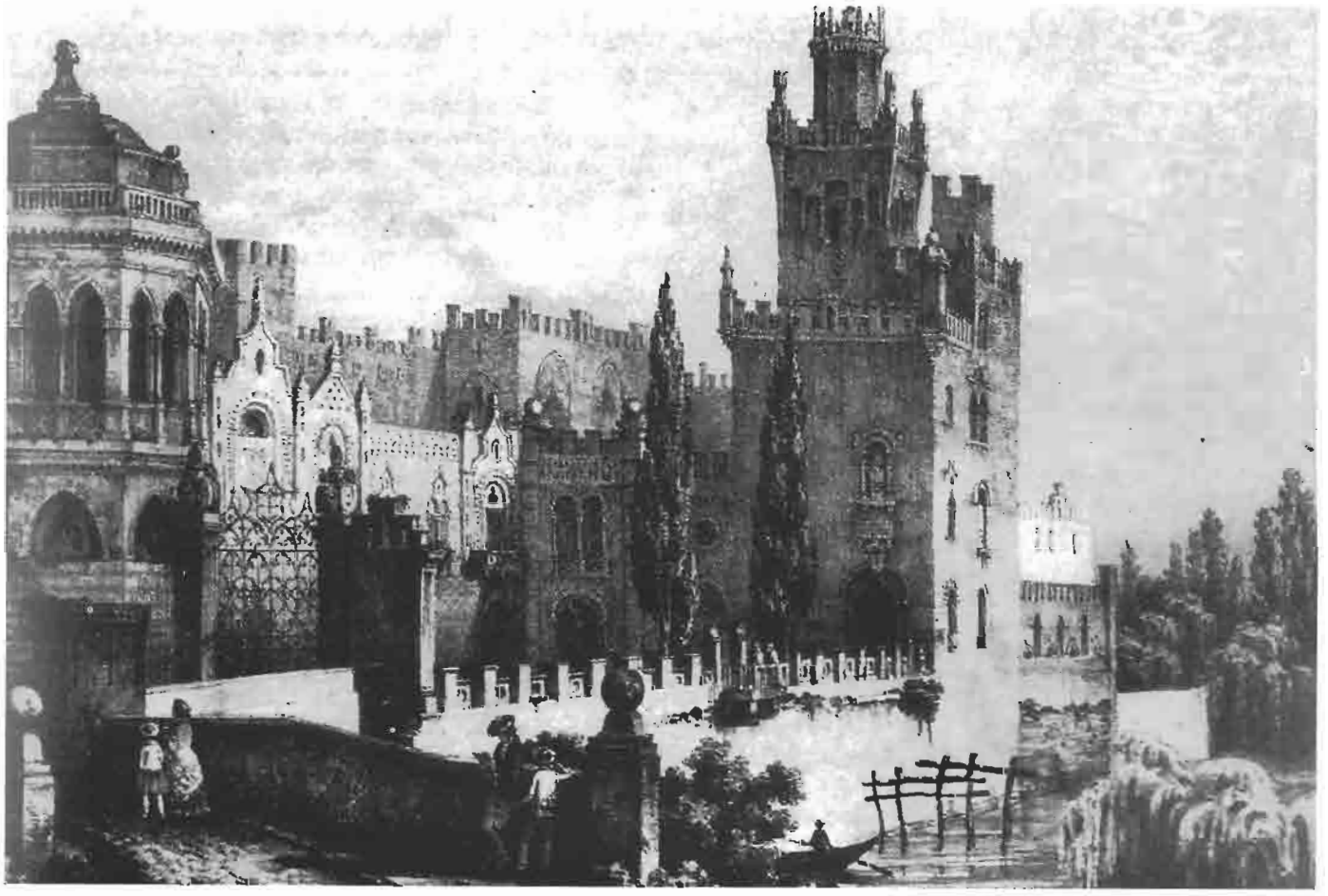
Il giardino del complesso Pacchierotti si potrebbe definire del genere che il Dalla Libera chiamava "ornato", "dove si vogliono adornare i paesaggi con belle fabbriche di greca o moderna fattura, distinguendolo dal "pastoreccio" e dal "romantico", non avendo la semplicità del primo, né il carattere malinconico del secondo[15]. L'insieme anzi doveva risultare piacevole, come nota il Fabris mentre si aggira tra le "olezzanti aiuole coperte di fiori", "sotto le fronde dei mirti e dei platani", "all'ombra degli alti cipressi, sotto i viali dell'amica vite"[16].

L'assetto definitivo del sito, con fabbriche e giardino, compare nella Pianta di Padova di Giuseppe Sacchetto del 1878, posteriore alla morte di Giuseppe Cecchini Pacchierotti (1866). Le aiuole geometriche e il brolo, che comparivano nella planimetria del Valeriani del 1824, sono stati decisamente superati in favore di una unitaria scelta informale, con alcuni punti focali. Una rotonda con statua di fronte alla casa dominicale a nord, da cui si snodano sentieri tortuosi verso il Castello con il suo cortile occupato da un'aiuola quadrangolare con l'emblema patavino al centro. Le mura merlate intorno all'intera area ne rafforzano il carattere medievale ed eccentrico[17]. Al di là del ponte sul Maglio, tuttora esistente nel giardino dell'Antonianum, nella zona del *Baronaggio*, l'impianto si presenta molto articolato nelle ondulazioni del terreno, nell'alternarsi di macchie boscose e piccole radure, nell'intreccio dei sentieri e delle acque. Vi domina la collina centrale del belvedere e lo specchio lacustre con tutte le sue arabescate diramazioni. Un sentiero serpentinato si dipana intorno a tutta l'area, bagnata da un anello sinuoso d'acqua nella parte più settentrionale e circondata ai margini da un boschetto sfumante nella campagna; così anche lungo la canaletta del Maglio fino al Boschetto Comunale e al Bersaglio Provinciale. Tutti i canoni estetici del giardino all'inglese, nella sua versione pittoresca, vi erano rispettati e in particolare l'intramontabile ossequio al *genius loci*. Così Francesco Gamba coglieva il *continuum* tra il paesaggio della città e il giardino definendolo "sito amenissimo", "lambito da fiumicello, avente a mezzogiorno la gigantesca prospettiva di Santa Giustina, a levante le pianure più ubertose del padovano, a ponente il rinomato circolo delle statue, ed a tramontana il primo giardino botanico italiano, che a traverso di esso lascia accesso ai magici scherzi della luce sulle non lontane cupole bisantine della Basilica di Sant'Antonio"[18]. Questa abile ed armonica apertura verso le più suggestive prospettive urbane rimanda alle quasi coeve creazioni jappelliane del giardino Treves, con la famosa veduta delle cupole del Santo, e del giardino Giacomini con l'inserimento dell'abside di San Francesco. Un gioco di sottili corrispondenze si stabilisce ben presto tra la creazione del Pacchierotti e l'Orto botanico che, uscendo dal classico recinto, acquista un diverso respiro spaziale, volgendosi verso l'esterno e trasformandosi secondo il gusto paesistico nel settore orientale. Con il prefetto De Visiani viene piantato un boschetto esotico e viene innalzata una collinetta con sentiero sinuoso e scelte conifere, dalla cui sommità l'occhio può spaziare su tutto l'Orto, sulla campagna e sul leggiadro sito del Pacchierotti[19], quasi a formare con questo un unico, ininterrotto progetto.

Altra componente paesistica del giardino Cecchini Pacchierotti era lo sfruttamento mirabile dei corsi d'acqua che creava una specie di *broderie* idrica molto vicina a quella del giardino Trieste sul bastione Alicorno. Disegni simili costellavano a poca distanza la pianta della città, documentando una moda che lo Jappelli innanzitutto, e quindi anche il Cecchini Pacchierotti avevano assimilato in modo personale ed in chiave autoctona.

Di tutto questo poco resta. La proprietà di Giuseppe Cecchini Pacchierotti, ereditata dal figlio Gaspare, viene venduta all'asta nel 1887[20], col destino di una inarrestabile rovina. Quando qualche decennio dopo Vernon Lee, in una sorta di pellegrinaggio artistico-musicale, visita i luoghi pacchierottiani, è affascinata dall'evocativa atmosfera di abbandono che vi domina. Il giardino è "un magnifico garbuglio di alberi, d'erba e di fiori", la casa "malandata, coperta di rampicanti e d'anfore e d'iscrizioni sentimentali prese dagli scritti dei poeti e dei filosofi in voga cent'anni fa"; l'elegante cembalo del grande cantante Gasparo, ancora aperto, il suo ritratto coperto da un grosso strato di polvere[21]. Quanto basta per eccitare un sensibilità *décadente*.

Con altra ottica considerarono il luogo i Gesuiti nel 1905[22], quando iniziarono ad acquisire l'area distruggendone progressivamente i manufatti, in parte deterio-



Fiabesca visione del complesso Pacchierotti, con la torre e il padiglione a ottagono, visto dall'interno del giardino, in una incisione di fine Ottocento.

rati, per costruirvi il Collegio universitario. Ma questa è un'altra storia, che riguarda il nostro miope secolo. □

1) Cfr. G. Venturi, *La cultura del giardino all'inglese nel Veneto tra '700 e '800*, in AA.VV. *Jappelli e il suo tempo*, Padova 1982, pp. 331-351; M. Azzi Visentini, *Il giardino veneto tra Sette e Ottocento*, Milano 1988.

2) Cfr. B. Mazza, *Jappelli e Padova*, Padova 1978; P. Bussadori, R. Roverato, *Il giardino romantico e Jappelli*, Padova 1983.

3) Cfr. R. Carta Mantiglia, *Giuseppe Jappelli architetto*, "L'Architettura", nov-dic. 1955; A.M. Tamiozzo, *Neoclassicismo ed Eclettismo in Giuseppe Jappelli*, "Arte veneta", XIII-XIV, 1959-60, pp. 182-188; F. Bernabei, *Problemi della critica intorno a G. Jappelli*, "Padova e la sua provincia", VIII-IX, 1977, pp. 5-9.

4) Cfr. M. Levorato, *Il sopranista Gaspare Pacchierotti: un padovano d'elezione*, "Padova e il suo territorio", febbraio 1994, pp. 20-22 e *Intorno all'Orto Botanico tra Sette e Ottocento*, "Padova e il suo territorio", ottobre 1994, pp. 13-17, in cui è trattata l'evoluzione della proprietà Pacchierotti dal 1804 al 1824.

5) Cfr. A. Diego, L. Cicognara, G. Selva, *Le fabbriche più cospique di Venezia...*, Venezia, 1815.

6) Cfr.. A.M. Fabris, *Lettera sul giardino Pacchierotti a Filippo Giuseppini pittore a Udine*, "Gazzetta Veneta, f. 81, 1845. Il complesso viene definito "recinto consacrato alla Storia", concetto ribadito dallo stesso Cecchini Pacchierotti in un sonetto *Al suo giardino*, "Strenna del Brenta", a. II, 1854, p. 60. Cfr. inoltre: A. Prosdocimi, *Il Castello nel giardino Pacchierotti*, "Città di Padova", marzo-aprile, 1962, pp. 23-25; L. Patetta, *L'architettura dell'Eclettismo*, Milano, 1975.

7) Cfr. L. Puppi, *Giuseppe Jappelli: invenzione e scienza architetture e utopie tra rivoluzione e restaurazione, Case e Palazzi*, Padova 1977, pp. 223-269. Il Cecchini Pacchierotti attribuisce a se stesso il progetto, probabilmente avvalendosi dell'aiuto dei professionisti, come per esempio Antonio Trevisan per la planimetria del *Casin Nuovo*. Cfr. M. Universo, *Le visite di Stendhal al parco e castello Pacchierotti in Prato della Valle*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVIII, 1989, pp. 135-142. Che egli fosse dotato di inventiva e maestria è dimostrato anche dai bozzetti di sua mano per il Serraglio di Montemerlo (ora villa Serenella), contenuti in *Memorie raccolte da Giuseppe Cecchini Pacchierotti di Padova per propri uso nel 1861 viaggiando in Italia-Svizzera-Francia-Inghilterra-Germania*, ms., Archivio privato.

8) *Guide aux bâtiments en construction élevés par Joseph Cecchini Pacchierotti dans son jardin de Padoue*, Padova 1945.

9) G.L. Podrecca, *Qualche oggetto artistico ed archeologico in casa Pacchierotti*, Padova 1842.

10) Cfr. A.S.P. (=Archivio di Stato di Padova) Catasto napoleonico, f. 17B.

11) G.L. Podrecca, *Qualche oggetto artistico ed archeologico in casa Pacchierotti*, cit., p. 10.

12) *Ibidem*, p. 11.

13) A.M. Fabris, *Lettera sul giardino Pacchierotti.*, cit.; Cfr. F. Gamba, *Giardini Pacchierotti in Padova*, estratto dal "Vaglio di Venezia", n. 19, 1844; A. De Marchi, *Nuova Guida di Padova e suoi dintorni*, Padova 1855, pp. 194-196.

14) Cfr. J. Ritter, *Uomo e natura nell'età moderna*, Milano 1994.

15) A. Dalla Libera, *Dei giardini del loro effetto morale e della scelta e coltivazione delle piante pei medesimi*, Milano 1821, p. 36.

16) A.M. Fabris, *Lettera sul giardino Pacchierotti*, cit.

17) Cfr. A. Gloria, *Cronaca di Padova scritta da Andrea Gloria (1849-1867)*, B.C.P. (=Biblioteca Civica di Padova), ms., p. 32.

18) Cfr. F. Gamba, *Giardini Pacchierotti*, cit.

19) Cfr. A. Ceni, *Guida all'Imperial Regio Orto Botanico in Padova*, Padova 1854; M. Azzi Visentini, *L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento*, Milano 1984.

20) A.C.U.A.P. (=Archivio Collegio Universitario Antonianum di Padova), Conservazione delle Ipoteche in Padova, n. 705.

21) V. Lee, *Il Settecento in Italia. Accademie Musica Teatro*, Napoli 1927, pp. 144-145.

22) A.C.U.A.P., *Memorie per la storia della fondazione del pensionato*, ms., s.d.; Conservazione delle Ipoteche di Padova, 16 maggio 1905.

IL GIARDINO TRIESTE: UN GIARDINO PAESISTA URBANO

GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO

Un esempio significativo del gusto di una borghesia imprenditrice di cui rimangono tracce debolissime e avari documenti.

Nel cuneo di Santa Croce, tra la cinta muraria carrarese e il cinquecentesco nuovo sistema difensivo veneziano, un maestoso cedro del Libano è ora l'unica emergenza che ci rimane del giardino Trieste, uno degli episodi più significativi nel complesso dei giardini urbani e di villa che ricoprirono il territorio veneto nell'Ottocento per opera dell'architetto Giuseppe Jappelli e di quella che può essere considerata la sua scuola. La ricostruzione della vicenda, che di quel giardino viene qui proposta, oltre che a ricordo di uno splendore effimero, servirà a verificarne la corrispondenza, nel suo aspetto paesaggistico, ad un modello di giardino "moderno", un concetto che, già dal secolo precedente in Inghilterra, aveva abbandonato il rigore formale del giardino all'italiana per abbracciare una libertà e una spontaneità che integravano il giardino nel paesaggio naturale, come una sua parte.

Sulla base di alcune osservazioni, originate anche dall'esame di documenti notarili, si può ragionevolmente riconsiderare l'attribuzione del progetto a Jappelli, come finora è stato sostenuto dagli studiosi, pur mantenendolo in un'area jappelliana.

Le foto d'archivio, provenienti dal Museo Civico padovano, ci presentano l'immagine di un giardino svincolato dai canoni classici, nel quale l'impronta jappelliana è evidente: il complesso degli alberi maestosi, che si elevano dalla superficie del prato, finisce per relegare l'edificio residenziale a un ruolo accessorio rispetto al giardino; le acque, che fluiscono lente in canaletti, si raccolgono in un sinuoso lago attraversato da ponticelli; i sentieri, che seguono la naturale conformazione del terreno, portano a sempre nuove visuali, quasi moltiplicando i piani della scena. Ancora più significativo è l'uso della cortina muraria che limita per un lungo tratto il giardino: i bastioni, le casematte, il terrapieno, gli elementi del sistema difensivo, diventano altrettante quinte scenografiche, che finiscono per comporre una compiuta sintesi paesaggistica. Le mura non limitano come una barriera, sul modello dell'*hortus conclusus*, ma come un trampolino permettono allo sguardo di spaziare sul territorio circostante dalla campagna ai Colli Euganei.

La famiglia Trieste, dalla quale il giardino prende il nome, era tra le famiglie di maggiore spicco – con i Morpugo, i Wollemborg, i Romanin Jacur, i Da Zara, i Treves – dell'aristocrazia ebraica padovana, parte integrante della classe dirigente cittadina del secolo scorso. I fratelli Jacob e Maso Giuseppe Trieste, attivi in campo economico e imprenditoriale, avevano acquistato nel 1805 molte proprietà immobiliari dai nobili veneziani Duodo, fondando a Monselice una filanda che, dopo trent'anni, dava lavoro a quasi duemila operai (nello stemma di famiglia compariva l'iscrizione: «Cordeselle di seda e fillesello»). Nel 1865 Maso Trieste, presidente della Banca Cooperativa Popolare, acquistava la proprietà di dodici campi padovani a ridosso del bastione Alicorno, confinante con la proprietà dei frati Cappuccini, da Benedetta Treves, sposata Corinaldi (Archivio notarile di Padova: Atti Giuseppe A. Berti, n. 4609 - 4 agosto 1865). L'anno di acquisto è molto importante al fine di stabilire la corretta attribuzione del giardino: come può Giuseppe Jappelli, che muore nel 1852, esserne l'artefice, pur considerando la grande amicizia che lo legava ai Trieste? Una tale attribuzione è credibile solo ipotizzando che i precedenti proprietari del terreno, i Treves – che già avevano commissionato allo Jappelli uno straordinario giardino scenografico a Pontecorvo –, gli avessero affidato anche la realizzazione di questo a Santa Croce. Molto più probabilmente ci troviamo di fronte a un esempio di giardino di quella scuola jappelliana che, qui e altrove, utilizzerà gli stilemi del maestro dopo la sua morte.

Un'analisi della cartografia padovana ci permette di osservare le trasformazioni del territorio, compreso tra le mura carraresi e le nuova mura veneziane, sul quale verrà realizzato il giardino: nella carta del Dotto (1623) si nota il tracciato del vecchio alveo del Bacchiglione, in quella del Valle (1784) la zona è ormai ricca di orti e di

Il giardino Trieste, in una cartolina del primo Novecento.

canali di irrigazione, mentre in quella di Giuseppe Sacchetto del 1872 compare il giardino, riprodotto nei suoi dettagli. Vi si riconoscono, oltre l'abitazione, il cui ruolo è decisamente secondario, un ampio lago con isoletta, attraversato da ponti, con canali di afflusso e deflusso, e quei sentieri che, nel serpeggiare a diversi livelli naturali o artificiali, dovevano moltiplicare i punti di vista.

Per tentare di ricostruire un tale complesso di immagini scomparse il documento più significativo è costituito dalla descrizione botanica contenuta in un libretto di Gio Batta De Toni, *Intorno ad alcuni alberi e frutici ragguardevoli esistenti nella città di Padova* (1887): «Passando ora al giardino del sig. Maso Trieste a S. Croce, uno senza dubbio dei più ragguardevoli per estensione, movimento, prospettive, e dovizia di piante arboree, [...] nel bel mezzo di una spianata troviamo un gruppo di quattro individui di *Platanus orientalis* L. (*Platanus hybrida* Brot.) insieme connati alla base (32 metri di altezza), un gigantesco *Populus pyramidalis* Roz. (*Populus nigra* Italica, metri 34, 80), un *Liquidambar orientale* Mill. (alto m. 14 e largo m. 1,70), ...intorno ad un ameno laghetto, colle curiose radici immerse nell'acqua, una mezza dozzina di *Taxodium distichum* Rich., di cui il maggiore raggiunge i 30 m., due bellissimi *Abies pinsapo* Boiss., il più grande ha 12 m. di altezza, un *Cercis siliquastrum* L. ...e sul bastione una quindicina di *Liriodendron tulipifera* L. dai 16 ai 20 m. e circonferenza di 2 metri».

Per un'analisi aggiuntiva si può considerare il Piano particolareggiato del 4 febbraio 1884 per la costruzione della Barriera Vittorio Emanuele II, una nuova via di accesso alla città per realizzare la quale era necessario espropriare un lembo del giardino; in esso si legge: «...due cose meritano considerazione: uno stupendo Cedro del Libano [*Cedrus Libani* A. Rich.] e molte Majolie [*Magnolia Grandiflora*] di grandezza non comune lungo lo spalto di mezzodì». Nello stesso documento si nota una descrizione del sito, particolarmente utile per la collocazione stilistica, se non per la datazione, del complesso: «Fatta eccezione dell'amena località dei viali che sono una parte degli spalti delle vecchie mura della città respicienti dal lato di mezzodì il canale Alicorno... il resto come giardino offre poco di rimarchevole... non si osservano alcune altre di quelle decorazioni che tanto abbelliscono i più modesti giardini, come statue, vasi, fontane, chiostri, belvedere, od altri ornamenti». Questa svalutazione, che si giustifica con l'intento dell'ente comunale di arrivare a una cifra di esproprio favorevole, è indirettamente interessante anche come testimonianza, da parte dell'estensore del documento, di un gusto del giardino attardato su elementi caratterizzanti. In effetti il progettista del giardino Trieste aveva eliminato tutti gli elementi architettonici di matrice neoclassica e neogotica; inglobando il bastione preesistente, egli aveva eletto il verde, con i suoi chiaroscuri e cambiamenti stagionali, a protagonista assoluto: una riprova evidente della datazione posteriore di questa realizzazione, rispetto ai giardini Cittadella Vigodarzere a Saonara, Treves e Giacomini in città. La natura in quanto tale è in questo caso archetipo unico della bellezza, senza aggiunte o deviazioni, accogliendo le suggestioni che l'inglese Capability Brown aveva esercitato sull'ultima stagione della creatività jappelliana.

Le vicende del giardino Trieste registrano, dopo l'esproprio che rese possibile il nuovo accesso da sud alla città, l'abbattimento di numerosi alberi utilizzati come legna da ardere nel periodo della prima guerra mondiale. Nel 1921 viene formulato un piano di risanamento della zona diventata paludosa e possibile focolaio malarico, seguito (1922) da un progetto di destinazione a parco pubblico della superficie superstite, ma nel 1950 la villa e le costruzioni annesse vengono abbattute e, a partire dai 30.000 metri quadrati edificabili, nasce la nuova città-giardino. Quello che rimane ora è un cartello segnaletico con un nome e l'indicazione di un percorso sui bastioni cinquecenteschi, oltre un maestoso cedro del Libano che meriterebbe uno studio dendrocronologico, in un'area occupata nella sua totalità dall'edilizia residenziale. □

IL CENTRO UNIVERSITARIO "MUSEI SCIENTIFICI ED ORTO BOTANICO"

NOEMI TORNADORE

Una serie di collezioni di notevole interesse storico-documentario rischia l'abbandono, nonostante i ripetuti impegni per la loro conservazione e valorizzazione.

Fu una circolare ministeriale a sollecitare la creazione di una Commissione di Ateneo che si interessasse del materiale museale presente all'Università di Padova. Poco dopo (siamo nel 1979) la Facoltà di Scienze costituì una Commissione permanente allo scopo di censire le collezioni museologiche esistenti nei diversi Istituti afferenti alla Facoltà. Le due Commissioni fuse ebbero lo scopo di promuovere l'attività museologica migliorando lo stato di conservazione per poter meglio utilizzare, sia per la didattica interna all'Università, sia per una fruizione didattica da parte delle scuole e dei visitatori in genere, il prezioso patrimonio esistente. La prima fase dell'operato di questa Commissione si concluse circa un anno più tardi con la pubblicazione di un fascicolo edito dall'Università intitolato "Collezioni scientifiche dei Musei ed Orto Botanico". Della Commissione facevano parte professori e curatori responsabili delle varie collezioni presieduti dal Prof. Giovanni Giorgio Lorenzoni. Nel fascicolo risultano individuati nove poli museali: il museo di Antropologia ed Etnologia, l'Osservatorio Astronomico, l'Erbario e le Collezioni Botaniche dell'allora Istituto di Botanica e Fisiologia Vegetale, l'Orto Botanico, il materiale scientifico di interesse storico dell'Istituto di Fisica, il Museo di Geologia e di Paleontologia, il Museo di Mineralogia, le Collezioni di Biologia marina conservate presso la stazione idrobiologica di Chioggia e il Museo Zoologico. Queste realtà museologiche si sono venute a scontrare spesso con i mutamenti delle tendenze culturali che hanno favorito la così detta "ricerca moderna" con la conseguente contrazione di spazi, risorse economiche e personale. Infatti in molti casi il materiale museologico è stato inscatolato e posto in locali a dir poco non idonei. Si giunse quindi all'ipotesi di un centro interdipartimentale e, sulla base della legge 382, venne costituito "il Centro Interdipartimentale di servizi Musei Scientiici". Vennero stilati uno statuto ed un regolamento e dopo un lungo iter sia a livello della Commissione istitutrice sia degli Istituti e Dipartimenti interessati, si giunse agli atti istitutivi del Centro da parte del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione il 20 novembre 1984.

Il Centro è articolato in sezioni che corrispondono ai nuclei precedentemente individuati con esclusione dell'Osservatorio Astronomico e delle Collezioni di Chioggia e l'aggiunta del Museo Bernardi dell'Istituto di Macchine.

Il materiale antropologico comprende quattro collezioni principali: osteologica, paleoetnologica, etnografica e di oggetti d'arte orientale. Queste collezioni sono state collocate in luoghi diversi, quella osteologica è inscatolata e quindi non è attualmente visitabile.

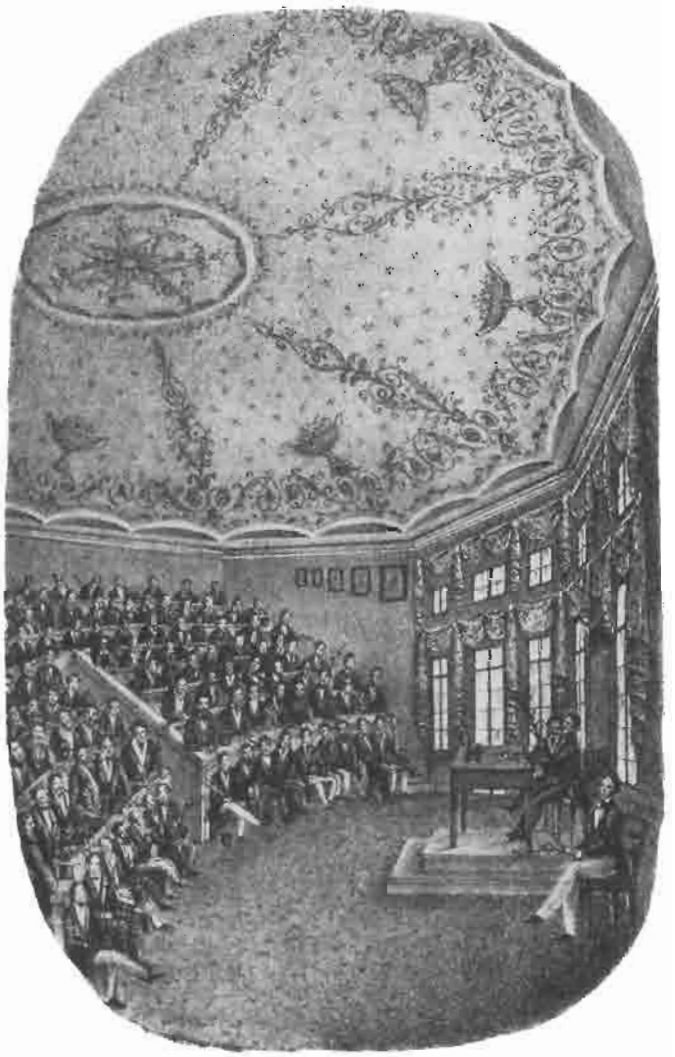
L'Orto Botanico, come già accennato, è l'unica sezione indipendente e autosufficiente, il personale diretto da un tecnico laureato è altamente qualificato e l'attività didattica e scientifica dell'Orto è coordinata da un Comitato Tecnico Scientifico formato da professori di Botanica e dal Direttore del Dipartimento di Biologia. Dal 1994 non è altrettanto rosea, invece, la condizione dell'Erbario e delle Collezioni botaniche; infatti a ridosso della ricorrenza del 450° anno di fondazione (29 giugno 1545-1995) è stato deciso un intervento di restauro e messa a norma di tutto l'edificio dell'Orto Botanico. L'apertura del cantiere ha obbligato l'inscatolamento delle Collezioni e l'isolamento degli armadi contenenti gli erbari fanerogamici e crittogamici. La maggior parte del materiale comunque deve essere pulito, catalogato e ordinato. L'unico tecnico preposto a tali collezioni è prossimo alla pensione.

Il Museo di Storia della Fisica attualmente non ha una sede, buona parte del materiale è inscatolato nelle soffitte del Dipartimento di Fisica. Un centinaio di apparecchi sono in deposito temporaneo al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica "Leonardo Da

Vinci" di Milano con la minaccia che non verranno restituiti se non saranno proposti al pubblico. Anche questo polo museale non possiede né tecnici né curatori. Il Museo di Geologia e di Paleontologia occupava una superficie di circa 1000 m² distribuiti tra il piano terra e il primo piano dell'edificio che ospita il Dipartimento di Geologia, Paleontologia e Geofisica dell'Università (il Palazzo Cavalli), si è ulteriormente contratto per la costruzione di aule e parte del materiale è inscatolato. Il personale addetto alla conservazione e al funzionamento del Museo è costituito dal solo Conservatore che deve adempiere, inoltre, a compiti propri del Dipartimento di cui il Museo fa parte ed ha chiesto il pensionamento. Il Museo di Mineralogia ha attualmente sede presso il Dipartimento di Mineralogia e Petrologia dell'Università. Le collezioni occupavano un salone di 380 m². Il museo possedeva 5.000 campioni di cui 3.500 esposti. Anche al Museo di Mineralogia sono stati sottratti spazi per la costruzione di aule e quindi è stato necessario inscatolare una buona parte del materiale. Esiste un posto di conservatore. Il Museo Bernardi è ospitato in una sala presso l'ex Istituto di Macchine dell'Università che oggi fa parte del Dipartimento di Ingegneria Meccanica. Il Museo Zoologico che vanta origine dalle collezioni radunate da Antonio Vallisneri e donate nel 1733 dal figlio all'Ateneo patavino, risulta immagazzinato in condizioni che ne escludono qualsiasi pubblica fruizione e che stanno compromettendone la conservazione. A tale sezione non afferisce nessun personale tecnico e anche questo, come per la maggioranza dei casi, è affidato al volontariato e al poco tempo di cui dispongono i docenti del settore.

Il Centro Interdipartimentale è gestito da un Comitato tecnico-scientifico composto da due membri per ciascuna sezione che elegge al suo interno un direttore. Questa situazione è stata vera fino al 1991, anno in cui il Comitato Tecnico Scientifico ha deciso di "congelare" la situazione in attesa che le autorità accademiche facessero seguire fatti alle molte parole spese per il decollo reale del Centro. Infatti se si fa eccezione per l'Orto Botanico, che per la sua storia peculiare ha uno spazio preciso e una dotazione sia in termini di denaro che di personale, tutte le altre realtà museologiche dell'Università sono in forte carenza di spazi, personale e risorse. Per quanto riguarda gli spazi fino ad oggi si è parlato delle Carceri di Piazza Castello, del Palazzo del Monte di Pietà, del Vecchio Macello, del Tribunale, della Loggia Amulea di Prato della Valle e di altro ancora. Ma alle varie idee non sono mai seguite proposte concrete e realizzabili.

L'unico punto fermo è l'ex Istituto di Botanica e Fisiologia vegetale nel quale, come si è detto, è stato aperto un cantiere allo scopo di restaurarlo e metterlo a norma come primo nucleo del Centro Interdipartimentale. Certo è che il solo ex Istituto di Botanica non è sufficiente a contenere tutte le collezioni del Centro e che altre soluzioni dovranno essere individuate per la sistemazione generale. Tutto questo però non sarà sufficiente alla salvaguardia del patrimonio culturale che possediamo se allo spazio non sarà aggiunta la disponibilità di personale tecnico che possa curare le collezioni e mezzi adeguati alla loro conservazione e ampliamento. Non dimentichiamo infatti che le collezioni sono il segno, verificabile nel tempo, del lavoro universitario, e quindi non possono essere interrotte e tanto meno sottovalutate poichè rappresentano la testimonianza storica del pensiero scientifico. Oltre a ciò, dimostra forte miopia chi non considera moderna



Interno della scuola dell'Orto botanico (da A. Ceni, Guida all'Imperial Regio Orto Botanico in Padova, *Padova 1854).*

ricerca la cura del materiale museologico. In campo vegetale per esempio, sarebbe estremamente difficile stilare flore moderne, o testi corologici, o distribuzioni geografiche, o valutazioni fitogeografiche, senza poter consultare gli erbari che fotografano le varie specie in un determinato luogo e in un determinato tempo. Cosa c'è di più moderno se non gli studi di biologia molecolare, magari sulle sequenze del DNA. Ebbene per fare valutazioni filogenetiche si deve poter confrontare le specie, ma ciò sarebbe impossibile per quelle estinte, se i loro *exsiccata* conservati negli erbari non fossero utilizzabili in tal senso. Infatti modernissime tecniche rendono possibile lo studio delle sequenze del DNA utilizzando piccole parti della pianta anche secca. Ecco che improvvisamente ci si va rendendo conto che le collezioni coperte dalla polvere del tempo sono indispensabili per effettuare le ricerche più avanzate.

Durante la stesura di questo articolo il Rettore ha convocato il Comitato tecnico-scientifico del Centro, ha suggerito la nomina di un direttore e si è dichiarato disponibile al rilancio del Centro stesso. In una riunione del Comitato tecnico-scientifico del 25.2.95 è stato eletto direttore il Prof. Carlo Gregolin.

Siamo dunque speranzosi che, dopo le molte promesse, si possa passare in tempi brevi ai fatti. Che i tempi siano brevi veramente però, altrimenti c'è il rischio che, quando avremo gli spazi, i fondi e il personale, non ci sarà più niente da conservare. □

NOMI DI PIANTE ANTICHI E MODERNI

MANLIO CORTELAZZO

La dignità culturale del nostro dialetto trova riscontro anche in un codice dell'età carrarese in cui si menzionano le piante coi termini comunemente usati a Padova nel Medioevo.

Il corso delle parole di una lingua segue itinerari diversi e imprevedibili: alcune si consumano nel giro di pochi anni, altre resistono più a lungo, altre ancora sono così saldamente radicate da proseguire il loro cammino iniziato nel Medioevo.

Questa considerazione al limite del banale è nata spontaneamente dalla lettura di un affascinante trattato medicofarmacologico scritto in un bellissimo padovano trecentesco: l'*Erbario Carrarese* edito nel 1962 da Gustav Ineichen col titolo *El libro agregà de Serapiom*. Pare sorprendente che a distanza di sette secoli continuino ad usarsi nel dialetto di tutti i giorni termini botanici impiegati da Frater Jacobus Philippus de Padua assieme ad una selva di nomi greci, latini e, soprattutto, arabi, che non hanno mai superato la soglia di un linguaggio scientifico ermetico: *armelìn*, il frutto dell'Armenia, accanto al classico *faxuolo* (che non è, tuttavia, il legume oggi comune, importato dall'America dopo la scoperta, ma quella specie "dall'occhio" già nota ai Romani), dalla *caroba* alla *rua*, che in questo grezzo aspetto, omonimo di "ruota", rappresenta la sempreviva "ruta". Senza contare i numerosi nomi di piante in *-arius* (*fragolaro, mandolaro, moraro, olivaro, oraro*, l'alloro, *pignaro*, il pino, l'albero che fa le pigne, *povolaro*, il pioppo ancor vivo nella toponomastica, *salgaro, susinaro, çiçolaro* ed altri ancora), così poco prolifico, invece, in terra di Toscana (*rosaio*, non come "pianta di rose", ma per "gruppo di piante di rose", *nociaio*, l'elbano "albero di noci"): sottintendono sempre un *àrboro* "albero".

L'autore è ben consapevole della patavinità di certe sue espressioni, che risaltano nel tessuto esotico della tradizione scritta, e di quando in quando lo precisa, così intestando, per esempio, un capitolo: "De un grano, el qualle fi chiamado *virç*, e in volgare nostro *verçi*", che pare sia il "brasile", introdotto dall'Oriente con le crociate ed impiegato nella colorazione in rosso dei tessuti; oppure: "De una pianta, la qualle se chiama *keiri*, e in volgare nostro fi dito *violari*". Ed ancora: "Dixe Dioscoride che la radise de questa herba vene chiamà *rubea*, e in nostro volgare ven chiamà *ruba*".

Queste dichiarazioni dell'autore non sono, tuttavia, indispensabili per determinare il netto carattere padovano della sua prosa: talvolta lo denuncia involontariamente, come quando, dopo aver parlato in modo dottamente ineccepibile della *malva*, gli sfugge, in altro contesto meno sorvegliato, la voce dialettale: "in bruo' de polastro over de pesse, o cum nalba over cum bia", antico nome della "bietola", che pare da noi dimenticato, ma che sopravvive in Valsugana.

Ma è soprattutto la fisionomia fonetica della lingua usata che denuncia scopertamente la veste padovana, a partire da quel fenomeno-simbolo, già segnalato da Dante, che sono le finali *-ò* per -ATU ed *-è* per -ATE, -ATI: *pomo ingranò* e *prè* "prati". Su questo piano è utile segnalare un fatto che, seppure minimo, apporterebbe una solida pietra all'edificio sempre instabile costruito dall'Ascoli, convinto della primitiva base ladina di Venezia: egli citava il ricordatissimo *chian* "cane" (da leggersi *cian*) di Fra Paolino minorita; ora gli viene l'appoggio del contemporaneo *oyo de vachia* "occhio di vacca", nome della "camomilla mezzana", così chiamata perché "lo fiore so è citrim più cha el fiore de la camomilla, simile a l'oyo. E per questa casom i lo chiama *oyo de vachia*". Ed è escluso che si tratti di uno scorso di penna del copista perché l'espressione è ripetuta tre volte, per cui viene naturale di "pensare – come annota l'editore – al friulano *vacie* o a forme ibride che ricorrono nel Veneto orientale", dove si incontra tanto *vaca*, quanto *vacia*.

A parte queste esplorazioni tecniche, potrebbe sorgere la curiosità di conoscere quali nomi di piante menzionati nel trattato sono ancora correnti nelle nostre parlate rustiche.

Cominciamo con il caso del *brusco*. Parlando del *costo* il nostro autore precisa che ha "collore fato como el legno del bruscho", che Gustav Ineichen identifica col "pungitopo". Ed a ragione, perché i *bruschi* sono ancor oggi i germogli di questo suffrutice. Lo stesso editore cita *gómbora* "corbezzolo" come esempio di antico inserimento di una nasale, presente in altri sdruccioli

1

2

Il Citrullus vulgaris *(anguria, fig. 1) e l'*Hedera Helix *(edera, fig. 2). Sono due delle numerose miniature che illustrano le varie piante descritte nel prezioso codice padovano "El libro agregà de Serapion", conosciuto come l'Erbario carrarese, ora conservato nella British Library di Londra (ms. Egerton 2020).*

(*cogómbaro, peresìmbulo*). Infatti, il nome proviene in ultima analisi da *kómaros*, come chiamavano i Greci quella pianta ed altre simili. Giuseppe Boerio inserisce nel suo vocabolario veneziano la parola *gomèra* o *gomàra* "frutto del *gomararo*, cioè del corbezzolo", dichiarandola, però, "voce del contado verso Padova", e Antonio Mazzetti, descrittore della flora dei Colli Euganei, offre tre altri nomi: *cocomare, sgolmare* e *sgolmarare*; nelle ultime due, ampliate col prefisso *s-*, al nesso *mb* corrisponde *lm*, ma ciò che interessa maggiormente è il nome di *cocomare* perché è una variante presente solo in Grecia (*koukoumára* "fragola del bosco") e di qui in Albania (*kukumare* "corbezzolo"). Qualche riflessione su questa coincidenza un giorno bisognerà pur farla assieme alla ricognizione dell'area su cui si estende un altro grecismo, *anguria*, presente anche nel nostro Erbario nella duplice veste di *anguria* e *languria*.

Una diversa coppia di nomi per lo stesso referente è costituita da *edera/elera* (o *ellera*). In questo caso l'oscillazione, dovuta, pare, alla contaminazione con *elice*, è propria anche di altri dialetti, toscano compreso, mentre *castegna* (per *castagna*) risale ad una variante del latino parlato *CASTINEA.

Molto, però, di quanto troviamo nel Serapiom in genuina forma dialettale sembra sia del tutto scomparso dall'uso. Diciamo "sembra", perché non disperiamo che ulteriori ricerche rimettano in luce la presenza di fitonimi fino ad oggi rimasti nascosti; speriamo, cioè, che si trovi ancora traccia della medievale *yva* "varietà di camepizio", tanto più che nel Veronese la conoscono ancora come *erba éa*; che accanto all'*ebulo* dotto, l'*ebbio* italiano, viva ancora l'*ìvolo* dell'Erbario, come avviene per molti suoi altri continuatori popolari; che la *vensèja* "ramo di vite secco", accettata dai vocabolari sette-ottocenteschi, sia rintracciabile ancora nelle *vide* nostrane, così come non è difficile sentire tuttora parlare di *cogno* "cotogna", di *félese* "felce", di *pomele* "olive" e di *pavera* "mazza sorda", "tifa", che si congiunge in via diretta col papiro egiziano, diventata popolare proprio perché la sua parte più tenera sostituiva il papiro nella confezione dei lucignoli: ed allora, anche se il *pavero* non è più noto nel senso di "tifa" (ma non è detto!), esso resiste nel significato proprio di "lucignolo" ed in quello figurato di "moccio", almeno finché resterà il ricordo dell'illuminazione a petrolio.

Lasciamo a malincuore il buon frate padovano che ha offerto un così generoso servizio ai suoi lettori presenti e futuri, rendendo loro accessibile un'opera tanto ricca di informazioni. C'è da chiedersi perché l'abbia fatto nella lingua nuova in un'epoca in cui la conoscenza del latino negli ambienti scientifici era ancora predominante. Ineichen interpreta la traduzione come una vittoria della cultura veneta del tempo, che nelle conversazioni tecniche, dall'università alla corte dei Carraresi, non doveva servirsi di un linguaggio sostanzialmente diverso da quello del libro volgarizzato, che, superato il disagio iniziale di affrontare un testo apparentemente impervio, si può leggere anche piacevolmente. □

BIBLIOTECA

VITTORIO MARANGON
RESISTENZA PADOVANA TRA MEMORIA E STORIA
Prefazione di Giorgio Roverato. Centro Studi Ettore Luccini. Il Poligrafo, Padova, 1994.

Dobbiamo doverosamente ammettere che almeno una certa parte della produzione, ormai invecchiata, inerente

alla storia della Resistenza padovana, ha risentito finora del patriottismo di partito e delle ulteriori lacerazioni durante i troppi anni della guerra fredda.

Vittorio Marangon, un cattolico sul serio, a lungo presidente provinciale delle ACLI, un partigiano della prima ora, partecipe anche lui di quelle tragiche vicende locali, ha ora scritto nel cinquantesimo anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, un libretto, se si vuole, a guardarlo di fuori, ma in verità un componimento disadorno, senza voli pindarici e senza retorici intenti commemorativi, ricco di informazioni e di documenti essenziali, raccolti con scrupolo e secondo un indirizzo didattico; e, come scrive Giogio Roverato nella prefazione, non un libro di memorie, ma piuttosto di rivisitazione, un libro ricavato da ogni versante ideologico, ben ordinato, senza lacune di quel che allora successe nella città di Padova e nel suo territorio, un libro, in conclusione che tutti dovrebbero conoscere per amore della verità e, naturalmente, soprattutto i giovani che non sanno nulla o quasi nulla di quel passato, non proprio tanto lontano se poi è quello della giovinezza dei loro nonni.

Il libro, di 126 pagine, è ripartito in vari capitoli, che partono dall'apporto dei padovani nella lotta antifascista pre-bellica e, fuori della città, dei braccianti "rossi" e dei coltivatori diretti "bianchi".

Documento di un primitivo antifascismo attivo nel centro storico è il racconto di Giovanni Zerbetto sull'azione temeraria nel 1923 al Portello, quando vi venne issata per il primo maggio una bandiera rossa con falce e martello.

Il lavoro si svolge quindi dallo sfascio dell'8 settembre 1943 fino alle giornate della Liberazione, con distinti contributi, relativi al comportamento della Chiesa padovana e del mondo universitario: da un lato un richiamo alla figura del vescovo Agostini e ai luoghi della Resistenza nella sua diocesi (il collegio Barbarigo, l'Antonianum, Santa Giustina, il convento di San Francesco con padre Mariano Girotto), dall'altro, l'Università, "nell'occhio del ciclone", con i personaggi storici di Marchesi, Meneghetti, Ezio Franceschini, Silvio Trentin, Otello Pighin.

Il Comitato di Liberazione Nazionale e la resistenza armata, illustrati in una sintesi degli avvenimenti e con particolare risalto dei protagonisti, rappresentano la parte del libro di particolare interesse per la storia locale: valeva la pena, a mio parere, di corredare il testo di un indice dei nomi persona, data la notevole citazione di tanti ancora viventi o vivi nel ricordo dei familiari e degli amici.

Un capitolo è dedicato al contributo delle donne, impegnate in ruoli poco appariscenti nella guerra partigiana, ma sempre attive a partire dall'aiuto ai soldati sbandati dopo l'8 settembre.

Tra i documenti figurano le testimonianze di "mamma Romana" (Romana Giacomelli vedova Schiavon) e di Parisina Lazzari.

Ed infine, trattando della stampa clandestina, parte integrante delle vicende resistenziali, si ricorda l'originale operazione del "Pinocchio": un libro antinazista, "Le confidenze di Hitler", viene tradotto, e poi se ne camuffa il testo con la sopracoperta dell'innocente burattino.

GIULIANO LENCI

ANTONIO SCOTTÀ
LA SANTA SEDE, I VESCOVI VENETI E L'AUTONOMIA POLITICA DEI CATTOLICI 1918-1922
Edizioni Lint, Trieste, 1994.

Dalle lettere inedite dei vescovi veneti, indirizzate a papa Benedetto XV e al card. Pietro Gasparri, segretario di Stato alla fine della prima guerra mondiale, si evince un quadro preciso e complesso della società e della Chiesa di allora. La documentazione, corredata di note informative e bibliografiche, è particolarmente interessante per quanto concerne il territorio padovano, dove era vescovo mons. Luigi Pellizzo.

Terminata la guerra Mons. Pellizzo, indice un solenne Te Deum nella cattedrale di Padova e liturgie di suffragio per i caduti; dieci giorni dopo è già in viaggio per visitare di persona le zone della valle del Piave. Lo spettacolo è triste: paesi e gente che avevano perduto tutto.

Instancabile, si reca a Roma, dove è ricevuto dal pontefice. Particolarmente acuto nel valutare i pericoli derivanti dalle incertezze e dalla confusione rapidamente subentrati alle violenze belliche, e non meno gravi di effetti, esprime chiaramente le sue preoccupazioni a Benedetto XV, rivelando il suo desiderio di vedere, un giorno reduci e contadini tornare alla serenità degli affetti famigliari e del lavoro.

Alle lettere che invia ai suoi parroci acclude sempre assegni, testimonianze tangibili sia della generosità sia della pietà religiosa dei padovani: somme raccolte in occasione nelle parrocchie assieme ad indumenti e generi alimentari a sostegno delle popolazioni maggiormente colpite.

I socialisti – scrive il vescovo – approfittano dei disagi ambientali, del caroviveri e della disoccupazione per ostacolare l'opera di riappacificazione svolta dal clero: le manifestazioni degli agrari, che nel 1919 ottengono nuovi contratti di lavoro, nell'anno successivo diventano più numerose ed aggressive; poderi, stalle, case coloniche e fienili sono invasi e devastati nelle zone intorno a Montagnana, Este, Monselice e altre, località in cui la "nuova dottrina" si rivela particolarmente attraente e capace di mobilitare migliaia di persone.

Mons. Pellizzo non ne è impressionato: lo addolora vedere la speculazione e la strumentalizzazione esercitata su popolazioni illuse di ottenere, attraverso metodi violenti, la soluzione della loro drammatica situazione economica. Il vescovo vorrebbe che intervenisse lo stato, colpendo duramente chi si è illegalmente arricchito durante la guerra, imponendo i tributi più onerosi ai ricchi ed agevolando il credito ai coltivatori diretti, desiderosi di avviare una piccola azienda agricola. Imputa la larghissima corruzione riscontrata nei vicariati di Asiago, Campese, Fonzaso, Quero, Rotzo, San Vito e Valdobbiadene non solo all'esito rovinoso delle battaglie, ma ai provvedimenti inadeguati e allo sperpero di denaro da parte del governo e dei pubblici amministratori.

Nel luglio 1920 la situazione comincia a migliorare: si costituiscono leghe bianche, il direttore dell'Ufficio del Lavoro, Sebastiano Schiavon, compie i suoi doveri istituzionali e le assegnazioni di terre migliorano le condizioni economiche dei fittavoli.

Attento e sensibile alla formazione morale e culturale dei giovani, ha intanto istituito un collegio a Este ed uno a Padova, il Barbarigo. In occasione del Congresso Eucaristico diocesano (14 aprile 1921), Padova si presenta tutta imbandierata, con fiori gettati dai balconi, case addobbate, rinfreschi, valletti comunali in alta tenuta e straordinario concorso di popolo. Mons. Pellizzo vede in questo i segnali di una sincera fede religiosa. Lo preoccupano le notizie sui moti fascisti, meno gravi a Padova che altrove. Egli ritiene che i cattolici debbano godere di autonomia politica, pur essendo auspicabile un rapporto col clero e con l'Azione cattolica. Considera necessario impedire le ingerenze dello stato nell'economia nazionale, a meno di non desiderare la schiavitù economica, peggiore dell'assoggettamento al latifondismo privato. Il Partito Popolare non manca del suo appoggio, purché mantenga un chiaro programma democratico, tale da allargare i confini della legalità e da recare al popolo benefici effettivi.

Lungimirante nelle valutazioni politiche non meno che in quelle pastorali, esamina i possibili pericoli derivanti dall'abolizione della proprietà privata, anticipo della perdita delle libertà civili e politiche, invita quindi ad aderire al Partito popolare e ad attuarne il programma.

Da queste lettere emerge dunque, accanto alla testimonianza di un profondo sconvolgimento materiale e morale conseguente gli eventi bellici, l'impegno del Pastore a combattere l'atmosfera di sgomento e di ansia che opprimeva la sua gente attraverso un'azione decisa, ispirata ai valori tradizionali che da secoli la sostenevano: il coraggio, la fiducia, la speranza.

AUGUSTA LENA

BEPI BOCCARDO
MELETTE, 1916-1917
(La grande guerra nella parte nord-orientale dell'altopiano dei sette comuni)

Presentazione di Mario Rigoni Stern. Ed. Gino Rossato, Novale di Valdagno, 1994 pp. 270.

Tanti giovani che dalla nostra pianura arrivano sull'altopiano di Asiago per sciare o per escursioni, trovandosi poi circondati da quella ininterrotta catena di monti, non sono di norma attratti dal loro profilo con la stessa suggestione che gli italiani più in là con gli anni ancora provano nel ricordo di tempi lontani, di quella Grande Guerra dei loro padri, la quale proprio in quei luoghi aveva infuriato con straordinaria violenza.

Giuseppe Boccardo, di recente scomparso, era proprio uno di questi anziani, che fino agli ultimi suoi giorni aveva dedicato gran parte del suo tempo,sottratto agli impegni professionali, per perpetuare quella memoria, con tanta passione di studioso, di ricercatore e di patriota, nel contempo promuovendo iniziative per la fratellanza con i nostri antichi nemici, tanto da essere poi onorato, unico dei civili, del Distintivo di appartenenza al Comando Militare della Stiria.

Bepi Boccardo ha avuto peraltro un particolare interesse per il gruppo montagnoso

delle Melette, molto più importante nell'economia della Grande Guerra di quanto in passato si ritenesse, quando veniva citato, come scrive Mario Rigoni Stern, più quale campo di sci che campo di battaglia.

In questi anni, in cui da ogni parte d'Italia escono senza posa, e soprattutto dal Veneto, contributi inerenti alle varie problematiche di quella guerra,oggi non più affrontate con intenti nazionalistici o limitatamente di storia militare, questo libro espone le vicende delle due battaglie condotte su quel terreno in momenti diversi: nel maggio-giugno 1916 durante la "spedizione punitiva" e, nel 1917, nella fase di arresto conseguente alla ritirata di Caporetto. In ambedue i casi, le Melette costituirono l'estremo baluardo contro la minaccia da parte degli austriaci di discendere in pianura.

La prima e la seconda battaglia vengono descritte con rara profondità, da un eccezionale conoscitore del terreno, in un volume di 270 pagine, corredate da numerose fotografie (personaggi, località, armamenti, gruppi di militari) e di documenti, ricavati anche dall'Archivio di Guerra e dal Museo Storico dell'Esercito di Vienna, dalla Biblioteca del 54° Reggimento Landwehr di Graz e dal Museo dei Kaiserjäger di Innsbruck.

Questo materiale ha consentito una rinnovata rappresentazione dei fatti militari e con una visione del "nemico" ben diversa da quella comunemente evidenziabile nei testi di storia militare.

Sulle Melette combattono uomini della vecchia Europa, con l'amore per la loro patria, ma soprattutto con l'orgoglio di essere onesti soldati. Tra quei monti, in quelle ore di tragedia personale oltre che di quella nostra nazionale, non mancheranno occasioni per poi tramandare un'esperienza di vita,trasferita in memoria letteraria, di cui ampi stralci vengono riportati (segnaliamo, tra i più noti, i brani di Fritz Weber, di Attilio Frescura e di Paolo Monelli).

E pertanto, al di là di particolari inclinazioni per questo genere di saggistica, il lavoro di Bepi Boccardo può anche servire utilmente a far conoscere cos'è la guerra a coloro che per fortuna la guerra non hanno mai vissuta.

GIULIANO LENCI

L. RONDIN
DIARIO 1931-1948

A cura di P.A. Gios, Neri Pozza, Vicenza, 1994

Don Luigi Rondin rappresenta il caso, più che raro, unico, tra i sacerdoti della grande diocesi di Padova, di aver giornalmente tenuto, dall'epoca del seminario, un diario giornaliero.

Diario che inizia il 1 gennaio 1931, quando il diciasettenne chierico frequenta la V Ginnasio, e termina nel dicembre 1975 quando don Rondin rinuncia, per motivi di salute, alla parrocchia padovana della Natività per ritirarsi ad Este. 44 anni che scorrono nelle diuturne annotazione, sono anni di enorme interesse e di grandi cambiamenti nel nostro paese.

Merito di aver pubblicato il diario, che cronologicamente, va in questo volume, dal 1931 al 1948 è di don Pierantonio Gios; il libro fa parte della collana di Fonti e Studi per la storia del Veneto contemporaneo. Gios, già noto per accurate pubblicazioni sulla resistenza dei cattolici padovani, sulle parrocchie nella crisi del '31, sui primi due anni di dominazione nazista (1943-45), sull'attività del vescovo Agostini e per molte altre ricerche, in questo libro svolge un accurato esame critico, comparando, oltre ai diari manoscritti di don Rondin, quelli da lui dattiloscritti più tardi. Praticamente i primi vanno fino al 31 dicembre 1936, i secondi – quelli di prima mano sono purtroppo scomparsi – per il periodo successivo. È chiaro che tra le due stesure, i primi sono più spontanei, concisi, "buttati giù a caldo"; gli altri, scritti in tempi posteriori, più misurati, ma la sostanza dei due documenti non cambia.

Da questi emerge la figura di un prete più cronista che commentatore; don Rondin osserva, trascrive quotidianamente gli avvenimenti, quelli personali, locali e quelli nazionali o mondiali, senza influenzare con impressioni personali quello che registra.

Durante i terribili anni 1943-45 si nota nel sacerdote una simpatia per coloro che combattevano per la libertà, simpatia che resta però sempre sentimento sfumato.

Nei diari, la vita religiosa ha, e non potrebbe essere altrimenti, la parte preminente e fondamentale della narrazione; ma anche un laico trova spunti di interesse.

Un esempio: "...5 maggio 1936 – alle 18,30 – mentre i chierici annoiati studiavano sotto la canicola – si levò finalmente per Padova l'urlo delle sirene (annunciavano la presa di Addis Abeba)... Fu difficile trattenersi in quei momenti; sentivamo, voglia e non voglia, di essere italiani". Nell'ultima frase c'è tutto don Rondin, il giovane chierico combattuto tra un sentimento patrio, un inconscio spirito colonialista in un mondo che cominciava a decolonizzarsi, un latente timore nei confronti del fascismo che si avviava sempre più verso un regime totalitario e poliziesco.

Poco dopo scoppia la guerra civile in Spagna e don Rondin ha occasione di assistere – siamo nel '38 – ad una conferenza sul conflitto. Il suo commento: "Ho assistito con vivo interesse a questa conferenza: era la prima volta che sentivo parlare espressamente di politica contemporanea". È la confessione di un prete, di un uomo che si sta rendendo conto del precipizio nel quale l'Italia, alleatasi con la Germania nell'"Asse Roma Berlino", fatalmente si avvia.

Ci sia permessa un'osservazione. Forse un campanello d'allarme era già da tempo suonato da "La Difesa del Popolo", settimanale della diocesi patavina diretta dal coraggioso don Ruffati; il lettore avrebbe potuto capire da certe brevi notizie e corrispondenze estere sull'ateismo pubblicamente professato dai nazisti, la bufera che si stava addensando sull'Europa con la creazione dei primi Lager, lo smembramento della Cecoslovacchia, la lotta agli ebrei. Don Rondin se n'era accorto già da piccoli fatti ed era rimasto "disgustato", come scrive, della svastica che sventolava su due corriere di pellegrini tedeschi al Santo o sul tendone di un circo in Prato della Valle, piccoli episodi che però facevano pensare.

Divenuto prete, il nostro, accanto ad avvenimenti pastorali, comincia a registrare gli affanni e i pericoli che per un'insensata guerra si stavano manifestando sempre più pesantemente, per sfociare l'8 settembre '43 nello sfacelo del paese.

L'occupazione nazista, la creazione della repubblica di Salò, la nascita della Resistenza sono elementi che segnano il diario di questi mesi da don Rondin fedelmente registrati; vengono ricordati anche lati non del tutto positivi, come il malumore dei parroci cittadini per le fughe dalla città del vescovo Agostini, impaurito per i bombardamenti notturni alleati. Dal diario trapela il dramma degli internati in Germania, le retate delle SS, la fame di tante famiglie, il mercato nero, i sabotaggi partigiani, le rappresaglie naziste: è un periodo brutto anche per il diarista, malato e debilitato da una lunga pleurite.

Infine, terminata la guerra, don Rondin registra il significato politico che sfocerà il 18 aprile '48 con la vittoria della DC sul fronte delle sinistre.

Il libro è un documento spontaneo, interessante, denso di tanti avvenimenti, vissuto da un piccolo ma attento protagonista che Gios ha avuto il merito di ricuperare a testimonianza di un tempo, nemmeno cinquant'anni fa, ma che ora sembra molto lontano.

NINO AGOSTINETTI

GIUSEPPE FABRIS
L'ESERCITO GOVERNATIVO CECO DALLA BOEMIA ALL'ITALIA SETTENTRIONALE (Giugno 1944-Maggio 1945)

Prefazione di Marcello Olivi. A cura della Federazione Italiana Volontari della Libertà di Padova, 1994.

Sul finire della Grande Guerra volontari cechi e slovacchi, disertori dell'esercito austroungarico, furono già nostri alleati, partecipando anche alla battaglia di Vittorio Veneto, secondo la citazione nel Bollettino della Vittoria.

Nella seconda guerra mondiale una Divisione dello Stato della Slovacchia, alleato della Germania, combattè alla fine del 1943 sul fronte di Cassino. In seguito, nel maggio 1943, circa 6.000 soldati cechi, appartenenti all'esercito del Reichsprotektorat di Boemia e Moravia, furono inviati dal comando tedesco in Italia settentrionale con compiti di vigilanza.

Frutto di una approfondita ricerca, il libro si inserisce nella storiografia dell'ultimo conflitto mondiale anche per quanto attiene alla Resistenza.

Marcello Olivi, ricordando nella sua prefazione quanto già Ezio Franceschini dedicò (forse unico tra gli storici italiani) su questo argomento nel lontano agosto 1945, riconosce a Giuseppe Fabris il merito di una rivisitazione assai documentata di quelle vicende, arricchita da conoscenze tratte da fonti dirette.

Nel libro viene anche riferita la presenza nel territorio di Padova di componenti dell'esercito governativo ceco. L'autore, partigiano nella brigata "Aldo Segato" nella zona di Mestrino, aveva avuto l'incarico di avvicinare soldati cechi, presenti in quei luoghi, al fine di unirli alle forze della Resistenza, ricavando già da allora adeguate testimonianze attraverso incontri con quei militari, arruolati "volontariamente" senza adesione ideologica al nazismo, nell' esercito ceco.

Un episodio dimostrativo di spontanea umanità è ricordato a proposito della fucilazione per rappresaglia di Luigi Pierobon e di altri sei patrioti avvenuta il 17 agosto 1944 nella caserma di Chiesanuova: due ufficiali, il ten. col. Pulkrabek e il ten. Nachtigal, durante un'ispezione nella caserma, ebbero sentimenti di religiosa pietà, ponendo, nel luogo dell'eccidio, una piccola croce rustica accanto al muro scalfito dalle pallottole, laddove oggi è una lapide ricordo.

L'esercito governativo ceco inviato in Italia, costituito da elementi di ben diversa derivazione militare e di inclinazione politica, venne scarsamente utilizzato dal comando germanico, il quale peraltro nei suoi confronti applicò un minor rigore, dopo le pesanti diserzioni, rispetto a quanto era stato esercitato contro gli italiani nelle giornate successive all'8 settembre. D'altronde, nel contesto della "Nuova Europa" di Hitler, per la Boemia, diversamente dagli altri popoli slavi, si prevedeva una posizione privilegiata, con il suo inserimento da alleato nella "Grande Germania".

Il libro analizza minutamente la distribuzione dei reparti governativi cechi nell'Italia settentrionale, con particolare riguardo ai loro rapporti, da un lato, con la Wehrmacht e, dall'altro, con la Resistenza italiana.

Mentre altre rappresentanze di boemi, combattenti assieme alle forze angloamericane, avevano operato, ed operavano ancora, contro la Germania in diversi scacchieri, all'esercito ceco nell'Italia settentrionale il governo di Benes a Londra, nel dare disposizioni in caso di un passaggio alle forze alleate, indicava, per quanto riguardava l'Italia, di unirsi alle formazioni partigiane, ma nello stesso tempo, tuttavia, con un'esortazione poco lusinghiera se non addirittura denigratoria, precisava di operare questa scelta soltanto nei casi di emergenza, quasi che queste forze della Resistenza europea fossero poco affidabili o costituite da dilettanti.

Questa ricerca storica affronta anche il comportamento dei disertori in relazione alla loro posizione politica, sottolineando il contenimento dei tentativi di prevalenza dell'ala rivoluzionaria comunista.

Tra le figure di maggior rilievo richiamate nel testo, quella del cappellano militare Vesely emerge per i contatti da lui stabiliti con la rete di informazioni militari (la Fra-Ma; dalle iniziali dei cognomi Franceschini e Marchesi) e con i massimi esponenti della resistenza armata, tra i quali anche Ferruccio Parri.

Il libro considera infine il momento drammatico della fine della guerra, con i tentativi del rientro in patria, con l'internamento e con le prospettive, ormai prevedibili, di ulteriori travagli in quella Europa non ancora pacificata.

GIULIANO LENCI

PIETRO GALLETTO
COME LO SCRICCIOLO

Racconti brevi, Circolo Culturale E. Medi. Verona 1994, pp. 223.

I racconti di Pietro Galletto erano apparsi alla spicciolata, di mese in mese, sulle pagine della rivista padovana "Il Santo dei miracoli" o altrove, ma oggi, con il patrocinio del circolo culturale Enrico Medi-Editrice, rivedono la luce in una raccolta unitaria.

Brevi come gli apologhi di Esopo o le celebri *fabulae* di Fedro, rapidi come pennellate che, a poco a poco, su di una tela, vengono componendo un disegno, i racconti sono piccoli concentrati di una saggezza che non è mai ostentata, ma sempre "di soppiatto", tra le righe.

"Come lo scricciolo", l'uccellino che salta di cespuglio in cespuglio, i racconti, che della bestiola portano il nome, ci balzellano dentro con grazia mentre li leggiamo e poi, con altrettanta grazia, scompaiono.

Durano un attimo e lasciano in bocca un sapore che non è mai completamente nè dolce nè amaro perché, come nella vita, qui la gioia è velata di malinconia, il dolore di speranza.

Tanti personaggi fanno capolino, per una fugace apparizione: a ciascuno il suo ruolo come in un teatrino di campagna; non li ricordiamo tutti perché non hanno lineamenti marcati, ma solo un sorriso, una parola tra le labbra, un rapido guizzo nell'animo. Non ci sono protagonisti ma solo persone che potremmo conoscere o incontrare.

I racconti nascono e vivono nel segno di una misura e di una pacatezza che sanno essere realmente auree e si distendono in un linguaggio semplice e piano, come la campagna veneta, cui Galletto non manca mai di accennare, che è sempre sullo sfondo, con le sue tinte pastello, con le sue mezze stagioni.

Galletto sembra svolgere all'indietro il gomitolo della memoria: riaffiorano nomi, volti, luoghi; rimangono a fuoco per un attimo poi si perdono come cerchi sull'acqua in un'eco lontana.

Alcune volte i riferimenti sono precisi e ci compaiono davanti luoghi noti come oggi non sono più, altre volte volutamente indeterminati, come in una foto sbiadita dal tempo che non ha perso il suo fascino, come per una vana fatica della memoria.

Tra le righe è sempre la poesia e la tenerezza del ricordo, capace di arguzia e di vivacità espressiva, ma traboccante anche di nostalgia per un mondo di cose e di parole semplici che forse non è più.

FRANCESCA LUNARDI

LUCIANO NANNI
ABADDON

Racconti, Libraria Padovana Editrice, Padova 1993.

Se dovessimo pensare ad una trasposizone pittorica dei racconti di Nanni, affiorerebbero alla memoria le atmosfere inquietanti dell'arte metafisica-surrealista di De Chirico e Magritte. Molto simile è infatti la consonanza sul tema dello "spaesamento" e sulla capacità di confondere, volutamente, e trasferire immagini quotidiane in una dimensione onirica, pur cosciente.

Non ci sorprende quindi il protagonista di uno dei racconti, quando dichiara espressamente di amare non tanto la realtà quanto il sogno che sta "alla radice del suo essere", desideroso com'è di modi alternativi di conoscenza e comunicazione.

In questa fuga dal tempo reale la solitudine sembra essere a volte la migliore compagna, mentre altre volte diventa determinante la ricerca di un rapporto amoroso, già indicato da Moravia come mezzo di conoscenza e invece inteso da Nanni come possibilità di proiettarsi "fuori" del mondo.

L'autore ama ambientare i suoi racconti in una natura innevata, nebbiosa, dichiaratamente ostile e selvaggia, oppure in periferie ignote, deserte, dove i suoi personaggi si perdono illudendosi di ritrovare i luoghi dell'infanzia e vivendo pertanto in una continua situazione di disagio e smarrimento penoso. Ci imbattiamo in atmosfere cupe,

in vicoli maleodoranti, in palazzi tetri e caliginosi e in personaggi che rispecchiano nel corpo disfatto l'ineluttabile destino di decadimento e abbruttimento della materia. Lo scrittore non mira a destare nel lettore sentimenti di diletto e di serenità, nè di farlo partecipe della sua logica; vuole solo restare "sospeso nella foschia in un mondo... che nessuno deve capire". FRANCESCA TEDESCHI

L'OASI DI BOSCO DI RUBANO

A cura di S. Bartolomei, Padova 1994.

La Provincia di Padova ha recentemente finanziato, nell'ambito d'una collana avente per oggetto lo studio del territorio, la pubblicazione *L'Oasi di Bosco di Rubano*, che ha visto la luce grazie alla fattiva collaborazione dell'Associazione "Linea Verde".

Coordinatore dell'iniziativa, è stato Silvio Bartolomei che si è avvalso della collaborazione di Moreno De Angelis, Diego Serafin, Ulderico Bernardi e Franco Viola.

Ne è risultato un pregevole volumetto di 50 pagine, in carta patinata e a colori, piacevole a leggersi, ricco di numerose foto, alcune veramente suggestive.

Ed è giusto segnalare in tale lavoro la perizia ed il buon gusto di due amanti dell'obiettivo Massimo Simonato ed Ezio Tedeschi, impegnati da tempo nella salvaguardia d'un bene così prezioso quale l'Oasi di Bosco di Rubano.

Il sottotitolo del volumetto "Una vecchia cava come laboratorio di educazione ambientale all'aperto" la dice lunga sulla scommessa vinta dall'amministrazione rubanese.

Quella cioè di rivitalizzare un angolo deturpato del territorio, che è divenuto fruibile non solo dalla comunità locale, ma dai cittadini dell'intera Provincia.

Il volumetto, stampato in 10.000 copie, è a disposizione gratuita delle scuole e di quanti fossero interessati a conoscere questa felice realtà a due passi dal centro di Padova. Alla presentazione di Pierluigi Fantelli, del sindaco Bettio e di Franco Viola, fanno seguito sette capitoli che parlano della storia del parco, del progetto per un parco etnografico, della geologia del territorio rubanese, della storia flora e fauna locale, del calendario delle attività, delle idee per una visita

scolastica e dei giochi possibili alla cava.

ALFREDO PESCANTE

LUIGI NARDO
E REGOLE DEL ZOGO

2ª edizione riveduta e ampliata. Venilia Editrice 1994, pp. 115.

LUIGI NARDO
BOTE DA ORBI

Catalogo ragionato delle botte venete dall'àmolo alla zìzola. Prefazione di Giorgio Segato Venilia Editrice, 1994, pp. 134.

Davvero encomiabile (e infaticabile!) l'attività di Luigi Nardo rivolta al recupero della cultura dialettale con un occhio sempre rivolto al "suo" Portello. Due volumi nel 1994 costituiscono la prova del suo costante amore verso la tradizionale parlata di casa nostra. Il primo libro "E règole del zogo" è una felice ristampa, uscita nell'estate scorsa, della prima edizione apparsa nel 1987 che raccoglie brani di vari argomenti scritti fra il 1980 e il 1985, ai quali ne sono stati aggiunti dei nuovi "rafforzati" dai disegni di Enrico Schiavinato. "Le regole del gioco", come suona la trascrizione in italiano del titolo, sono semplicemente le regole che necessariamente si devono conoscere per partecipare al gioco della vita, ovverosia il galateo che dopo il 1968 – dice l'autore – ha subìto tremendi scossoni sicchè l'arte del comportamento risulta ora assai difficile. Arguzia, umorismo e un linguaggio tipicamente padovano accompagnano queste prose che ci richiamano l'atmosfera di tempi lontani quando il dialetto costituiva il legame più forte nei rapporti umani.

Il secondo, "Bote da orbi", è un amabile libro uscito alla fine del 1994, pregnante di termini che il bravo Luigi Nardo ha scovato con amore di filologo, un vero catalogo ragionato delle "botte" venete, divise in vari reparti: "tante e fisse", "a mano aperta", "a mano chiusa", "Mani, piedi e estensioni", "locuzioni, interiezioni, verbi e proverbi" con una ricca bibliografia e un denso indice analitico. Ci si meraviglia davvero a rileggere (per non dire riscoprire!) tante parole cadute in disuso che un tempo arricchivano il linguaggio popolare rendendolo tipicamente espressivo. Una fatica, quella di Nardo, ,volta a salvare quanto più è possibile del patrimonio linguistico padovano. Si tratta, come l'autore scrive nella introduzione, "di una raccolta per i nostalgici, ma anche per gli smemorati, per gli studiosi, per i ricercatori o i poeti, che concluderebbe le mie ricerche dialettali partite dal Portello e poi allargate al resto del Veneto". Una fatica che va largamente lodata per la cura, la precisione con cui l'autore ci illustra i vari termini, fatica che lo qualifica come raccoglitore – così lo definisce Giorgio Segato nella prefazione – "che rimpingua i depositi linguistici ai quali si devono più rapidi avanzamenti negli studi sistematici. Ha l'istinto, il gusto e la passione, fatta di pazienza e di entusiasmo insieme, di scovare, documentare e registrare tutto ciò che appartiene al nostro dialetto". L.M.

POESIA DIALETTALE E POESIA IN LINGUA NEL NOVECENTO

Intorno all'opera di Marco Pola. A cura di Anna Dolfi, All'insegna del pesce d'oro, di Vanni Scheiwiller, Milano 1994, pp. 248.

Il libro contiene gli atti della Giornata di studi in onore di Marco Pola svoltasi a Trento il 9 ottobre 1993. La Giornata e la pubblicazione degli atti stessi sono stati promossi dalla Provincia Autonoma di Trento e dal Comune di Trento. Sulla figura e sull'attività poetica in lingua e in dialetto di Marco Pola molti e qualificati sono stati gli interventi di studiosi di diversa formazione e tendenza: da Anna Dolfi (con la sua Premessa apre il volume) a Pier Vincenzo Mengaldo (Problemi della poesia dialettale italiana del '900) e a Giacinto Spagnoletti (Ma qual è la lingua della poesia?); da Robert Gordon (Traduzione e metafora: lingue e dialetto in Pasolini) a Raffaele Manica (Presenza del dialetto nei poeti senza Guerra); da Franco Brevini (Marco Pola e la poesia dialettale del Novecento) a Fernanrdo Bandini (Figure e metri della poesia di Marco Pola); da Gianni Venturi ("Le brugne madure": poesie in dialetto di Marco Pola) a Marco Ariani (L'itinerario poetico in lingua di Marco Pola); da Luciano Curreri (La luna di Pola in lingua e in dialetto) a Nives Trentini (Letture poetiche e poetica nelle lettere. Per un ritratto di Marco Pola – con un'appendice di lettere -); da Andrea Zanzotto (Testimonianza) a Vanni Scheiwiller (Ricordo di Marco Pola). Il volume, alla fine, presenta un interessante epistolario, una nota biografica del Pola, la bibliografia essenziale, l'indice delle opere e l'indice dei nomi.

Marco Pola, classe 1906, scomparso nel 1991, amato poeta trentino, largamente conosciuto nel Veneto (ha fatto parte, fra l'altro, della giuria del premio di poesia "Abano Terme" organizzato dall' "Hostaria de l'Amicissia-Cenacolo di artisti e poeti" dell'amico Toni Babetto), ha scritto poesie in lingua fino dal 1936 pubblicando quindi la sua prima raccolta di versi nel dialetto di Trento e Roncegno soltanto nel 1963 a 57 anni. "Esordisce – scrive Franco Brevini – quando il dialetto sta attraversando il suo decennio di massima depressione letteraria" innestandosi "nel gran fiume della poesia dialettale minore".

Nella sua poesia in lingua, invece, è presente – sottolinea Marco Ariani – "una poetica dell'oggetto dolente, della cosa inanimata che sembra farsi carico delle sofferenze degli uomini. Il paesaggio trentino, sempre delineato in tratti rapidi e scorciati, è il depositario di questi simboli di una quotidianità avviluppata di "tristezza" e "malinconia". Importante e chiara soprattutto la dimensione umana di Pola, la sua umiltà. "...in lui non è mai esistita – scrive Andrea Zanzotto – quella tracotanza che può provenire dall'idea di stare svolgendo una missione eccezionale attraverso la poesia. C'era una umiltà, un modo dimesso di fare, e di agire nel fatto poetico, addirittura vicino alla noncuranza: modo di uno che si rivolge appunto ai compaesani ai concittadini, agli amici, e che ha fede in ciò che sta compiendo come se avesse fede nello stesso vivere, nello stesso respirare". Da segnalare la presenza nell'Epistolario di Diego Valeri, Carlo Munari e Lino Lazzarini. L.M.

PADOVA A VOLO D'ANGELO

Fotografie aeree di Giorgio Deganello. Testo di Luigi Montobbio. Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1994, pp. 122.

Il volume fa parte del ciclo di iniziative editoriali promosse dal Messaggero di Sant'Antonio in occasione dell'ottavo centenario della nascita di Sant'Antonio (1195-1995). Le fotografie (oltre un centinaio) scattate da Giorgio Deganello a bordo di un elicottero appositamente attrezzato, "colgono", con il commento di Luigi Montobbio, la città nei suoi aspetti urbanistici e naturali, offrendoci una Padova storica ed una Padova moderna: l'affascinante centro storico con i suoi celebri monumenti (il complesso comunale con il Salone, il complesso universitario centrale, le piazze), i quartieri, le grandi basiliche, le chiese sparse nella città, i fiumi, i canali con quel Piovego che disegna suggestivi itinerari nel cuore della città, i grandi palazzi e le piccole case padovane così intime e nascoste ma deliziosamente accoglienti con i portici che le proteggono, e quindi le mura e i bastioni "memorie" di un illustre passato.

Sulla città che si è ampiamente estesa facendosi moderna, vigila l'aereo angelo collocato sopra la cupola più alta della basilica antoniana (detta appunto "Cupola dell'angelo"): un angelo restaurato o rifatto nel corso dei secoli a causa di sconvolgimenti naturali o prodotti dagli uomini e che continua ancora oggi, alla vigilia del terzo millennio, a svolgere la sua missione di guardiano e di custode dell'intera città, pronto a dare la squilla con la tromba che impugna con la destra per tenere sempre vigili e operosi i padovani, lontani figli di una "Padua felix".

ALESSANDRO GROSSATO

L'INDIA DI NICOLÒ DE' CONTI

Centro Veneto Studi e Ricerche sulle Civiltà Orientali-Venezia, Editoriale Programma, 1994, pp. 101.

Alessandro Grossato, figlio dello storico e critico d'arte Lucio Grossato, laureatosi nel 1981 a Venezia in Lingue e Letterature orientali, è un indologo specializzato in iconologia e storia delle religioni ed è socio ordinario, tra l'altro, dell'Associazione italiana di studi sanscriti. Numerosi i suoi viaggi di studio e di ricerca in India e nel Nepal e nutritissima è già la sua bibliografia comprendente lavori di primaria importanza come questo "L'India di Nicolò de' Conti": un'affascinante opera in cui è descritto il viaggio compiuto nella prima metà del Quattrocento dal de' Conti il quale, rientrato in Venezia nel 1439, dettava il resoconto della sua lunga peregrinazione all'umanista Poggio Bracciolini, resoconto steso in latino e che venne a costituire il IV libro del "De varietate Fortunae" del Bracciolini stesso, dedicato al pontefice Nicolò V che in parte ne era stato il committente. Molti sono i manoscritti dell'Opera esistenti in Europa, ma quello sul quale si basa la traduzione del Grossato si trova nella Biblioteca Marciana di Venezia, segnato Marc. 2560: viene pubblicato dallo studioso in fac-simile unitamente ad un dettagliato commento e a dense note esplicative.

Il memoriale del de' Conti è considerato fra i più precisi e interessanti della sua epoca. Il de' Conti percorse le strade dell'Oriente per ben 25 anni, dal 1414 al 1439, dopo essere giunto a Damasco per commerciare. Aggregatosi ad una carovana diretta a Bagdad, ha navigato dal Tigri all'Eufrate,

giunse a Bassora e, attraverso il Golfo Persico, a Bandar Abbas. Navigando lungo la costa si diresse verso l'India che percorse in profondità. Toccò poi il Deccan, la costa del Malabar, quindi Sumatra e il delta del Gange. Raggiunse l'Indocina, Giava, il Borneo. Sulla strada del ritorno visitò Socotra, Aden, Berbera, Gedda, il Sinai e il Cairo. Rientrò in Venezia nel 1439 e nello stesso anno dettò il suo resoconto al Bracciolini. A Venezia il viaggiatore riprese l'attività commerciale che nel 1449 abbandonò definitivamente facendo testamento e assumendo alcuni incarichi pubblici. Morì nel 1469 ultrasettantenne.

Il dott. Alessandro Grossato in quest'opera sottolinea i lontani rapporti che legarono la civiltà cristiana all'India, vista dapprima dall' "immaginario" cristiano-medioevale come sede del Paradiso Terrestre, ma successivamente come paese ideale per lo sfruttamento commerciale. Dall'antichità classica all'era moderna il tipo del viaggiatore verso l'India ha subito una netta involuzione: da pellegrino divenne "prosaico mercante", sempre più cieco ad ogni meraviglia che non sia concretamente monetizzabile".

L'opera nel suo insieme mette in luce il grande contributo dato da Nicolò de' Conti alla conoscenza dell'India, essendo "il primo - dice il Grossato - a segnalare riti e tradizioni sin lì ignote, quali ad esempio la poliandria e la matrilinearità della discendenza attestate fra i Nayar, sottocasta dell'India sudoccidentale, e a documentare la diffusione e la circolazione della moneta veneziana in quelle terre lontane".

Il volume s'impone inoltre all'attenzione dei lettori per le magnifiche illustrazioni tratte da miniature contenute in preziosi codici. Una splendida opera di alta cultura promossa dal Centro Veneto Studi e Ricerche sulle Civiltà Classiche e orientali di Venezia e dalla Giunta regionale del Veneto.

L.M.

ELIO ROSS

LEONE E IL DIAVOLO

Udine, Campanotto Narrativa, 1994, pp. 328.

Opera materiata di fatti dalla prima all'ultima pagina, senza indugi di meditazioni e riflessioni se non suggerite per così dire sul campo dai fatti medesimi, questo romanzo di Elio Ross (ma è uno pseudonimo) sembra obbedire in superficie all'impulso di ripresentare l'antica vena picaresca nelle sue forme più vivaci e accattivamenti, per varietà e complessità di intreccio. In realtà si scopre leggendo che la complessità più autentica dell'opera si manifesta ad altri livelli che non quello più appariscente della *fabula*. Già lo spunto iniziale ne rivela qualcosa: il narratore-protagonista, dopo le prime pagine in cui l'azione – una passeggiata vespertina con il proprio cane lungo le rive dell'Isonzo – è situata nel nostro tempo, viene a conoscenza per via onirica

della vita errabonda, avventurosa e per molti versi peccaminosa, da lui condotta in una precedente incarnazione. Centro geografico è Aquileia all'epoca della sua massima potenza e fioritura: tempo prevalente delle vicende narrate il XII secolo. La validità della ricostruzione storica è sostenuta da una sensibile immaginazione, ma fondata senza dubbio su una accuratissima documentazione che comprende perfino lo studio di antiche planimetrie di un centro ora assai modesto ma fascinoso appunto di memorie e monumenti d'arte romana, preromanica e bizantineggiante.

Da Aquileia il protagonista – rifatto giovane in questa precedente vicenda esistenziale – si allontana ben presto. Tornerà, maturo e provvisto di ricchezze acquisite *per fas et nefas* alla città natale. Ma sugli sviluppi dell'azione non è il caso di intrattenere i lettori per non togliere loro il gusto dell'imprevisto e della scoperta.

Ciò che può interessare in sede critica è piuttosto la *contaminatio* del genere picaresco con ampi scorsi fantascientifici orientati sia verso un remotissimo passato che verso il futuro: squarci narrativi che si inquadrano con naturalezza nella struttura-base e che riprendono l'antico vezzo del "racconto dentro il racconto". Analogo effetto – diversificazione di argomento e disgressione temporale – l'autore ottiene con l'evocazione di altra esistenza anteriore del protagonista Leone da parte della moglie-maga Paola in stato di *trance*.

Non manca, a giustificare il titolo del romanzo, la dimensione esoterica: ispirata chiaramente a miti e filosofie orientali. La componente faustiana è fornita da un patto col diavolo che sortirà i suoi effetti sino alle estreme conseguenze, in questo e nell'a-

ltro mondo dove pure la fantasia dell'autore segue il protagonista. Da rilevare come Elio Ross si muova a suo agio in questi trapassi dalla sfera terrestre a quella metafisica, anche in virtù di una formazione evidentemente cristiana: meditazioni non banali oltrepassano tuttavia i confini della normale catechesi per lanciarsi verso supposizoni teologiche e teosofiche abbastanza suggestive.

Sul piano comunicativo ed espressivo, infine, è costante la validità di un tessuto narrativo che, per la sua agile icasticità ed economia espositiva, non indulge mai ad effetti sensazionalistici pur senza minimamente rifuggire dalla crudezza di certe scene soprattutto di violenza, tortura o corruzione. Un'ottima lettura per ragazzi, volendo... Ma che certo potrà affascinare molti adulti.

MARILLA BATTILANA

GIARDINI DI VICENZA

Banca Popolare Vicentina, Vicenza 1994.

Nella collana monografica *I segni e la memoria*, riservata ai soci della Banca Popolare Vicentina, è apparso l'interessante volumetto *Giardini di Vicenza*. Studiosi di aree disciplinari diverse, che vanno dalla storia, all'architettura, alla botanica, affrontano il tema del giardino e del paesaggio a Vicenza e dintorni. I contributi di Ippolito Pizzetti, Lionello Puppi, Donata Battilotti, Barbara Mazza, Ruggero Rugolo, Ruggero Maschio, Bernardetta Ricatti, Paola Casarotti, Patrizio Giulini delineano un percorso assai vario e stimolante.

Nell'articolo d'apertura, *Promemoria per il futuro*, Ippolito Pizzetti, sul filo del ricordo personale, ripercorre i suoi incontri con Vicenza, dal primo contatto infantile con le dolci colline di Montecchio superiore e il piacere della vendemmia, ai rapporti successivi, più maturi e meditati, quando, ospite nella villa Valmarana dei Nani, stabilisce un rinnovato contatto con l'architettura veneta, nel suo legame con il paesaggio. Secondo Pizzetti la potenzialità paesistica di Vicenza sta lungo i fiumi che l'attraversano. Seguendo i loro corsi, sull'esempio di Bolzano e Merano, può essere creato un sistema di passeggiate lungo l'acqua, molto più significative paesaggisticamente di qualche incoerente area di verde "attrezzato".

Lionello Puppi, nel saggio "*...in la bella città detta Vi-*

cenza", riprende temi a lui cari, inerenti ad ambiente, paesaggio e territorio, per dimostrare la centralità della città, rispetto alla campagna, nel pensiero rinascimentale. Palladio – nelle cui splendide architetture si sostanzia la civiltà delle ville venete, uno dei segni più profondi del nostro paesaggio – introduce, nella concezione della villa e del giardino, il pensiero di quell'aristocrazia veneziana e veneta che stava allora procedendo alla totale revisione pratica e figurativa dell'ambiente urbano e territoriale. Nella campagna, dove affondano le radici del privilegio e del rango cittadino, deve essere potenziata l'efficienza dell'agricoltura, ma deve nel contempo dispiegarsi l'ambito del sollazzo" e della "consolazione".

Delle delizie create a Costozza da Francesco Trento scrive Donata Battilotti, ricordando che le fonti seicentesche documentano in quel sito la presenza di «poggetti ameni, e loggie intitolate Colli di Parnaso, Elicona, Iporvene».

Barbara Mazza ci informa sulla sistemazione neoclassica del parco Querini di Vicenza, iniziata nel 1815. La vasta area, segnata dalle nitide forme geometriche delle superfici acquee, viene organizzata con chiarezza e razionalità. Un lungo viale rettilineo congiunge il retro di palazzo Capra, poi Querini, al tempietto ionico a pianta centrale (modello assai diffuso in quell'epoca), posto su un'isoletta rotonda.

Bernardetta Ricatti traccia la vicenda del singolare giardino Rossi, detto Jacquard, ora Marzotto, di Schio, un «teatro d'acqua e di verzura», progettato non come ideale complemento di una dimora signorile, ma per gli operai del Lanificio Rossi. Si tratta di una splendida architettura di paesaggio, oltre che di un monumento di archeologia industriale, realizzato tra il 1859 e il 1878, per volere di Alessandro Rossi, dall'architetto vicentino Antonio Caregaro Negrin, sfruttando abilmente la felice posizione del sito, parte in piano e parte in pendio, e le preesistenti costruzioni, scenograficamente inserite nella composizione.

L'articolo di Paola Casarotti mette l'accento sul trascurato ruolo del giardiniere, delineandone la storia a partire dai trattati cinquecenteschi, in cui gli si assegna una funzione subalterna. Solo nel Settecento, con l'affermarsi della poetica ispirata ai valori spontanei della natura, la dimessa figura acquista la nuova dimensione di giardiniere-paesaggista, capace di creare sempre nuove scene, osservando e imitando la natura.

Il saggio di Patrizio Giulini conclude l'interessante itinerario tra le ville e i giardini del Vicentino, dando la parola alle piante. Dei giardini formali esistiti nella zona, il botanico può dire ben poco, perché di essi non rimangono che sparse tracce. Tra Sette e Ottocento infatti, a seguito del diffondersi della moda del giardino all'inglese, anche molti proprietari veneti eliminano senza pietà aiuole geometriche e viali regolari, per far posto a sentieri sinuosi e piante in libertà. Nell'Ottocento il Vicentino si ricopre di prodigiosi giardini e di piante particolarissime (alcune delle quali giunte fino a noi), frutto del diffondersi del collezionismo botanico e del vivaismo che mette a disposizione di tutti specie vegetali di nuova introduzione.

Chiudendo il volume – arricchito da una deliziosa copertina, illustrata con un giardinetto in piombo colorato del XVIII secolo – il lettore si chiede se esista una *vicentinità* nell'arte del giardino. La risposta, implicita in altri saggi, emerge con chiarezza dalle tesi di Puppi che non individua una specificità nelle ville e nei giardini vicentini, inserendoli piuttosto nell'ambito della grande civiltà veneta. *Giardini di Vicenza* è dunque un altro importante contributo alla conoscenza del nostro patrimonio culturale.

ANTONELLA PIETROGRANDE

MANLIO CORTELAZZO
PAROLE VENETE

Neri Pozza editore, Vicenza, 1994, pp. 326

Da alcuni anni è ospitata sulle pagine di questa rivista la rubrica *Parole padovane*: la firma Manlio Cortelazzo, titolare fino al 1989 della cattedra di dialettologia italiana all'Università di Padova, infaticabile studioso, anche nel campo della lessicografia (basti la citazione dei cinque volumi del *Dizionario etimologico della lingua italiana*, in collaborazione con P. Zolli, 1979-88, in sigla DELI); la rubrica, scandita di solito come una sfilata di vocaboli singoli di cui sono indagate l'etimologia e la storia nel contesto socio-culturale locale, è un appuntamento che i lettori (ancora o già dialettofoni, ma non solo quelli) hanno anche con la loro memoria (e quindi con la loro storia).

La raccolta che Cortelazzo presenta ora di suoi scritti sparsi nelle sedi più diverse (perché non darne un'indicazione, anche cronologica, della prima pubblicazione, anche se i vari articoli sono stati rivisti o riscritti?) è un invito a rivisitare storia e splendori e affetti di una cultura linguistica popolare, senza sussiego accademico e senza dilettantesca improvvisazione e, tuttavia, senza illusioni. Riuniti in sezioni che si dispongono come i capitoli di un'opera unitaria, i saggi sono inquadrati tra l'iniziale avvertenza a diffidare delle facili etimologie (tentazione irresistibile e quasi insensibile per chiunque si occupi di dialetti) e il congedo sull'eclissi del dialetto, una "campana a morto" che Cortelazzo aveva già fatto risuonare in chiusura del XV Corso di Dialettologia Veneta, un appuntamento da lui organizzato dal 1979 al 1993 presso l'università patavina con tanta felice spontaneità da illuderci potesse durare ancora.

Se in *Maredè, maredè* (1991) lo scrittore Luigi Meneghello si era fatto studioso del dialetto vicentino, grazie alla «predisposizione per la metalinguistica», così acutamente diagnosticata da Cortelazzo (v. *Guida ai dialetti veneti*, XV), in *Parole venete* si può intravedere, più che il narratore, il cronista di un mondo scomparso che, grazie agli scavi e alle prospezioni dell'autore, riaffiora e, addirittura, parla con la propria voce. La sezione centrale e la più consistente della raccolta, dopo *Le varietà dialettali*, *L'elemento estraneo*, *I caratteri interni* e prima de *I misteri*, *Gli animali*, *Le lettere*, si intitola appunto *La vita quotidiana*. Nei vari articoli ripercorriamo le tappe dell'esistenza dell'individuo: dai bambini che *fanno la scafa* alla *naia* dei soldati di

leva, al *restare in stati* delle donne; anche se manca *Maria Penela*, nell'entomonomastica (l'onomastica degli insetti) veniamo a sapere che il tarlo del legno è chiamato *relòio de la morte* a Verona. Riscopriamo mestieri, dei quali rimangono solo i nomi, e usanze, dal *filò* (che non si usa più) alla *màndola* (che ha fatto crollare la prima repubblica). Tra le stelle del firma-

mento torniamo a scorgere la *stela boara*, anche se capiterà molto più spesso ai nottambuli sopravvissuti delle discoteche che agli estinti contadini, e l'arcobaleno, del quale sono passati in rassegna, seguendo le ricorrenze dell'*Atlante linguistico italo-svizzero* (AIS), i diversi nomi, da *arco seleste* (derivato dal latino) al friulano *arc di san Marc* (mentre in larghe zone dell'Italia meridionale e della Sardegna era, o è, diffuso *arc di Noè*, con trasparente riferimento al diluvio e all'arco tra le nubi di *Genesi*). In *Qualcosa di dolce* sono elencate e spiegate non una, ma decine di *madeleines*, non proustiane, bensì venete, a partire da quelle documentate nel territorio di Adria, segno della ricchezza della pasticceria regionale, che ha accolto anche la tradizione mitteleuropea dello *strudel*, pur corrompendone il nome in *strìcolo*. Un paragrafo a parte è dedicato a *filò*, senza nostalgiche rievocazioni di idilliche serate nelle stalle, ma partendo dalla peculiarità del nome derivato dal troncamento della finale in *-tus*, già notato da Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* come caratteristica (negativa) dei padovani, «turpiter sincopantes» in *mercò e bontè*, e passando in rassegna i relitti ancora in uso di una tale forma: *comarò, parentò, fumarò, senò* (quest'ultimo non solo vicentino, prego: può testimoniare chiunque abbia effettuato incursioni nelle vigne lungo il Roncaiette, zavorrandosi di grappoli tra canottiera e stomaco, appena qualche decina di anni fa...).

Anche se non sembra, e Cortelazzo non preme mai il pedale del rimpianto, la sezione ultima, *Le lettere*, prepara insensibilmente la sentenza di morte del dialetto, tra le poche parole cedute dal veneto all'italiano e la consolazione che alcuni poeti, e non solo nel Veneto, riprendono certe varietà dialettali e ne fanno la lingua di un mondo esclusivo, intimo, come Zanzotto con il solighese nel suo *Filò* (1976), che ha promosso il «vecio parlar» a suo interlocutore: «parlar porét, da poreti, ma s'cèt/ ma fis, ma tóch cofà na branca/ de fien 'pena segà dal faldin (parché no bàstetu?)»

Perché non ci basta quel «vecio parlar» ce lo spiega Cortelazzo: il dialetto è la lingua di un mondo – di oggetti, mestieri, abitudini, rapporti – che va scomparendo o che si sta dissolvendo in un mondo più ampio: al paese di Meneghello si sostituisce il villaggio globale di McLuhan, al *filò* attivo nella stalla o davanti al focolare subentra il *talk-show* (e fa quasi rima) davanti al televisore. E già altri studiosi si interrogano intanto sull'eclissi dell'italiano di fronte all'avanzare dell'inglese-americano.

Eppure, nonostante l'agghiacciante ma inevitabile conclusione, succede al lettore di questo libro di continuare per proprio conto l'esplorazione del tesoro linguistico sommerso, riportando a galla parole venete che non trova nell'utile *Indice delle parole e dei nomi propri*, parole come *ciòrla*, *strùssie*, *cìrui* e *sbregamandati*, relitti di un esclusivo idioletto famigliare, e la tentazione è quella di lanciarsi su un terreno scivoloso, ma forse sarà meglio aspettare le prossime risposte dello specialista di "parole venete".

LUCIANO MORBIATO

CLAUDIO BACCARIN
50 ANNI DI CONSIGLIO COMUNALE A PADOVA
Ed. Comune di Padova, 1995

Conoscere la storia contemporanea della propria città è un requisito indispensabile per una approfondita comprensione delle vicende politico-amministrative: un'esigenza di particolare interesse nel momento attuale, in cui i cittadini sono coinvolti nella scelta degli amministratori.

Questo libro, di un giovane giornalista in piena attività professionale proprio nell'ambiente comunale, offre un utile mezzo per la conoscenza del percorso del Consiglio comunale di Padova, dalla Liberazione nel 1945 ai nostri giorni, attraverso le dieci legislature che hanno segnato momenti rilevanti nella vita della città e quindi nelle diverse generazioni del suo personale politico.

Il libro contiene una serie di dati concernenti la rappresentazione dei voti di lista relativamente alle diverse formazioni politiche, i nominativi dei consiglieri comunali, la composizione della giunta con le varie attribuzioni e competenze.

Nei limiti consentiti dalle 220 pagine del testo, l'autore ha richiamato le figure dei sindaci con un vivace profilo biografico ed ha inoltre compilato una serie di schede, dal titolo "Accadeva...", che per ogni anno offrono una sintesi dei fatti occorsi nella città, con l'annotazione delle varie autorità cittadine e provinciali, ricordando altresì con particolare riguardo episodi del mondo sportivo.

Il libro ben si inserisce nel cinquantenario della Liberazione di Padova, da cui appunto discende questa storia dela democrazia locale, dopo l'epoca del governo podestarile nella ventennale dittatura.

GIULIANO LENCI

ANCORA SU "PRIMA DURANTE DOPO" DI CESARE RUFFATO
(Venezia, Marsilio, 1989)

La costrizione socio-comunicativa del linguaggio, la sua sclerosi che riproduce fedelmente i rapporti umani, ormai consumati nella ripetitività del "già noto", la trasformazione del mondo in cosa, e la collaterale candidatura del soggetto a principio fondante dell'essere: tutto ciò e la denuncia dell'alienazione linguistica che vi è sottesa, motivano da sempre, in Ruffato, la ricerca di una frattura, di un varco nella lingua che ne faccia intravedere un risvolto, sia pure labile, ove l'"ascolto" possa riemergere all'improvviso con tutta la sua carica desiderante e originaria, al di là dei "modelli" e del "nome". «A malincuore rimugino di non riuscire / a scrivere di tralasciare ciò che vorrei dire / dubito del senso e dei modelli della significazione / non so che acqua pigliare se leggere / o ascoltare se appendermi ai nomi o ai nodi / il discorso mi gracchia ed affolla nelle convenzioni»: con questi versi si apriva il volume *Padova diletta*. La meditazione solitaria e discreta su un luogo segreto che pure sopravvive alla «vita svitata» («Una vita più vita») ha da sempre costituito la guida delle sperimentazioni linguistiche del poeta padovano, ma ne ha anche distinto la figura da quella di altri poeti dell'avanguardia diversamente orientati: chi nella lotta contro la "reificazione", chi nel superamento "ludico" e "dialettico" della quotidianità mercificata. Dal magma dello scompiglio linguistico che caratterizzava le raccolte precedenti, tutto intessuto di allitterazioni, neologismi, polimorfismi, silittamenti del senso, ove predominava il momento della negazione anarchica, ci sembra, tuttavia, che sia sempre emersa una tendenza tragica, che rifiutava di trovare una sua compostezza nell'accomodamento ironico o giocoso, in un superamento del contrasto, in qualche modo "oltrepassante". Cesare Ruffato si poneva così, già in *Minusgrafie*, e poi ancora in *Parola bambola* e in *Trasparenze luminose* come il poeta irriducibile ad una rassegnazione, pur nella lucidità con cui prendeva atto dell'impraticabilità del cammino. La dimensione semantica, assottigliandosi fino quasi a scomparire, non per questo veniva mai negata per favorire la ritmia dell'ascolto, e continuava a sopravvivere piuttosto in uno spazio sublinguistico, a testimoniare la ricerca, il perenne interrogare il senso ultimo dell'esistere del e nel linguaggio del soggetto frantumato e diviso. Tutto ciò era evidente già in *Padova diletta*, ma è con *Prima dopo e durante*, che la strategia del cuore alla ricerca di un suo linguaggio emerge con una forza straordinaria: la patria e la matria, il cominciamento e la prosecuzione, il padre e la figlia raccontano assieme una fuoriuscita dal momento "negativo"; dicono l'abbraccio del silenzio e della parola indisgiungibilmente congiunti proprio nel punto in cui l'abbandono è totale, nel massimo della negazione, nel luogo ove solo è possibile ricominciare: quello ineludibile della morte. Rilke: «Ma noi, che abbiamo bisogno / di sì grandi misteri, – quante volte da lutto / sboccia un progresso beato –: *potremmo mai essere, / noi, senza i morti?*». La morte di Francesca, figlia del poeta, uccisa dal «drago droga» fa appunto

sbocciare un «progresso beato»: la morte è anche nella vita, in quei «centri storici urbani» dove «l'inverno / pidocchioso non ha sfoltito nulla», mentre una «vita nuova», nel rigoroso senso dantesco è proprio nel *Gelassenheit*, in quell'abbandono cui si votarono i poeti «cortesi», Alegret («trez motz ab divers sens»), «oltre il museo oltre il tempo»: «ora è nell'intenzione cortese / di lasciarsi andare / affogare per niente / *che il tempo passi / in forma di leggenda*». Nello struggente colloquio di due voci che si intrecciano *prima, durante* e *dopo* la morte, o la vita, a partire da un magma biologico di cui è incerto il senso, prende corpo quella domanda sulla fine, che – al di là del soggetto e della sua vicenda esistenziale – diviene una domanda sull'origine. La tensione della memoria, ove baluginano tentativi abortiti di comprendere, dialoghi a senso unico, slanci mistici (soprattutto nei testi di Francesca), approda nel *Dopo* ad un dolore raccolto, dove finalmente il "non capire" trova la sua legittimazione e il suo riposo. In un petrarchesco "trionfo della morte" si consuma dunque quel distacco dall'agonismo, da «altre / interrogazioni» ove la figlia pare divenire la poesia stessa, un movimento del pensiero segreto e nascosto. Qui, dice il poeta-figlia, «comparirò scomparirò / in un guscio di petali beatrici / [...] ma è dolore che sgorga nella gioia / felicitante alberoso / poeta di isole non so se / vicine o lontane».

ALBERTO FOLIN

A. Carmignoto
NOTIZIE STORICHE SU BRESSEO - TREPONTI DI TEOLO

Adle edizioni, Padova 1994

È confortante constatare (ma non è fenomeno nuovo) che un medico sia interessato a ricerche di tipo storico, che rivelano anche una apprezzabile vocazione umanistica. È il caso del volume del dott. Carmignoto, già medico condotto per molti anni di Bresseo-Treponti. Il libro reca una *Prefazione* di F. Selmin e una *Introduzione* dell'Autore e si articola in una ventina di capitoli. Si apre con due capitoli dedicati a *Brevi notizie storiche sul Veneto in rapporto alle nostre zone* e a *Il dominio veneziano (1405-1797)*: utile inquadramento storico-giuridico alla trattazione principale. Segue *La vicaria di Teolo* (Teolo, Vo, Rovolon, Torreglia, gran parte di Abano, Selvazzano sino alla Brentella, Saccolongo, Veggiano, Cervarese, Rubano, Mestrino), con notizie, documentate, sulle condizioni economiche ed amministrative. Ancora, sul piano generale, *La civiltà delle Ville Venete* (Bresseo, Cavalli-Lugli, Montecchia, Capodilista, Luvigliano, Vescovi, Tramonte, Rosa e Talpo, Monterosso, Bembo, Valsanzibio, Barbarigo, ecc.) costruite con il concetto di grandi aziende agricole, ma insieme con la pretesa di capolavori architettonici e pittorici, da Palladio a Giorgione, a Veronese, a Zelotti. Altro breve intermezzo storico su *La decadenza di Venezia. Crollo di Venezia nel periodo napoleonico, Gli Austriaci e il Lombardo-Veneto*; e poi più diretto ingresso nel tema coi capitoli: *Il distretto di Teolo e Bresseo-Treponti durante il Lombardo Veneto*; *Il Veneto italiano e Il Comune di Teolo e in particolare Bresseo-Treponti durante l'Unità*

d'Italia: una serie di dati e notizie di carattere storico-economico.

Ma la parte più interessante è quella che ricostruisce storia e tradizioni degli *Ultimi ottanta anni: Il Rialto, La strada montanara, I colli di Bresseo-Treponti, Vicende parrocchiali, Ca' Cavalli-Lugli ora Malandrin, L'antica Fiera e l'antico mercato di Bresseo, Nomi particolari della Fiera, Ca' Boldù*. Un concentrato di notizie e di dati, raccolti, anche da documenti d'archivio, ma soprattutto dalle voci delle popolazioni locali, direttamente e ripetutamente consultate. Ne risulta uno spaccato nuovo della zona geografica e della vicenda storica di Bresseo-Treponti, con la rivelazione di segni folcloristici, oltreché storici, di tutto il complesso collinare. Molto interessante la spiegazione del toponimo di Bresseo, convalidata dall'autorevole parere dell'illustre glottologo G.B. Pellegrini della nostra Università; dalla pianta *bruscetum* (nome di origine celtica del "tuber acer", cioè radici dell'acero, in dialetto *opio*), a *Brusseto, Brosseto, Bresseto* e *Bresseo*, con la trasformazione dell'*eto* finale in *seo* (come in molte altre situazioni). Il volume su carta patinata, in elegante veste tipografica reca bellissime illustrazioni, anche a colori, tra le quali campeggia quella della Madonna, proveniente dall'oratorio del palazzo Cavalli, attualmente nella nuova Chiesa di Bresseo (forse copia di un originale del Veronese). Dunque un'operetta preziosa per la storia dei nostri Colli.

V.Z.

POMPOSIA MONASTERIUM IN ITALIA PRIMUM. LA BIBLIOTECA DI POMPOSA

A cura di G. Billanovich, Medioevo e Umanesimo - 86, Editrice Antenore, Padova, 1994, pp. IX+364, tavv. XVI b.n.

Questo volume è dedicato "alla memoria veneranda del cardinale Giovanni Mercati restauratore mirabile dell'antico catalogo della biblioteca di Pomposa". L'antico catalogo è quello che nel 1093 il monaco pomposiano Enrico inviò, con una lettera di illustrazione al confratello Stefano. Catalogo e lettera costituiscono "la spina dorsale", come afferma Giuseppe Billanovich (p. 7), delle ricerche qui contenute. Le quali sono nell'ordine: G. Billanovich, *Pomposia monasterium modo in Italia primum* (1-9); A. Manfredi, *Notizie sul catalogo e sui codici di Pomposa nel secolo XI* (11-65); M. Cortesi, *Teuzone e Bellizone tra grammatica e agiografia* (67-150); Guido Billanovich, *La lettera di Enrico a Stefano: altri classici a Pomposa* (151-179); G. Billanovich, *Lovato Lovati e il Giustino e il Beda di Pomposa* (181-212); Guido Billanovich, *Il Seneca tragico di Pomposa e i primi umanisti padovani* (213-232); A. Manfredi e C.M. Monti, *Il Cipriano di Pomposa* [C.M. Monti, *La famiglia pomposiana di Cipriano* (233-271); A. Manfredi, *S. Cipriano: da Pomposa alla biblioteca papale del secolo XV* (272-295)]; A. Manfredi, *La biblioteca di Pomposa nel secolo XV: inventari di manoscritti* (297-317); A. Manfredi, *Dispersione dei codici e visite di umanisti a Pomposa tra Quattro e Cinquecento* (319-349). Seguono due accurati indici: dei nomi e dei manoscritti, a cura di I. Fiorentini e A. Manfredi (351-364).

Nel catalogo sono elencati 67 codici, che contengono più opere di uno stesso autore o di autori diversi, per un insieme di duecento titoli. Ci sono classici, in particolare testi di storia: Livio, Giustino, Cassiodoro, Vittore, Orosio, Eutropio; c'è Seneca tragico e morale; ci sono i Padri della Chiesa: s. Agostino, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Cipriano, s. Ilario, s. Giovanni Crisostomo, Origene, Didimo di Alessandria, s. Gregorio di Nazianzo.

Questo volume raccoglie i risultati dei severo lavoro di scavo, iniziato oltre quarant'anni or sono da Giuseppe Billanovich, su tutti i fronti delle ricerche, cui il catalogo di Enrico ha dato luogo: la consistenza quantitativa e qualitativa del materiale librario presente a Pomposa nel 1093; la provenienza dei libri; la dispersione della biblioteca; l'apporto di Pomposa alla storia della cultura e della civiltà.

Nell'impossibilità obiettiva di esaminare i singoli contributi, tutti peraltro densi di dottrina e argomentazioni, credo valga la pena di segnalare la tesi che, espressa o sottaciuta, costituisce il nucleo vivificatore dell'intero volume, e che – a mio giudizio – rappresenta l'acquisizione più innovativa, anzi rivoluzionaria, delle ricerche storico-filologiche qui riunite. E cioè, che la biblioteca pomposiana del 1093 è il punto di avvio del processo culturale che sfocerà nell'umanesimo. Quando le tappe di questo processo, che inizia con Lovato Lovati e termina nel Petrarca, potranno essere fissate in una linea continua e saldamente compaginata, sarà ricomposta – afferma Giuseppe Billanovich – "una vicenda massima nella storia della repubblica cristiana dall'inizio del medioevo giù giù fino al Rinascimento". Ricercare, dunque, le vie per le quali i tesori librari della spiritualità e della cultura si riunirono a Pomposa nel suo aureo secolo XI e poi si dispersero, non è un esercizio di sia pure appassionata e benemerita erudizione, ma vuol dire rinnovare dalle radici – come ebbe ad affermare in altra occasione lo stesso Billanovich – "il tronco della nostra storia letteraria tra le origini e il Trecento".

Credo che questo sia più che sufficiente a dimostrare l'interesse e l'importanza di questo libro.

AMEDEO BENATI

LUCIANO MORANDINI
L'OROLOGIO DI SABA
Udine, Campanotto, Narrativa, 1994, pp. 160.

Dell'autore sono note le prove che di sé ha fornito nella qualità di poeta, narratore, saggista, redattore di programmi culturali per riviste, quotidiani o reti televisive. Non è nuovo nemmeno al genere biografico: è del '92 l'incantevole evocazione della pittrice cinquecentesca Irene di Spilimbergo.

Ora ci presenta un'altra biografia d'artista, ossia di un poeta molto caro in genere agli italiani: Umberto Poli, che mutò il proprio cognome in quello di Saba in omaggio alla origine ebraica della madre, allorché ritenne opportuno scegliersi un *nom de plume*. Il triestino Saba trova nel friulano Morandini uno spirito particolarmente adatto a comprendere e rifrangere la divorante, esclusiva passione per la poesia e al contempo per gli aspetti, le suggestioni, i colori e i succhi della terra natale.

Animo profondamente turbato, tuttavia, quello di Saba, da condizionamenti di natura psicotica e dalla propensione ad attaccamenti particolari che il biografo lascia trasparire con precisione e insieme con rispettosa levità attraverso una scrittura che, dall'inizio alla fine, ha il fascino di una narrativa di invenzione, tanto il dato cronachistico, il riflesso storico – la guerra, il pericolo della persecuzione razziale – il dettaglio domestico, personale, familiare, intimo vengono sensibilmente filtrati attraverso la mente e il cuore del poeta come immaginati dal suo re-inventore sulla pagina. Ci si rivela così una personalità unitaria e – al di là di condizionamenti esistenziali e psicologici – in sé coerente per l'arco di sviluppo espressivo in ambito poetico, per la costanza dei suoi affetti familiari, per il radicato senso della propria triestinità, per la fedeltà alle amicizie ispirate a stima in campo culturale.

L'autore ci racconta anzi, come giusto in fondo nel genere biografico, più l'uomo che il poeta. Il che spiega la brevità e rarità delle citazioni di versi sabiani, mentre volentieri Morandini fa' posto a lettere dal poeta giuliano inviate a parenti o ad amici.

Qualche esigente femminista – di cui non vestirei i panni – potrebbe notare un trattamento preferenziale per quel protagonista a confronto della donna sua legittima compagna. Il biografo, fatalmente un po' parziale, lascia appena intravvedere i motivi del disagio di Lina di fronte a una personalità difficile e combattuta o per certi versi decisamente eccentrica. D'altra parte esiste una spiegazione di questa angolazione: lungi dall'essere un resoconto accademico o comunque extradiegetico, la biografia è quasi interamente filtrata attraverso quel "centro intelligente di consapevolezza" che diviene – come già accennato sopra – il personaggio Saba. In questo senso Morandini resta del tutto giustificato.

MARILLA BATTILANA

GIUSEPPE FABRIS
"1941 - CON LA SECONDA DIVISIONE CELERE NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO"
Federazione italiana Volontari della Libertà, Padova, 1995.

Nell'aprile 1941 un ventenne ufficiale padovano dei lancieri di Vittorio Emanuele si addentra con il suo reggimento da Fiume verso l'interno dei Balcani, nella Bosnia settentrionale.

C'è l'ordine, nell'eventualità di combattimenti, di lasciar liberi i soldati croato-bosniaci, sloveni e macedoni, ma di prendere invece prigionieri i militari serbi.

Il giovane ufficiale fa rispettosamente notare ai superiori la difficoltà di poter distinguere l'appartenenza etnica dei componenti dell'esercito iugoslavo, trattandosi di nemici con la stessa divisa e di lingua ignota agli italiani. Naturalmente questo ordine scriteriato verrà annullato e il reggimento prosegue la marcia rinforzando le misure di sicurezza.

Comincia così questa avventura militare, con le sue tante contraddizioni, l'incertezza degli indirizzi operativi, la confusione delle idee politiche indispensabili a guidare il destino dei soldati da parte della classe dirigente militare.

La traversata della Croazia è contrassegnata da momenti di buona accoglienza, alternati a combattimenti che obbligano a frequenti scontri e persino a cariche di cavalleria.

La Bosnia turca è annunciata dai minareti, ma anche da coesistenti chiese serbo-ortodosse e da isole croato-cattoliche.

Foreste, laghi, praterie, campagne coltivate, paesi e cittadine vengono occupati con scarsa reazione da parte iugoslava; ed intanto il re Pietro II si rifugia in Grecia e gli italiani assistono via via agli eccidi perpetrati dagli ustascia, la forza armata di Ante Pavelic, il dittatore nazi-fascista dello stato di Croazia. Un ordine del comando della II armata è esplicito: "non immischiarsi nelle questioni interne croate sotto ogni e qualunque profilo".

Sullo sfondo di un pittoresco paesaggio per aspetti naturali e varietà di costumi delle tre nazionalità (serba, croata e musulmana), senza contare zingari, ebrei e serbi-serbi, prosegue il compito di presidiare, con una somma di difficoltà, da un lato nei confronti degli ustascia, dall'altro verso i guerriglieri del Fronte di liberazione, ormai guidato da un certo Josip Broz; detto Tito, sorto in contrapposizione al movimento cetnico del colonello Mihailovic.

Il 1941 volge alla fine ed il giovane ufficiale padovano rientra in Italia.

A distanza di 53 anni, sollecitato dalle attuali vicende nella stessa Bosnia serbo-croata, questo ufficiale recupera le memorie della sua straordinaria esperienza giovanile, con le idee e i sentimenti di allora. Egli è mosso peraltro da una doverosa testimonianza, intesa a rivalutare il comportamento delle Forze Armate Italiane di fronte alla bestialità di quelli che in realtà dovevano essere considerati nostri alleati: gli ustascia.

Questo libro è dunque un diario postumo, vivace nella descrizione di paesaggi e di episodi, ben costruito nel quadro delle complicate vicende politico-militari di quel nostro settore di guerra.

È un libro di efficace divulgazione, nel ricordo della vita di quella nostra generazione che nella guerra e attraverso le sue diverse tragedie trascorse la sua giovinezza.

GIULIANO LENCI

AA. VV.
NOI UMILI MANOVALI DELLA SCIENZA - CRITICA E FILOLOGIA DI UGO ANGELO CANELLO
A cura di E. Lippi e G. Peron, Grafiche Zoppelli Srl, Dosson (TV) 1994, pp. 175.

Ugo Angelo Canello, nato a Guía, nei dintorni di Valdobbiadene, nel 1848 e professore di storia comparata delle letterature neolatine all'Università di Padova dal 1876 al 1883, anno della sua morte, avvenuta per un incidente di carrozza, è un nome probabilmente sconosciuto fuori dalla cerchia dei glottologi e dei filologi romanzi; eppure, dai sette lavori di cui questo volume si compone, emerge come uno studioso di grande valore (importante il suo *Allotropi italiani*), di "ingegno pronto e vivace" e aperto al dibattito culturale del suo tempo: significativa la collaborazione al *Corriere della Sera* (esaminata nel contributo di Antonio Daniele) e il saggio *Letteratura e Darwinismo*, pubblicato a Padova nel 1882.

Tralasciando i particolari della sua non facile carriera, dopo la laurea conseguita nella nostra Università, egli si formò a Bonn, alla scuola del Diez, di cui divulgò poi gli insegnamenti in uno studio dal titolo *Il prof. Federico Diez e la filologia romanza nel nostro secolo*, divenendo il pioniere di questa disciplina in Italia.

Cultore di dialettologia veneta – interessante la sua bonaria confutazione del paroco G. Barozzi nel contributo di Emilio Lippi –, editore di testi provenzali (Peire de la Cavarana e Arnaldo Daniello), secondo una rigorosa metodologia lachmaniana, non disdegnò la critica militante, volgendo però a profezie azzardate e ad un eclettismo abbastanza facile. Il suo "ideale della storia letteraria" è qualcosa che "stia di mezzo tra il Rajna e il De Sanctis" (p. 100), mentre "l'ideale della critica intera e perfetta" si raggiunge quando "il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbian la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive" (p. 102): osservazioni sensate, come si vede, ma non particolarmente originali.

Il Canello dunque riassume in sé molte caratteristiche dell'atmosfera positivistica e tardo-risorgimentale in cui ebbe a formarsi: perciò da un lato l'agnosticismo programmatico, l'antimanzonismo laicistico, che vede nella conversione del Manzoni una manifestazione patologica, la simpatia per la Scapigliatura; dall'altro l'idea della filologia come impegno civile, volto a fare grande la cultura italiana nel confronto con le culture europee, il rigore del suo metodo critico e la consapevolezza di dover fornire strumenti di lavoro e di conoscenza, cioè testi filologicamente attendibili, a chi vorrà proseguire sulla via aperta dagli iniziatori delle discipline storico-linguistiche.

Riassume bene il suo pensiero la frase riportata nel risvolto di copertina: "chi avrà più ingegno, più dottrina: chi verrà poi e troverà compiuto tutto il lavoro preparatorio, gusterà la voluttà sublime delle più ardue scoperte. Onesto, e' ricorderà sempre noi umili manovali della scienza, per la collaborazione de' quali egli sarà arrivato tant'oltre".

Resta però il dubbio nel lettore di oggi se il Canello – ed

SOSTA A PADOVA

a cura di Rosa Ugento, Padova, La Garangola, 1994.

Una sorprendente e simpatica strenna natalizia ci è stata offerta da Maria Rosa Ugento con il suo volume *Soste a Padova* in nove memorie francesi, 1739-1874, edito dalla Garangola in una sobria ed elegante veste tipografica, con disegni di Vico Calabrò.

Si tratta di una serie di autori francesi che hanno parlato di Padova, a cominciare dal De Brosses per finire col Du Pays. Sono sette scrittori, alcuni dei quali come Stendhal, Gauthier ed i De Goncourt, tra i nomi più illustri della letteratura francese, mentre altri sono meno conosciuti e tuttavia giustamente degni di essere ricordati. Anche lo spessore dei loro interventi è molto vario e passa dal bellissimo brano di Gauthier a descrizioni più parziali e più anonime, sempre tuttavia interessanti, non soltanto per la loro testimonianza critica, ma perché ci confermano l'attenzione che gli uomini di cultura francesi hanno avuto per la nostra città, al di fuori degli itinerari più consueti dei viaggiatori che hanno visitato l'Italia.

Il pregio della pubblicazione della Ugento, a parte la felice scelta degli autori, sta nella finezza della traduzione e nella sensibilità che accompagna i commenti ai brani esaminati.

Oggi ci si è accorti quanto per la conoscenza di una città e per la completezza del suo ritratto storico sia importante la testimonianza letteraria, perché una città non è soltanto una raccolta di monumenti, ma anche di sentimenti e di valutazioni che si sono stratificati nel tempo. Essi sono sempre un arricchimento, qualche volta determinante, anche delle esperienze presenti e possono farci comprendere meglio l'ambiente in cui viviamo.

Il volume a sua volta completa il ritratto dell'autrice che noi già conoscevamo per i suoi molteplici articoli su argomenti d'attualità, per le sue raccolte di poesie e per l'indefessa attività esplicata nella Magistranza della Cucina Padovana. Ci mancava, per questa nostra concittadina d'elezione, un'opera di più profondo impegno critico, e lei ce l'ha offerta con quella disinvoltura e quell'intelligenza che sono il suo tratto più caratteristico.

C. S.

INCONTRI

PADOVA INCONTRA LA POESIA

Un successo imprevedibile ha raccolto la rassegna *Padova incontra la poesia*, ciclo di letture settimanali di poesia patrocinato dal Co-mune di Padova e coordinato da Silvio Ramat, poeta e critico, docente di Letteratura italiana contemporanea. La Sala Rossini del Pedrocchi con i suoi cento posti a sedere si è rivelata troppo piccola per il pubblico che tutti i martedì di febbraio l'ha affollata a tal punto che, superato un certo numero, bisognava chiudere le porte.

Alcuni fra i poeti più conosciuti in Italia sono stati invitati a partecipare agli incontri a coppie: Franco Loi e Mario Luzi, Franco Buffoni e Gio-vanni Raboni, Valerio Ma-grelli e Andrea Zanzotto, Pie-ro Bigongiari e Giuseppe Conte. Introdotti e sollecitati dalle domande mirate di Silvio Ramat, hanno parlato del proprio fare poesia come ricerca ed esperienza di vita: letture, maestri, studi, traduzioni, luoghi e persone frequentati – reali e della mente – che diventano fonti d'ispirazione e si tramutano in opere originali. Non si sono limitati a leggere le loro composizioni, ma hanno reso viva la parola scritta mediante la caratteristica dizione in quel momento magico che, come al tempo degli aedi, rende il poeta e il pubblico artefici dell'evento che diviene una festa della mente, dove si prende finalmente tutto il tempo necessario a riflettere, a capire, a discutere intorno all'arte della poesia e della vita.

Tutti gli ospiti hanno concordato sul fatto che la poesia – sia detta che scritta – è un tentativo di comunicazione fra uomini legati dallo stesso destino che passa, per tutti, attraverso l'esperienza del dolore e della morte. Nel confronto e nel dialogo con gli altri il poeta elabora le proprie ipotesi sul mondo, alla ricerca di soluzioni ai problemi universali del senso della vita e della realtà. Temi generali, questi, sui quali ciascun poeta ha espresso il proprio parere e delineato il percorso della ricerca, testimoniata dal modo di scrivere poesia nel proprio stile. Diventa riduttivo a questo punto elencare i temi che sono stati affrontati nelle quattro serate e generalizzare discorsi che sono stati approfonditi in maniera articolata, lasciando spazio anche agli interventi di un pubblico attento e motivato, preparato e curioso di sapere, formato da docenti ma anche da giovani e studentesse, da anziani e appassionati, da casalinghe e da artisti. Per semplificare, si può dire che Mario Luzi e Franco Loi si sono avventurati sul terreno del mito, come pure, da altri punti di vista, Giuseppe Conte e Piero Bigongiari, i quali sostengono che il mito non può esaurirsi nella ripetizione, ma va riscoperto e rielaborato per continuare a vivere in epoche e persone diverse. «La poesia – sostiene

Mario Luzi, uno dei maggiori poeti italiani viventi – nel piccolo deve mettere il più possibile, usando un linguaggio simbolico condensato, deve mettere il non dicibile, dare un senso al nostro essere transeunti e frammentari... Il poeta vorrebbe afferrare ed esprimere tutto il mondo».

E i poeti hanno dato lettura ai loro versi, che acquistano sensi altri se vengono ascoltati dalla viva voce dell'autore. Molto si è detto intorno al lavoro sul testo, e alla necessità di trovare certezza formale senza che questa si tramuti in gabbia metrica, perché anche a scrivere poesie s'impara. Ne hanno parlato poeti come Raboni e Buffoni, specialisti nel campo della traduzione, i quali hanno segnalato il problema della contaminazione con altre lingue ed hanno sottolineato l'utilità di esercitare anche l'arte della critica per approfondire i temi di ricerca a se stessi e agli altri. Né va dimenticato (e questo vale anche per Zanzotto e Magrelli, sperimentatori linguistici riconosciuti), che il poeta crea e inventa significati nuovi, parole e metafore, e rifugge

INCONTRI A PADOVA NEL MESE DI MAGGIO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

9 maggio - *Scienza e senso comune* (prof. Lorenzo Renzi, Archivio antico del Bo).
11 maggio - *Storia della terra: il mestiere dell'archeologo.* (prof. Guido Rosada, Aula E, ore 17,30).
24 maggio - *La poesia di Giacomo Leopardi.* (prof. Guido Baldassarri, Aula E, ore 16,30).
29 maggio - *Dalla vita alle "vite" di Antonio da Padova.* (prof. Antonio Rigon, Aula E, ore 17).

DANTE ALIGHIERI

Ciclo tassiano, nel quarto centenario della morte del poeta - Aula E del Bo, ore 17,30

8 maggio - *La favola ambigua di Aminta* (prof. Elena Indri Raselli, del liceo classico "T. Livio").
22 maggio - *Il duello di Clorinda e Tancredi* (Studenti della IV A P. dell'Ist. tecn. "P.F. Calvi").
29 maggio - *Tragedia e melodramma nell'epilogo della "Gerusalemme"* (prof. Manlio Pastore Stocchi dell'Università di Padova, Presidente del Comitato per le celebrazioni tassiane).

UNIVERSITÀ POPOLARE

Camera di Commercio ore 17,30 ogni giovedì

4 maggio - *Tradizione e innovazione nella novella del '500.* (Luciana Borsetto)
11 maggio - *La Funzione della mitologia classica.* (Paolo Scarpi)
18 maggio - *Il giuramento nel mondo antico.* (M. Luisa Gambato)
25 maggio - *Città e provincia: La scrittura femminile italiana fra '800 e '900.* (Antonia Arslan)
1 giugno - Un nido d'aquile. (Silvio Basso)

STORICI PADOVANI

Gli incontri si terranno come di consueto nei pomeriggi di tutti i sabati presso il cinema Excelsior, con inzio alle ore 16,30.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

VII Edizione del Concorso "Federico Viscidi". Domenica 21 maggio, alle ore 8,30, presso il liceo "Tito Livio" avrà luogo la prova di traduzione dal latino, con commento in italiano del passo tradotto, aperta agli studenti dell'ultimo anno dei licei classici di Padova e provincia.

di ricerca a se stessi e agli altri. Né va dimenticato (e questo vale anche per Zanzotto e Magrelli, sperimentatori linguistici riconosciuti), che il poeta crea e inventa significati nuovi, parole e metafore, e rifugge forme precostituite. La tecnica è importante per dire nei modi concentrati della poesia ciò che riguarda l'animo umano e i temi universali della vita e della morte, del mito e della natura, del destino, delle emozioni, dell'indicibile...

MAURIZIA ROSSELLA

VIVI ABANO TUTTO L'ANNO

È stato presentato in una conferenza stampa che si è tenuta presso il Municipio di Abano Terme il calendario di "Vivi Abano tutto l'anno", ciclo di Manifestazioni indette per il 1995 dall'Assessorato al Turismo ed allo Spettacolo della cittadina termale.

Il calendario si presenta ricco di appuntamenti di notevole rilievo; vi si alternano infatti danza e musica classica, jazz e avvenimenti sportivi, musica moderna, operetta e concerti d'organo. Un programma, insomma, che si propone di offrire ai cittadini ed agli ospiti di Abano Terme interessanti avvenimenti culturali lungo tutto il corso dell'anno.

"La Banca Popolare Veneta – ha ricordato nell'occasione il dott. Umberto Della Penna, responsabile Marketing dell'Istituto di Credito – ha deciso di sponsorizzare l'intero calendario, perché siamo certi che rappresenterà per la località termale un ulteriore, significativo, biglietto da visita, anche oltre confine, con conseguente positivo riflesso sul turismo. Il rapporto che abbiamo instaurato con l'Amministrazione Comunale – ha proseguito il dott. Della Penna – non si limita in questa occasione al semplice, seppure fondamentale, contributo economico, ma si amplia anche ad una collaborazione in tema di pubblicità e comunicazione, per far sì che questo avvenimento trovi l'adeguato riscontro di pubblico e di critica".

Cesare Pillon, sindaco di Abano Terme ha ringraziato quanti hanno collaborato ad un progetto turistico molto denso di appuntamenti che rientra in un più vasto piano di riqualificazione della città, ed in particolar modo la Banca Popolare Veneta, per la sensibilità dimostrata. Infine, Massimo Sabbion, assessore al Turismo e Spettacolo ha sottolineato l'importanza del coordinamento progettuale fra Comune, Azienda di Promozione Turistica Terme Euganee ed Associazione Albergatori e si è augurato che l'iniziativa venga ripetuta anche nei prossimi anni anche in collaborazione con il Comune di Montegrotto Terme.

GIARDINI E ROSE

L'associazione culturale "Amici dei giardini storici della Riviera del Brenta" ha organizzato nella villa Foscarini Rossi, una delle più interessanti della Riviera del Brenta, una settimana di iniziative dal tema "Giardini e rose", dal 28 maggio al 2 giugno 1995.

In questo periodo si potrà ammirare la mostra "Giardini della Riviera del Brenta", che presenterà documenti storici, rilievi, fotografie, anche aeree, della Riviera del Brenta.

Sono previste inoltre l'esposizione "La rosa botanica e antica", organizzata da vivaisti esperti nel settore; visite guidate al Parco della villa nazionale Pisani e della villa Brusoni Scalella (privata), che si terranno nei giorni di lunedì 29, martedì 30 e mercoledì 31 maggio (mattina e pomeriggio); la presentazione del volume "Attraverso giardini" (domenica 28 maggio, ore 16) e, a chiusura, una tavola rotonda con vari esperti sul tema "Il giardino storico oggi" (ore 17 di venerdì 2 giugno).

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi all'Associazione - Villa Brusoni Scalella, telefono 041/421621.

PADOVA, CARA SIGNORA...

...Ma non é detto, cara Signora, che non amasse le comodità

MOSTRE

LUCA CARLEVARIJS IN SALONE

Il Salone ha ospitato da settembre a novembre una mostra di Luca Carlevaijs, un pittore non padovano, che ha svolto un'attività che non ha riguardato direttamente la nostra città, e per la quale si è impegnato un gruppo di studiosi anch'esso di provenienza esterna. A questa mostra Padova ha prestato il suo più prestigioso contenitore, Il Salone, con un allestimento di grande efficacia e chiarezza. Dobbiamo a questo proposito congratularci per la funzionalità degli scritti esplicativi che accompagnano il percorso, finalmente accessibili anche a quel pubblico di non iniziati per il quale l'acquisto del voluminoso catalogo avrebbe potuto essere troppo oneroso anche da un punto di vista economico.

Il friulano Luca Carlevarijs non è un artista molto conosciuto dal gran pubblico e svolge forse un ruolo più importante storicamente che esteticamente nel paesaggismo veneto del Settecento di cui appare il più determinante iniziatore. Alcune delle sue opere arrivano a notevole finezza ed incisività formale, anche se l'artista, nel suo insieme, sembra concentrarsi soprattutto nello sperimentare la nuova moda del vedutismo, che non nell'aprirsi ad emozioni più liriche come avviene invece in Marco Ricci e come avverrà più tardi nei vedutisti maggiori.

C'è da chiedersi se un pubblico non specificatamente preparato abbia potuto cogliere le indubbie differenze tra opere più, per così dire, di mestiere, e i capolavori veri e propri, anche perché disorientato dalla diversa qualità dei dipinti e dalle attribuzioni non sempre persuasive.

Il nucleo centrale delle opere del Carlevarijs era completato da altre, anche se di numero molto limitato, riguardanti i problemi della sua formazione, e da alcune testimonianze, talvolta discutibili, dei suoi grandi epigoni.

Ci auguriamo che l'amministrazione padovana, ed è un augurio che le rivolgiamo da sempre, sappia realizzare, anche se magari con più modestia, l'indubbio e lodevole impegno culturale che anche questa mostra ha testimoniato.

C.S.

"DA BOCCIONI A VEDOVA"

La grande pittura del Novecento italiano sbarca a Este. Nell'ex pescheria vecchia, in via Massimo d'Azeglio, è stata allestita la rassegna pittorica "Da Boccioni a Vedova". L'iniziativa è stata promossa dall'Asses-sorato alla Cultura del Co-mune di Este. L'organizzazione, invece, è stata curata dalla Cassa di Risparmio di Ve-nezia.

La mostra ha offerto un pregevole spaccato di uno dei percorsi pittorici più interessanti di questo secolo: quello italiano. Le opere esposte testimoniano in maniera pregevole il cammino dei movi-

menti artistici legati in particolare alle esposizioni più rilevanti allestite nella capitale del Veneto nel corso di questo secolo. I quadri, una cinquantina, sono frutto della oculata scelta fatta dall'istituto di credito veneziano che ha in questo modo contribuito a sostenere l'opera dei maggiori pittori italiani del XX secolo!.

La scansione temporale è compresa dall'alba del '900 all'ultimo dopoguerra, dal prefuturismo al Fronte nuovo delle arti. I due momenti in cui poteva essere suddivisa la mostra è stato simbolicamente rappresentato da un cuneo bleu che ha suddiviso la superficie espositiva ponendo a sinistra le opere dei maestri dei primi decenni del secolo e a destra quelle degli autori dei nostri ultimi anni.

Da segnalare la "Nonna" di Umberto Boccioni, "l'Astrolabio" di Felice Casorati, "Natura morta con pesci" di Filippo De Psisis e "De America" di Emilio Vedova. Il curatore della mostra Enzo De Martino ha sapientemente distribuito i capolavori negli ampi spazi della ex pescheria vecchia, valorizzando non solamente l'opera pittorica ma anche il recupero architettonico della struttura. Un'intervento di recupero che da tempo Este attendeva, visto che la chiesetta di San Rocco era diventata ormai insufficiente ad ospitare le varie iniziative del panorama socio-culturale estense proposte a getto continuo.

La rassegna pittorica non sarà certamente fine a se stessa. Altre infatti potranno essere le mostre da ospitare nella ex pescheria vecchia visto che la struttura è dotata di particolari norme di sicurezza che garantiscono la "tutela" di quanto in essa vi è contenuto.

ORFEO MENEGHETTI

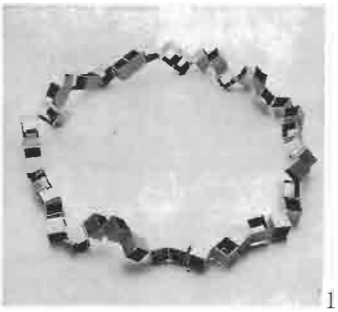
CHI HA PAURA... DEL GIOIELLO CONTEMPORANEO?

George Wilhelm Friedrich Hegel sosteneva che la funzione del "bello artistico" fosse quella di "destare l'animo". Ebbene, se per "animo" ai nostri giorni intendiamo una sensibilità esigente che non si accontenta delle apparenze ma intende inseguire il valore formale e simbolico di un segno oltre ogni convenzione acquisita, allora l'artista sarà colui che elabora forme inedite mantenendo anche nell'opera finita la tensione intuitiva originaria. Esiste una differenza sostanziale tra una realizzazione artistica che elabora un nuovo principio formale ed una che sia frutto di mestiere, inteso quale insieme di tecnica, calcolo progettuale ed abilità manuale. La prima mette all'opera il genio, la seconda l'ingegno. Entrambe possono raggiungere l'eccellenza espressiva, ma si tratta di esperienze e di risultati di natura diversa.

Marjike Vallanzasca per i suoi appuntamenti espositivi cerca ed invita l'*artista*, lo cerca senza muoversi dai confini del particolare universo creativo del gioiello. Lei sostiene che in esso è possibile riscontrare una tensione di ricerca del tutto assimilabile a quella artistica *tout-court*, anche se l'oggetto non esiste per puro godimento estetico ma anche per essere indossato. Ebbene al di fuori da ogni schematismo, si può ben dire che i gioielli che vengono presentati nello spazio Marijke Studio si collocano a quella latitudine; semmai la differenza, come sempre, è interna alla varietà delle proposte, passa tra artista ed artista, tra opera ed opera, esaltando l'intuizione quando prevale, ad esempio, sulla grammatura dell'oro, quando è un materiale o un metallo povero ad esprimere la genialità dell'idea piuttosto che il peso dell'oro. L'oro dell'arte è, prima di tutto, il pensiero fisico che sprigiona dall'opera. Una mostra come *Non solo gioielli* si configura allora come un esempio eloquente del suo modo di intendere l'opera quale sintesi superiore di funzione ornamentale e funzione estetica.

Quest'ultima è propria dell'Arte e si adopera, secondo un suo teorizzatore, Roman Jakobson, a sovvertire i codici prestabiliti attraverso l'irruzione dell'imprevisto o del mai visto, pur poggiando la sua azione su elementi riconoscibili, pena il "rumore" che non perviene alla forma. Nel nostro caso il carattere di credibilità, di verosimiglianza, dell'aristotelica *katà tò eikòs*, a partire dalla quale solamente può aver luogo la sorpresa, è la funzione ornamentale. Il rapporto tra riconoscibilità ed imprevisto può variare oscillando ora più verso l'una ora più verso l'altro.

Babetto è senza dubbio più fedele allo specifico sia nell'uso dei materiali preziosi che nell'identificazione dell'ornamento. Ma è proprio in quanto immediatamente riconoscibile che il gioiello introduce al *non* verosimile dell'invenzione formale. La familiarità iconica viene meno di fronte ad una micro costruttività in cui la minima variazione dinamica o geometrica diventa valore estetico autonomo (fig. 1: un collier in oro di cubetti cavi incernierati mobili).


1

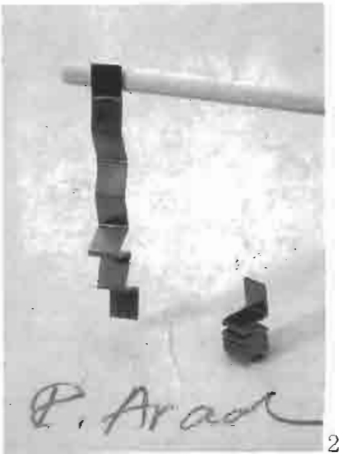
Se in Babetto l'ortodossia genera al suo interno l'ambiguità estetica, Otto Kunzli è l'eretico per eccellenza e vocazione. Egli spazia liberamente nell'intero universo delle probabilità espressive, invitando il *caso* alla sua mensa e afferrando al volo le idee con la stessa generosa leggerezza del giovane Holden di Salinger, "Catcher in the Rye". I contenuti occasionali che prende nella trappola di una incessante curiosità, vengono poi elaborati come se si trattasse delle più convincenti e necessarie ispirazioni progettuali.

Bakker conosce l'ortodossia e pure l'eresia, tradisce la prima con la fantasia e la seconda con la seduzione. I suoi "gioielli" possiedono infatti in pari misura l'arbitrio di una intuizione formale del tutto indipendente dalla funzione d'uso e, allo stesso tempo, il vincolo di una radice strutturale che parte e che porta alla natura specifica del gioiello, sia esso un bracciale, un anello, una collana, una spilla.

Per gli atri tre creatori di gioielli di questa singolare mostra si tratta di un'esperienza inedita poiché il loro campo di produzione è il design e l'Arte propriamente detta.

Ron Arad saccheggia le riserve dell'immaginario post-atomico dove recupera, in questa fase, principi elementari del montaggio articolato, la meccanica della giuntura, la paratassi della congiunzione metallica. Ed è proprio lo spettro di questa elementare identità siderurgica, solitamente celata nella forma finale, a rendersi manifesto, a costituirsi come "gioiello", richiedendo di essere indossato nella posizione che ostenta la natura del meccanismo in atto.

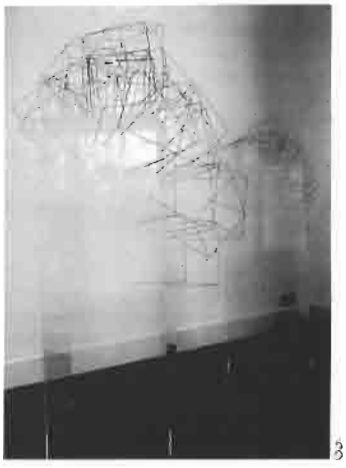
Anche l'australiano Newson piega l'esteticità dell'oggetto ad una ricorrente



2

matrice di ricerca che rimane costante in ogni suo lavoro, sia che si tratti di una sedia che di un anello. Si tratta di una forma che allude al movimento ritmico organico che alterna l'espansione e la compressione. Ecco allora che il suo anello altro non è che l'episodio di una storia continua narrata dalla convinzione che quel simbolo appartenga a tutte le forme, anche agli oggetti inanimati attivati simbolicamente dal pensiero e dalla manipolazione dell'uomo che vi infonde la sua energia vitale.

Infine l'operazione ardita di Marjike de Goey che miniaturizza nel gioiello quel singolare universo di aeree proliferazioni geometriche quadrangolari, sospese ad ingabbiare il vuoto in un ordine vettoriale e luminoso, che costituisce il suo linguaggio d'artista (fig. 3). Le immateriali architetture di rigidi fili di luce precipitano in un oggetto minimo come un gioiello mantenendo miracolosamente intatta l'incorporeità e la molteplicazione dei piani delle


3

opere a grandi dimensioni, veri monumenti alla qualità d'infinito dell'aria e all'attrazione dello sguardo umano per l'alta definizione della linea.

VIRGINIA BARADEL

MUSON MONS ATHES MARE CERTOS DANT MICHI FINES
PADVA